

**ANTOLOGIA
DI POESIA OMOEROTICA VOLGARE
DEL CINQUECENTO**

a cura di Danilo Romei



Banca Dati “Nuovo Rinascimento”
www.nuovorinascimento.org

immesso in rete il 5 settembre 2008

Doveva essere, nelle intenzioni del curatore, una *Piccola antologia* (di cinque soli autori, del resto), ma, accolto quello sciagurato verseggiatore di Benedetto Varchi, le dimensioni si sono automaticamente ingigantite. E dire che non tutto il materiale selezionabile è stato per forza inserito. Del Varchi, oltre tutto, sono a portata di mano non pochi pertinenti versi inediti. Ma la selezione si limita a ciò che è stato dato alle stampe.

L'impresa non nutre – ovviamente – nessuna ridicola ambizione di completezza: la stessa destinazione omoerotica dei versi non sempre è pienamente certa, anche se di norma si è preferito evitare i casi troppo aleatori. L'impresa, inoltre, non vuole in alcun modo entrare in competizione con le antologie di *Gay and Lesbian Poetry* che negli ultimi decenni si sono compilate in area anglosassone e che appartengono a un ambito di studi nel quale il curatore di questa antologia non ha nessuna competenza. Si è voluto soltanto compiere un sondaggio in un settore pressoché ignorato dagli italianisti.

La letteratura italiana del Cinquecento è ancora una letteratura bilingue. Il fatto che ci si limiti al versante volgare non significa che non si auspichi che si possa disporre almeno di una selezione di versi latini, non di rado più espliciti e audaci dei vernacoli.

INDICE

MICHELANGELO BUONARROTI	
<i>Rime</i>	p. 4
ANTONIO BROCARDO	
<i>Rime</i>	p. 18
BENEDETTO VARCHI	
<i>Sonetti</i> [parte prima]	p. 21
<i>Sonetti colle risposte e proposte di diversi</i> [parte seconda]	p. 138
<i>Sonetti spirituali</i> [parte terza]	p. 192
<i>Componimenti pastorali</i> [parte quarta]	p. 195
[<i>Stravaganti</i>]	p. 228
FRANCESCO BECCUTI, detto il Coppetta	
<i>Rime</i>	p. 240
CESARE CAPORALI	
<i>Il tempio</i>	p. 276
[<i>Rime diverse</i>]	p. 285

MICHELANGELO BUONARROTI

RIME

Seguo con molta libertà il testo dato da Enzo Noè Girardi in MICHELANGELO BUONARROTI, *Rime*, Bari, Editori Laterza («Universale Laterza», 55), 1967. La selezione, alquanto problematica, segue le indicazioni più accreditate degli editori moderni, oltre che le mie personali elucubrazioni.

58

Se l'immortal desio, ch'alza e corregge
gli altrui pensier, traessi e mie di fore,
forse ch'ancor nella casa d'Amore
farie pietoso chi spietato regge;
 ma perché l'alma per divina legge
ha lunga vita e 'l corpo in breve muore,
non può 'l senso suo lode o suo valore
appien descriver quel ch'appien non legge.

Dunche, oilmè, come sarà udita
la casta voglia che 'l cor dentro incende
da chi sempre se stesso in altrui vede?

La mie cara giornata m'è impedita
col mie signor ch'alle menzogne attende,
ch'a dire il ver, bugiardo è chi nol crede.

59

S'un casto amor, s'una pietà superna,
s'una fortuna infra dua amanti equale,
s'un'aspra sorte all'un dell'altro cale,
s'un spirto, s'un voler duo cor governa,
 s'un'anima in duo corpi è fatta eterna,
ambo levando al cielo e con pari ale,
s'amor d'un colpo e d'un dorato strale
le viscer di duo petti arda e discerna,
 s'amar l'un l'altro e nessun se medesmo

d'un gusto e d'un diletto, a tal mercede
 ch'a un fin voglia l'uno e l'altro porre,
 se mille e mille, non sarien centesimo
 a tal nodo d'amore e tanta fede
 e sol l'isdegno il può rompere e sciorre.

60

Tu sa' ch'i' so, signor mie, che tu sai
 ch'i vengo per goderti più da presso
 e sai ch'i' so che tu sa' ch'i' son desso:
 a che più indugio a salutarci omai?

Se vera è la speranza che mi dai,
 se vero è 'l gran desio che m'è concesso,
 rompasi il mur fra l'uno e l'altra messo,
 che doppia forza hann'i celati guai.

S'i' amo sol di te, signor mie caro,
 quel che di te più ami, non ti sdegni,
 che l'un dell'altro spirito s'innamora.

Quel che nel tuo bel volto bramo e 'mparo
 e mal compres' è dagli umani ingegni,
 chi 'l vuol saper convien che prima mora.

61

S'i' avessi creduto al primo sguardo
 di quest'alma fenice al caldo sole
 rinnovarmi per foco, come suole
 nell'ultima vecchiezza, ond'io tutt'ardo,
 qual più veloce cervio o lince o pardo
 segue 'l suo bene e fugge quel che dole,
 agli atti, al riso, all'oneste parole
 sarie cors'anzi, ond'or son presto e tardo.

Ma perché più dolermi, po' ch'i' veggio
 negli occhi di quest'angel lieto e solo
 mie pace, mie riposo e mie salute?

Forse che prima sarie stato il peggio
 vederlo, udirlo, s'or di pari a volo
 seco m'impenna a seguir suo virtute.

62

Sol pur col foco il fabbro il ferro stende
 al concetto suo caro e bel lavoro,

né senza foco alcuno artista l'oro
 al sommo grado suo raffina e rende,
 né l'unica fenice sé riprende
 se non prim'arsa, ond'io, s'ardendo moro,
 spero più chiar resurger tra coloro
 che morte accresce e 'l tempo non offende.

Del foco, di ch'i' parlo, ho gran ventura
 ch'ancor per rinnovarmi abbi in me loco,
 sendo già quasi nel numer de' morti,

O ver, s'al cielo ascende per natura,
 al suo elemento, e ch'io converso in foco
 sie, come fie che seco non mi porti?

72

Se nel volto per gli occhi il cor si vede,
 altro segno non ho più manifesto
 della mie fiamma; addunche basti or questo,
 signor mie caro, a domandar mercede.

Forse lo spirito tuo, con maggior fede
 ch'i' non credo, che sguarda il foco onesto
 che m'arde, fie di me pietoso e presto,
 come grazia ch'abbonda a chi ben chiede.

O felice quel dì, se questo è certo!
 Fermisi in un momento il tempo e l'ore,
 il giorno e 'l sol nella su' antica traccia,
 acciò ch'i' abbi, e non già per mie merto,
 il desiato mie dolce signore
 per sempre nell'indegne e pronte braccia.

76

Non so se s'è la desiata luce
 del suo primo fattor, che l'alma sente,
 o se dalla memoria della gente
 alcun'altra beltà nel cor traluca,

o se fama o se sogno alcun produce
 agli occhi manifesto, al cor presente,
 di sé lasciando un non so che cocente
 ch'è forse or quel ch'a pianger mi conduce,
 quel ch'i' sento e ch'i' cerco; e chi mi guidi
 meco non è né so ben veder dove

trovar mel possa e par ch'altri mel mostri.

Questo, signor, m'avvien po' ch'i' vi vidi,
 ch'un dolce amaro, un sì e no mi muove:
 certo saranno stati gli occhi vostri.

77

Se 'l foco fusse alla bellezza equale
 degli occhi vostri, che da que' si parte,
 non avrie 'l mondo sì gelata parte
 che non ardessi com' acceso strale;

ma 'l ciel, pietoso d'ogni nostro male,
 a noi d'ogni beltà, che 'n voi comparte,
 la visiva virtù toglie e diparte
 per tranquillar la vita aspr'e mortale.

Non è par dunche il foco alla beltate,
 che sol di quel s'infiamma e s'innamora
 altri del bel del ciel ch'è da lui inteso.

Cosi n'avvien, signore, in questa etate:
 se non vi par per voi ch'i' arda e mora,
 poca capacità m'ha poco acceso.

78

Dal dolce pianto al doloroso riso,
 da una eterna a una corta pace
 caduto son: là dove 'l ver si tace,
 soprasta 'l senso a quel da lui diviso.

Né so se dal mie core o dal tuo viso
 la colpa vien del mal, che men dispiace
 quante più cresce, o dall'ardente face
 de gli occhi tuo rubati al paradiso.

La tuo beltà non è cosa mortale,
 ma fatta su dal ciel fra noi divina;
 ond'io perdendo ardendo mi conforto,
 ch'appresso a te non esser posso tale.
 Se l'arme il ciel del mie morir destina,
 chi può, s'i' muoio, dir ch'abbiate il torto?

79

Felice spirito, che con zelo ardente,
 vecchio alla morte, in vita il mio cor tieni,

e fra mill'altri tuo diletti e beni
 me sol saluti fra più nobil gente,
 come mi fusti agli occhi, or alla mente
 per l'altru' fiate a consolar mi vieni,
 onde la speme il duol par che raffreni,
 che non men che 'l disio l'anima sente.
 Dunche, trovando in te chi per me parla
 grazia di te per me fra tante cure,
 tal grazia ne ringrazia chi ti scrive,
 che sconcia e grande usur saria a farla,
 donandoti turpissime pitture
 per riaver persone belle e vive.

80

I' mi credetti, il primo giorno ch'io
 mira' tante bellezze uniche e sole,
 fermar gli occhi com'aquila nel sole
 nella minor di tante ch'i' desio.
 Po' conosciut'ho il fallo e l'erro mio,
 che chi senz'ale un angel seguir vole,
 il seme a' sassi, al vento le parole
 indarno isparge e l'intelletto a Dio.
 Dunche, s'appresso il cor non mi sopporta
 l'infinita beltà che gli occhi abbaglia,
 né di lontan par m'assicuri o fidi,
 che fie di me? Qual guida o qual[e] scorta
 fie che con teo ma' mi giovi o vaglia,
 s'appresso m'ardi e nel partir m'uccidi?

81

Ogni cosa ch'i' veggio mi consiglia
 e priega e forza ch'i' vi segua e ami,
 che quel che non è voi non è 'l mie bene.
 Amor, che sprezza ogni altra meraviglia,
 per mie salute vuol ch'i' cerchi e brami
 voi, sole, solo; e così l'alma tiene
 d'ogni alta spene e d'ogni valor priva
 e vuol ch'i' arda e viva
 non sol di voi, ma chi di voi somiglia
 degli occhi e delle ciglia alcuna parte.

E chi da voi si parte,
occhi, mie vita, non ha luce poi,
che 'l ciel non è dove non siate voi.

82

Non posso altra figura immaginarmi
o di nud'ombra o di terrestre spoglia,
col più alto pensier, tal che mie voglia
contra la tuo beltà di quella s'armi,
che, da te mosso, tanto scender parmi
ch'Amor d'ogni valor mi priva e spoglia,
ond'a pensar di minuir mie doglia,
duplicando, la morte viene a darmi.
Però non val che più sproni mie fuga,
doppiando 'l corso alla beltà nemica,
che 'l men dal più veloce non si scosta.
Amor con le sue man gli occhi m'asciuga,
promettendomi cara ogni fatica,
che vile esser non può chi tanto costa.

83

Veggio nel tuo bel viso, signor mio,
quel che narrar mal puossi in questa vita:
l'anima, della carne ancor vestita,
con esso è già più volte ascesa a Dio;
e se 'l vulgo malvagio, isciocco e rio
di quel che sente altrui segna e addita,
non è l'intensa voglia men gradita,
l'amor, la fede e l'onesto desio.
A quel pietoso fonte, onde s'ian tutti,
s'assembra ogni beltà che qua si vede
più ch'altra cosa alle persone accorte,
né altro saggio abbiàn né altri frutti
del cielo in terra. E chi v'ama con fede
trascende a Dio e fa dolce la morte.

84

Sì come nella penna e nell'inchiostro
è l'alto e 'l basso e 'l mediocre stile

e ne' marmi l'immagin ricca e vile,
 secondo che 'l sa trar l'ingegno nostro,
 così, signor mie car, nel petto vostro
 quante l'orgoglio è forse ogni atto umile,
 ma io sol quel ch'a me propio è e simile
 ne traggo, come fuor nel viso mostro.

Chi semina sospir, lacrime e doglie,
 l'umor dal ciel terrestre, schietto e solo,
 a vari semi vario si converte,
 però pianto e dolor ne miete e coglie.
 Chi mira alta beltà con sì gran duolo
 ne ritra' doglie e pene acerbe e certe.

88

Sento d'un foco un freddo aspetto acceso
 che lontan m'arde e sé con seco agghiaccia;
 pruovo una forza in due leggiadre braccia
 che muove senza moto ogni altro peso.

Unico spirto e da me solo inteso,
 che non ha morte e morte altrui procaccia,
 veggio e truovo chi, sciolto, 'l cor m'allaccia
 e da chi giova sol mi sento offeso.

Com'esser può, signor, che d'un bel volto
 ne porti 'l mio così contrari effetti,
 se mal può chi non gli ha donar altrui?

Onde al mio viver lieto, che m'ha tolto,
 fa forse come 'l sol, se nol permetti,
 che scalda 'l mondo e non è caldo lui.

89

Veggio co' be' vostr'occhi un dolce lume
 che co' mie ciechi già veder non posso;
 porto co' vostri piedi un pondo addosso
 che de' mie zoppi non è già costume.

Volo con le vostr'ale senza piume;
 col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;
 dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
 freddo al sol, caldo alle più fredde brume.

Nel voler vostro è sol la voglia mia,
 i miei pensier nel vostro cor si fanno,

nel vostro fiato son le mie parole.

Come luna da sé sol par ch'io sia,
che gli occhi nostri in ciel veder non sanno
se non quel tanto che n'accende il sole.

90

I' mi son caro assai più ch'i' non soglio:
poi ch'i' t'ebbi nel cor più di me vaglio,
come pietra ch'aggiuntovi l'intaglio
è di più pregio che 'l suo primo scoglio;
o come scritta o pinta carta o foglio
più si riguarda d'ogni straccio o taglio,
tal di me fo, da po' ch'i' fu' berzaglio
segnato dal tuo viso, e non mi doglio.

Sicur con tale stampa in ogni loco
vo come quel c'ha incanti o arme seco
ch'ogni periglio gli fan venir meno.

I' vaglio contr'a l'acqua e contr'al foco,
col segno tuo rallumino ogni cieco
e col mie sputo sano ogni veleno.

91

Perch'all'estremo ardore
che toglie e rende poi
il chiuder e l'aprir degli occhi tuoi
duri più la mie vita,
fatti son calamita
di me, de l'alma e d'ogni mie valore;
tal ch'anciderm' Amore,
forse perch'è pur cieco,
indugia, triema e teme,
ch'a passarmi nel core,
sendo nel tuo con teco,
pungere' prima le tuo parte streme
e, perché meco insieme
non mora, non m'ancide. O gran martíre,
ch'una doglia mortal, senza morire,
raddoppia quel languire,
del qual, s'i' fussi meco, sare' fora!
Deh rendim' a me stesso acciò ch'i' mora.

Quantunche 'l tempo ne costringa e sproni
 ognor con maggior guerra
 a rendere alla terra
 le membra afflitte, stanche e pellegrine,
 non ha però 'ncor fine
 chi l'alma attrista e me fa così lieto,
 né par che men perdoni
 a chi 'l cor m'apre e serra,
 nell'ore più vicine
 e più dubbiose d'altro viver quieto,
 che l'error consueto,
 com' più m'attempo, ognor più si fa forte.
 O dura mia più ch'altra crudel sorte!
 Tardi orama' puo' tormi tanti affanni,
 ch'un cor che arde e arso è già molt'anni
 torna, se ben l'ammorza la ragione,
 non più già cor, ma cenere e carbone.

Spargendo il senso il troppo ardor cocente
 fuor del tuo bello in alcun altro volto,
 men forza ha, signor, molto,
 qual per più rami alpestro e fier torrente.
 Il cor, che del più ardente
 foco più vive, mal s'accorda allora
 co' rari pianti e men caldi sospiri.
 L'alma all'error presente
 gode ch'un di lor mora
 per gire al ciel, là dove par ch'aspiri.
 La ragione i martíri
 fra lor comparte. E fra più salde tempore
 s'accordan tutt'a quattro amarti sempre.

D'altrui pietoso e sol di sé spietato
 nasce un vil brutto, che con pena e doglia
 l'altrui man veste e la suo scorza spoglia
 e sol per morte si può dir ben nato.
 Così volesse al mie signor mie fato

vestir suo viva di mie morta spoglia,
 che, come serpe al sasso si discoglia,
 pur per morte potria cangiar mie stato.

O fussi sol la mie l'irsuta pelle
 che, del suo pel contesta, fa tal gonna
 che con ventura stringe sì bel seno,
 ch'i' l'are' pure il giorno; o le pianelle
 che fanno a quel di lor basa e colonna,
 ch'i' pur ne porterei duo nevi almeno.

95

Rendete agli occhi mei, o fonte o fiume,
 l'onde della non vostra e salda vena,
 che più v'innalza e cresce e con più lena
 che non è 'l vostro natural costume.

E tu, folt'air, che 'l celeste lume
 tempri a' trist'occhi, de' sospir mie piena,
 rendigli al cor mie lasso e rasserena
 tua scura faccia al mie visivo acume.

Renda la terra i passi alle mie piante,
 ch'ancor l'erba germugli che gli è tolta,
 e 'l suono eco, già sorda a' mie lamenti,
 gli sguardi agli occhi mie tuo luce sante,
 ch'i' possa altra bellezza un'altra volta
 amar, po' che di me non ti contenti.

97

Al cor di zolfo, a la carne di stoppa,
 a l'ossa che di secco legno sièno,
 a l'alma senza guida e senza freno,
 al desir pronto, a la vaghezza troppa,
 a la cieca ragion debile e zoppa,
 al vischio, a' lacci di che 'l mondo è pieno,
 non è gran meraviglia in un baleno
 arder nel primo foco che s'intoppa.

A la bell'arte, che, se dal ciel seco
 ciascun la porta, vince la natura,
 quantunche sé ben prema in ogni loco,
 s'i' nacqui a quella né sordo né cieco,

proporzionato a chi 'l cor m'arde e fura,
colpa è di chi m'ha destinato al foco.

98

A che più debb' i' omai l'intensa voglia
sfogar con pianti o con parole meste,
se di tal sorte 'l ciel, che l'alma veste,
tard' o per tempo alcun mai non ne spoglia?

A che 'l cor lass' a più languir m'invoglia,
s'altri pur dee morir? Dunche per queste
luci l'ore del fin fian men moleste,
ch'ogni altro ben val men ch'ogni mia doglia.

Però se 'l colpo ch'io ne rub' e 'n volo
schifar non posso, almen, s'è destinato,
chi entrerà 'nfra la dolcezza e 'l duolo?

Se vint' e preso i' debb'esser beato,
maraviglia non è se nudo e solo
resto prigion d'un cavalier armato.

99

Ben mi dove' con sì felice sorte,
mentre che Febo il poggio tutto ardea,
levar da terra, allor quand'io potea,
con le suo penne e far dolce la morte.

Or m'è sparito e se 'l fuggir men forte
de' giorni lieti invan mi promettea,
ragione è ben ch'all'alma ingrata e rea
pietà le mani e 'l ciel chiugga le porte.

Le penne mi furn'ale e 'l poggio scale,
Febo lucerna a' piè, né m'era allora
men salute il morir che maraviglia.

Morendo or senza, al ciel l'alma non sale
né di lor la memoria il cor ristora,
che tardi e doppio il danno chi consiglia?

100

Ben fu, temprando il ciel tuo vivo raggio,
solo a du' occhi, a me di pietà voto,
allor che con veloce eterno moto

a noi dette la luce, a te 'l viaggio,
 felice uccello, che, con tal vantaggio
 da noi, t'è Febo e 'l suo bel volto noto
 e più ch'al gran veder t'è ancora arrotto
 volare al poggio, ond'io rovino e caggio.

104

Colui che fece, e non di cosa alcuna,
 il tempo, che non era anzi a nessuno,
 ne fe' d'un due e die' 'l sol alto all'uno,
 all'altro assai più presso die' la luna,
 onde 'l caso, la sorte e la fortuna
 in un momento nacquer di ciascuno
 e a me consegnaro il tempo bruno,
 come a simil nel parto e nella cuna.

E come quel, che contrafà se stesso,
 quando è ben notte più buio esser suole,
 ond'io di far ben mal m'affliggo e lagno.

Pur mi consola assai l'esser concesso
 far giorno chiar mia oscura notte al sole
 che a voi fu dato al nascer per compagno.

105

Non vider gli occhi miei cosa mortale
 allor che ne' bei vostri intera pace
 trovai, ma dentro, ov'ogni mal dispiace,
 chi d'amor l'alma, a sé simíl, m'assale;
 e se creata a Dio non fusse eguale,
 altro che 'l bel di fuor, ch'agli occhi piace,
 più non vorria, ma, perch'è sì fallace,
 trascende nella forma universale.

Io dico ch'a chi vive quel che muore
 quetar non può disir, né par s'aspetti
 l'eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.

Voglia sfrenata el senso è, non amore,
 che l'alma uccide, e 'l nostro fa perfetti
 gli amici qui, ma più per morte in cielo.

106

Per ritornar là donde venne fora,
 l'immortal forma al tuo carcer terreno
 venne com'angel di pietà sì pieno,
 che sana ogn'intelletto e 'l mondo onora.

Questo sol m'arde e questo m'innamora,
 non pur di fuora il tuo volto sereno,
 ch'amor non già di cosa che vien meno
 tien ferma speme, in cui virtù dimora.

Né altro avvien di cose altere e nuove
 in cui si preme la natura e 'l cielo
 è ch' a' lor parti largo s'apparecchia;
 né Dio, suo grazia, mi si mostra altrove
 più che 'n alcun leggiadro e mortal velo
 e quel sol amo perch'in lui si specchia.

193

A pena prima aperti gli vidd'io
 i suo begli occhi in questa fragil vita,
 che, chiusi el dì dell'ultima partita,
 gli aperse in cielo a contemplare Dio.

Conosco e piango, e non fu l'error mio,
 col cor sì tardi a lor beltà gradita,
 ma di morte anzi tempo, ond'è sparita,
 a voi non già, m'al mie 'rdente desio.

Dunche, Luigi, a far l'unica forma
 di Cecchin, di ch'i' parlo, in pietra viva
 eterna, or ch'è già terra qui tra noi,
 se l'un nell'altro amante si trasforma,
 po' che sanz'essa l'arte non v'arriva,
 convien che per far lui ritragga voi.

194

Qui vuol mie sorte ch'anzi tempo i' dorma,
 né son già morto; e ben ch'albergo cangi,
 resto in te vivo, ch'or mi vedi e piangi,
 se l'un nell'altro amante si trasforma.

La carne terra, e qui l'ossa mie, prive
 de' lor begli occhi e del leggiadro aspetto,
 fan fede a quel ch'i' fu' grazia e diletto
 in che carcer quaggiù l'anima vive.¹

De' Bracci nacqui e dopo 'l primo pianto
 picciol tempo il sol vider gli occhi mei.
 Qui son per sempre, né per men vorrei,
 s'i' resto vivo in quel che m'amò tanto.

A la terra la terra e l'alma al cielo
 qui reso ha morte; a chi morto ancor m'ama
 ha dato in guardia mie bellezza e fama,
 ch'eterni in pietra il mie terrestre velo.

I' fu' de' Bracci e qui dell'alma privo
 per esser da beltà fatt'ossa e terra:
 prego il sasso non s'apra, che mi serra,
 per restar bello in chi m'amò già vivo.

¹ Nell'autografo segue una scritta indirizzata a Luigi del Riccio, committente degli epitaffi per Cecchino de' Bracci (suo nipote), dei quali la quartina fa parte: «Pigliate questi dua versi di socto, che son cosa morale; e questo vi mando per la recta de' quindici polizini: “fan fede a quel ch'i' fui grazia nel letto, / che abbracciava e 'n che l'anima vive”». L'espressione «per la recta de' quindici polizini» sta a indicare che con questo epitaffio Michelangelo considerava soddisfatto l'impegno di quindici epitaffi che aveva assunto con l'amico. I due versi sono una variante del secondo distico della quartina. La variante – evidentemente scartata a favore di una formula di platonica correttezza – lascia intendere quale fosse in concreto il rapporto fra il Riccio e il nipote defunto ed è detta «cosa morale» per ambigua ironia.

ANTONIO BROCARDO

RIME

Ricorro all'unica edizione disponibile: RIME DEL BRO / CARDO ET D'ALTRI / AVTHORI. / [stemma] [*colophon*:] Stampate in Venetia. L'Anno / M.D.XXXVIII. Il Mese di Dicembre. Utilizzo l'esemplare della BNCf segnato Palat.2.5.2.14. L'indicazione è necessaria, considerato che della cinquecentina esistono sensibili varianti editoriali. Da una di queste, riprodotta on line nella "Biblioteca Italiana" [<http://www.bibliotecaitaliana.it/>], riporto le ultime due poesie.

Fra la Savena e 'l Ren, dove il pastore
Via d'ogni altro maggior sua greggia spinse,
Dolce canto il romor de l'acque vinse
Che doppo Icasto Alcippo mandò fuore:
– Febo, de' rami tuoi sempre l'onore,
Se non le tempie, almeno il cor m'avinse;
Di Palla l'arbor questa fronte cinse,
Che lungo studio a me diede ed amore.
Ama l'ire Mirtilla, ond'io per lei
L'ire ancor amo e d'ostinata guerra
Seco gli alti romori apprezzo e lodo.
Licida, solo amor spira ove sei,
Onde, spente l'acerbe liti in terra,
Teco dolce al bel suon di pace godo. –

– O più che 'l mel soave e più pungente
Degli animai che 'l fan, qual mi ti toglie
Del bel colle antro? E di qual arbor foglie
Vietano il guardo a me chiaro e lucente?
Me fuggir spero, cui più ognor presente
Sei quanto più lontan luoco t'accoglie,
Ma inanzi a l'ale di sì accese voglie
Fien tue forze al fuggir inferme e lente.
Lieve il pardo a la cerva corre, questa
Gioiosa a l'acque ed or di me veloce
Lieto il passo Amor dietro a te discolse. –

Così cantava il buono Alcippo e 'n questa
Ivi Marato appar, ch'a lui la voce,
Com' il cor già, con duo begli occhi tolse.

– In qual orror de la più selva oscura,
Ove di piede uman orma non sia,
Alta e nodosa quercia al ciel s'invia
De l'empio orgoglio tuo più forte e dura?
E 'n qual selva e 'n quai monti unqua natura
Fiera nascose più spietata e ria
Di te, poi che de l'aspra iniqua mia
Sorte il superbo tuo voler non cura?
Pur fia di te più che l'acanto molle
L'orgoglio e d'umil agna in me tue voglie,
Sol che non porti le parole il vento. –
Così la fede, a piè d'un lieto colle,²
Ramenta Alcippo a Marato e le doglie,²
Espero il dì cacciando, egli l'armento.

35

Quando già, nel fuggir de l'orizzonte,
Con l'ombre perde il sol tutto vermiglio,
Vezzoso in quelle il cavrialetto mio
Or scende or poggia il diletto monte;
Né più, come solea, mi meraviglio
Se per un cervo il bel garzon morio,
Che trar questi potrebbe a l'ore estreme
Non Ciparisso pur, ma Febo insieme.

39

Di pari, Febo, con le tue volgea
Il buon Alcippo al dur vomer le rote,
Sciogliendo accese fuor soavi note,
Come colui che 'l bel Marato ardea:
– Deh, perché 'n te quella spietata e rea
Durezza il languir mio franger non pote,

² le doglie] la doglia.

S'ogni altro sprezzo, onde ancor si percote
Licida il volto, ch'io sì caro avea?

Licida, degli Euganei colli onore,
Nel cui sommo valor e pregio eccelso
Non men che 'n te sua forza il cielo adopra.

Che parlo? Quanto a l'umil fraga il gelso
Ed al latte, dolce Ibla, il tuo liquore,
Tanto a Licida sei, Marato, sopra. –

BENEDETTO VARCHI

SONETTI

Derivo il testo, con franca libertà di ridurre a norma moderna e razionale l'aspetto grafico e indicando in nota le non poche correzioni di sostanza, da OPERE / DI / BENEDETTO VARCHI / ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE / CON UN DISCORSO DI A. RACHELI INTORNO ALLA FILOLOGIA DEL SECOLO XVI / E ALLA VITA E AGLI SCRITTI DELL'AUTORE / AGGIUNTEVI LE LETTERE DI GIO. BATTISTA BUSINI / SOPRA L'ASSEDIO DI FIRENZE // VOLUME SECONDO // TRIESTE, / DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA / DEL LLOYD AUSTRIACO / [linea] / 1859. [BIBLIOTECA CLASSICA ITALIANA / [linea] / SECOLO XVI. / [fregio] / N.° 6. / OPERE / DI / BENEDETTO VARCHI.]

PARTE PRIMA

I

Quel ch'Amor mi dettò casto e sincero
D'un lauro verde, ne' miei più freschi anni,
Cantai colmo di gioia e senza inganni,
Se non leggiadro, almen felice e vero.

Febo, che puoi sol dar condegno e 'ntero
Pregio e ristoro alle fatiche e ai danni
Di quell'alme innocenti, che coi vanni
Volano al ciel del loro ingegno altero,

Ch'io viva no, ma ben ti prego umíle,
Se mai per te sofferesi o freddi o fami,
Che non del tutto mi disfaccia morte;

E quei più d'altri mai ben colti rami
Della tua pianta e mia con nuova sorte
Fioriscan sempre in rozzo e secco stile.

II

Alsi ed arsi gran tempo e fu l'algore
E l'ardor così dolce e così santo,

Che quel ch'a gli altri suoi vergogna e pianto
A me sempre portò gioia ed onore.

A te, vero del cielo alto Fattore
E della terra, sia la gloria e 'l vanto
E a voi, cui sole adoro al mondo e canto,
Frondi degne,³ del Sol pregio ed amore.

Io per me son vil fango e nulla mai,
Nato ad ogni miseria o bello o buono,
Se non da voi sospinto o dissi o fei.

Per voi le nebbie, oggi sì folte, e quei
Venti, che solo a i buon⁴ contrari sono,
E quanto era mortal poco curai.

III

A Girolamo Ricciardi

Come né più bel mai né più gentile
Né più casto arboscel né più gradito
Non vide il Sole o in questo o in altro lito,
Dal mar d'India girando a quel di Tile,

Di quello ond'io nel mio più verde aprile,
Veduto a pena in loco alto e romito,
Arsi a me saggio, altrui folle ed ardito,
Poca esca e frale a tanto e a tal fucile,

Così mai né più grande né più pio
Foco né più fedele o più felice
Non arse petto od arderà del mio.

Quindi ogni alta mia speme, ogni disio
Di santo e bello oprare èbben radice,
Che parlo o pensi il volgo audace e rio.

IV

A M. Pierfilippo Pandolfini

In qual selva posso io, sopra qual monte,
Tra quai più verdi e più graditi allori
Cantar l'alto valor, gli eterni onori
Di quel d'ogni mio ben radice e fonte?

Avessi io pur le forze al valor pronte,

³ degne] degna.

⁴ buon] buo'.

Come le fiamme mie, di cui maggiori
 Né più dolci non furon, né migliori
 Forano, e sue virtù palesi e conte.

Deh, che non diede a me chiara arte e 'ngegni
 Mia fortuna ed amor, come a lui diede
 Quanto avea bello e buon natura e 'l cielo?
 Folle, che bramo? Oimè, foss'io pur degno
 Di bacciar l'orme di quel santo piede,
 Che fa l'erbe fiorire a mezzo il gelo!

V

S'alcuno ebbe giammai sotto le stelle
 Dentro il regno d'amor felice stato,
 S'ad uomo in questo cieco mar, soffiato
 Da mille ognor terribili procelle,
 Viver lieto e tranquillo in mezzo d'elle
 Concedette infin qui benigno fato,
 Io son quel desso: a me certo fa dato,
 Mercede vostra, oneste frondi e belle,
 Sole per cui, come in ciel piacque, donde
 Muovon tutte quaggiù l'umane voglie,
 Presi la strada ch'a buon fin conduce.
 E se l'ombra di voi non mi si toglie,
 Mio lume e polo in queste orribili onde,
 Come posso io perir dietro a tal luce?

VI

O sacra, o santa, o gloriosa fronde,
 Ove ogn'altro pensier s'ha fermo il nido,
 Fronde, per cui veder tosto m'affido
 L'antiche glorie a i nostri onor seconde,
 Per qual merto, o destin, ditelmi, e donde
 Verrà chi possa degnamente il grido
 Portar di voi per ogni estremo lido,
 U' nasce, u' gira il sol, dove s'asconde?
 Ben porria forse in questo umano chiostro
 Lingua mortal delle bellezze vostre
 Ombreggiar col suo stile or una or due,
 Ma la virtù, che l'alte doti sue
 Ha tutte larga in voi spiegate e mostre,
 Qual potrà mai ridire o lingua o inchiostro?

VII

Famose frondi, de' cui santi onori
 Per non so qual del ciel fero pianeta,
 Rado oggi s'orna o Cesare o poeta,
 Mercé del guasto mondo e pien d'errori,
 Qual sarà mai che degnamente onori
 Quel bello, onde ogni ben par che si mieta?
 Che Giove irato e le tempeste acqueta
 E rende umfli i più feroci cori?
 E qual fia mai che degnamente ancora
 Onorar possa e quanto si conviene
 L'alta bontà ch'è nel bel vostro involta?
 Io, da che prima nasce l'aurora
 Fin che di nuovo all'oriente viene,
 V'adoro e 'nchino umfl solo una volta.

VIII

Sante, beate, altere frondi, u' tese
 I lacci alla bell'ombra e gli ami e 'l visco,
 In cui legommi Amor, giunsemi e prese,
 Tal ch'ognor più m'allaccio, inamo e 'nvisco,
 Io benedico⁵ l'ora, il giorno e 'l mese,
 Che fei la pruova, il miracolo e 'l risco,
 Quando m'assalse Amor, ferimmi e 'ncese,
 Onde tremo ancor tutto, ardo e languisco.
 E chi quanto son dolce, amiche e cari
 Sapesse il giogo, le catene e i ceppi,
 Ch'io porto sempre al collo, al core e a' piedi,
 Direbbe ben ch'io vidi, intesi e seppi
 Quel dì che senza scorta, arme e ripari
 Fuoco nulla curai, saette o spiedi.

IX

A M. Francesco di Sandro

Quel verde e casto e sacro arbusto, dove
 Poser le Grazie e l'Ore ogni arte e 'ngegno,
 Quel che mi diede il ciel fido sostegno,

⁵ benedico] benefico.

Verdeggia, lasso, ed io qui piango altrove.
 O rami, o fronde, o foglie altere e nuove,
 Caro d' Apollo e mio dolce ritegno,
 Per cui tutti altri e più me stesso sdegno,
 Quando fia mai ch'io vi riveggia e dove?
 Qual fora il ciel senza la luce e quale
 Senza verde la terra ignuda e trista,
 Tal sono io senza voi, mia pianta e stella;
 E se non che 'l pensier mi rende quella
 Cara, dolce, cortese, amata vista,
 Morte m'eleggerei per minor male.

X

O sovra ogni altra al ciel gradita fronde,
 La cui virtute inusitata e nuova
 Cantan le Muse e l'alme Grazie a pruova,
 La 've 'l bel Tebro e 'l gran Tarpeo risponde,
 Lungo queste fiorite erbose sponde,
 Ove alcuna orma ancor di voi si truova,
 Indarno piange ognor Damone e pruova
 Di scemare il gran duol, parlando all'onde;
 E dice: – Oimè, quanto doler ti dei
 Meco, Mugnon, che quei bei lumi altrove
 Fan ricco il mondo e 'l ciel sereno e queto.
 Deh! chi per la pietà di tanti miei
 Sospiri, o uomo o dio, mi pon là dove
 Corre 'l picciolo Ren più che mai lieto? –

XI

Arbor sacro del Sol, ch'io amai tanto
 Ed amo ed amerò mentre ch'io viva
 E quando poi sarà di spirto priva
 La carne e quello fuor del terren manto,
 O fatta angel su in ciel beato e santo,
 Od ombra giù nell'amorosa riva,
 D'ogni altro bel, d'ogni altro bene schiva,
 Amerà l'alma voi, che solo il vanto
 D'ogni rara eccellenza avete e solo
 Foste alle notti mie sì chiaro sole,
 Ch'io non temo giammai perdere il giorno,

Oggi è quel santo e sì felice giorno
 Ch' i vostri rami e le mie voglie sole
 M' alzarò al ciel con ispedito volo.

XII

Cara pianta gentil, nelle cui fronde
 Sacre la speme e i miei casti desiri
 S' annidan tutti, in te sì dolce spiri
 Zefiro e tai ti sian la terra e l' onde,
 Che né caldo giammai né verno sfronde
 I tuoi bei rami, cui, dove che io giri
 La vista o volga il piè, per sempre io miri,
 Né so viver né posso o voglio altronde,
 Ch' ogni gioia, ogni pace, ogni riposo
 Mi vien, già fugge il terzo decimo anno,
 Dall' ombra, dall' odor delle tue foglie.
 Quanto per reo costume i volgari hanno
 Caro e soave, i buon vile e noioso,
 Solo il pensare a te del cor mi toglie.

XIII

Alme celesti fronde, ch' io son fermo
 D' amar sempre ch' io viva e dopo morte,
 Ch' altro non è che qui vero m' apporte
 Diletto e tenga in bene oprar più fermo,
 Sacro monte superbo, ombroso ed ermo,
 Che m' innalzasti a così chiara sorte,
 Che stato alcun non è sì ricco e forte
 Con chi io cangiassi il mio povero e 'nfermo,
 Non ebbe uom mai né averà, credo, il ciglio
 Di me più lieto e più tranquillo il core,
 Or compie il terzo e quindicesimo anno.
 Cosa mortal, che pro' n' arrechi o danno,
 Nulla non puote in me, vostro⁶ consiglio,
 Santi rami del Sol, non mio valore.

⁶ vostro] nostro.

XIV

Ben si volgea per me felice stella,
 Ben era il cielo ad arricchirmi intento
 E più ch'altro ancor mai farmi contento
 Che sentisse d'amor faci o quadrella,
 Quel dì che, l'una vostra e l'altra stella
 Mirando da vicin, presi ardimento
 Volere arder per loro e 'n un momento
 Venni qual suole al sol neve novella,
 Che sì dolce era e voi sì dolcemente
 Giravate il bel lume agli occhi miei,
 Quasi dicendo: "Ecco la luce vostra",
 Che tutti ad uno i pensier bassi o rei
 Scacciò, d'alto disio colma, la mente,
 Arbor pregio d'Apollo e gloria nostra.

XV

Quanto meco talor m'induro e inaspro,
 Veggendo come invan mia vita vole,
 Tanto, pensando a voi vivo mio sole,
 Intenerisco e me stesso disaspro;
 Né rubin pregiò mai tanto o diaspro
 Il volgo avaro e sciocco quanto sòle
 Mio cor le care, sante, alte parole
 Vostre, che mi fan dolce ogni agro ed aspro.
 E da che mirar voi m'è tolto, in quella
 Vece miro le stelle, il sol, la luna,
 Fiesole, l'Asinar, Reggio e Morello;
 E 'n quella parte, ove l'aer più bello
 Scorgo, – Quivi è – dico – la casta e bella
 Mia pianta e saggia, ove ogni ben s'aduna. –

XVI

Quantunque bagnan l'onde e scalda il sole,
 Non ha ned ebbe mai pari o simile
 A voi pianta d'Apollo, arbor gentile,
 Cui meco ammira ogn'alma saggia e cole.
 Ma qual le tante vostre doti e sole
 Narrar vuole e presume o lingua o stile,
 Quante aggia stelle il ciel, fiori l'aprile,

Rene il mar noverar presume e vuole.

Perch'io mi taccio e, del mio folle errore
Tardi pentito, tacerommi e solo
Sempre v'inchinerò la fronte e 'l core.

Ben prego e pregherò divoto Amore
Ch'a voi mi scusi; e far lo dee, ch'ei solo
Quel ch'io dentro chiudea sospinse fuore.

XVII

A M. Bernardo Segni

Quella casta, onorata e sacra pianta,
Che le radici sue nel mio cor tiene,
Tante quivi produce e tai vermene
E tante egli ad ognor v'innesta e pianta,

Ch'altro l'alma non è che verde e santa
Folta di lauri selva, onde le viene
Tale ombra e tanto odor, che della spene
Sola più d'altro mai si pregia e vanta;

E spera ancor, se crudel Parca il filo
Non le recide innanzi tempo, quindi
Sì bei cogliere un giorno e frutti e fiori,

Che, se non dall'Atlante ultimo a gli Indi
Primi, tal pianta, e dalla Tana al Nilo,
Dalla Macra al gran Tebro almen s'onori.

XVIII

A M. Francesco Gerini

La verde e nobil pianta ch'amò il Sole,
Per fare i giorni miei lieti e felici,
Tutte ha dentro il mio cor le sue radici
Ed ei tanto l'irriga ognora e cole,

Che crescon sempre e l'alma altro non vuole
E grida: – O tronco santo, o rami amici
Sol d'onestade, o di me beatrici
Frondi e foglie sacrate al mondo sole,

Ond'io, se quella fera donna o pia,
Che quanto cuopre il ciel sempre disface,
Non tronca al volar mio per tempo i vanni,

Lor mercé spero e pietà tua, verace
Signor, quando sotterra e polve sia
La carne, restar qui molti e molti anni. –

XIX

A maestro Francesco Salviati, pittore

Sotto 'l più verde e più fiorito alloro
 Che covrisse unqua il ciel, sotto i più santi
 Rami che fosser mai, di tali e tanti
 Frutti mi pasco e sì bei fiori odoro,
 Che, quasi fra i metalli un più ricco oro,
 Men vo superbo tra i più lieti amanti
 E sol mi duol ch'a rimirar bastanti
 Non sono occhi mortai divin tesoro,
 Né può la mente immaginar la nuova,
 Infinita, ineffabile dolcezza
 Ch'ai cor dintorno giorno e notte stammi.
 Non si pareggi a me qual più si prezza,
 Come egual sotto il sol nulla si truova
 All'arboscel che tal nel mondo fammi.

XX

A M. Francesco Beato, metafisico

Quanto ha di grave il viver nostro amaro,
 Tutto fammi parer leggiadro e dolce
 L'arbor del Sol, che la mia vita folce
 Non men cortese e pio che casto e chiaro;
 E quando invidia o del mio male avaro
 Mi percuote destin, sì piano e dolce
 Tratta la piaga e con tal sugo molce,
 Che 'l dolor torna gioia e 'l danno caro.
 Pianta onorata, ne' cui santi rami
 Alberga ogni mia speme e virtù regna,
 Te né vento già mai né ferro sterpe.
 Ma come può salir dove tu 'l chiami
 Mio basso e 'ncolto stil, ch'a pena segna
 La rena, mentre umíl per terra serpe?

XXI

Ben puoi tu, alto e superbo Asinaro,
 La fronte inghirlandar d'abeti e pini,
 Poi che 'l mio sol, coi suoi più che divini
 Occhi, fa intorno a te l'aere sì chiaro.
 Quanto or sei più d'ogni altro altero e raro

Mercé de' rari, alteri tuoi vicini!
 Quai fia sì duro cor che non t'inchini
 Quando saprà cui tu fosti sì caro?
 Non temer che già mai vento né pioggia
 T'offenda o nocchia il gran folgor di Giove,
 Mentre hai presso di te sì verde lauro,
 Lauro, in cui con disusata foggia
 Virtù crescono ognor tante e sì nuove,
 Ch'eterno può sperarsi il secol d'auro.

XXII

Superbo monte, ove a tanta bellezza,
 Quanta può dar quaggiù larga natura,
 Degnato fui quel dì ch'alta ventura
 L'arbor mostrommi che 'l gran Giove sprezza,
 Qual mi punge entro 'l cor dolce vaghezza
 Di ricercar s'ancor tra l'erbe dura
 Alcuna orma di lui, ch'oltra misura
 Piove negli occhi altrui santa dolcezza?
 E' non è sasso a queste selve intorno,
 Sterpo non nasce in su questi alti monti
 Né rami han questi boschi o foglia o fronde,
 Stilla d'acqua non vien da questi fonti
 Né fera questa ombrosa valle asconde
 Ch'io non ringrazii mille volte il giorno.

XXIII

Mentre il santo arboscel, che 'l cielo onora
 E da cui tal dolcezza e grazia piove,
 Asinar mio, con sue bellezze nuove
 Dolce faceva in te, lieto dimora,
 Più volentier né più sovente allora
 Non mirava alcun monte Apollo e Giove,
 Ma or che i rami suoi fanno ombra altrove,
 Altrove guarda Apollo e Giove ancora,
 E l'erbe e i prati e i campi e i boschi e l'acque
 Non son più, come già, per questi colli
 Fresche, fioriti, lieti, ombrosi e chiare,
 Ond'io col viso chino e gli occhi molli
 A pianger teco sempre e sospirare
 Men torno al loco ove mia vita nacque.

XXIV

Sacro, superbo, altissimo Asinaro,
 Lieto, gradito, avventuroso loco,
 U' spenta ogni viltà, s'accese il foco
 Che sì m'arde l'april come 'l gennaro,
 Deh, come è dolce alla memoria e caro
 Da presso agli occhi il rimirarvi un poco,
 Quell'antico membrandò onesto gioco
 Che fu nel mondo e sarà senza paro!
 Poi ch'io non posso degnamente al cielo
 Cantando alzarvi, in guiderdon di tanti
 Vostri altri merti, e farvi al mondo conti,
 Non spoglie i vostri onor mai state o gelo,
 Ma tra voi sempre al suon d'aure e di fonti
 Dolce piangendo Filomena canti.

XXV

A M. Raffaello da Montelupo

Qui fu 'l principio de' miei dolci pianti,
 Qui da prima vidi io tènere ancora
 Quelle leggiadre e sacre frondi, ch'ora
 Spargono infino al ciel lor rami santi.
 In te, bel monte, che di te t'ammanti,
 E col tuo Biviglian vagheggi Flora,
 Mirai quel tronco giovinetto allora,
 Di cui sempre convien ch'io pense o canti.
 Fra queste erbette verdi, al dolce suono
 Di questi vivi fonti, in questi boschi
 Scorsi io la pianta in cui virtute alberga;
 Qui lieti un dì, s'alme presage sono,
 Spargeran latte e fiori i pastor toschì,
 Dove 'l gran lauro fu picciola verga.

XXVI

A M. Benvenuto dalla Golpata

Qui vidi io pur quell'alme frondi ch'ora
 Fan sì lungi da me l'aer sereno
 Là dove corre lieto il picciol Reno
 E dove corro anch'io coll'alma ognora.
 Ahi, quanto a gran ragion Favonio e Flora

Scherzando vanno in questo prato, pieno
 Di mille vari fior, ch'aperti il seno
 Aspettan che 'l bel piè gli prema ancora!

Le rose, i gigli e le viole a prova
 Fioriscon anzi tempo in questa piaggia,
 Tal cadde allor virtù dagli occhi santi.

O sovra ogn'altra bella e casta e saggia
 Pianta gentile, in te sola si trova
 Quanto desiar ponno onesti amanti.

XXVII

A ser Tommaso Poggini

Fra questi vaghi fior, sopra este molli,
 Tenere erbette, in questo prato adorno
 Di mille bei color, fa d'ogn'intorno
 Quella pianta gentil ridere i colli,
 Ond'io, che penso (o pensier vani e folli!)
 Di quell'aura sentir, sovente torno
 In questa piaggia e cerco entro e dintorno
 Per lei, cui sola e sempre al mondo volli.

E credo ben che i fiumi, i boschi e i monti
 Aggian pietà del dolor mio, che 'ndarno
 Piango e sospiro ognor l'amato nome.

Odonò i miei sospir Marina ed Arno,
 Non già Savena e 'l Ren, ch'io non so come,
 Son, dove più vorrei, sempre men conti.

XXVIII

Né tante volte altero e sacro monte,
 Ch'a te stesso di te ghirlanda fai,
 Né sù da lungi ti vedrò giammai,
 O parli, o taccia, o posi, o scenda, o monte,

Che riverente il cor lieto e la fronte
 Non inchini al bel loco ov'io m'alzai
 Alla strada del ciel, mirato i rai,
 Soli d'ogni mio ben principio e fonte.

Era l'arbor gentil, di cui mi stanno
 Le radici confitte in mezzo 'l core,
 Già s'avvicina il sestodecimo anno,
 Carco di sì bei fiori e tale odore

Spargea, ch'io dissi (e fu ben ver): – Quivi hanno
Lor nido cortesia, senno e valore. –

XXIX

Sacro, superbo, erto, ermo, ombroso monte,
Che tra 'l Sieve e la Garza altero siedì
E d'ognintorno più d'ogn'altro vedi,
Di mille abeti e più cinto la fronte;
 Vivo, vago, gentil, lucido fonte,
Ch'orma non toccò mai di mortai piedi;
Rio, che 'l bel colle mormorando fiedi
Colle chiare acque tue gradite e conte;
 Valle, che 'n mezzo di fronzuti poggi,
Di verdissimi prati e d'onde piena,
Un tempo foste al mio gran Lauro albergo,
 Vivano eterne queste rime ch'oggi,
Dopo tanti anni a voi tornato, vergo
In questo tronco ch'a ben far mi mena.

XXX

Fiesole mio, se nella tua spelonca,
Tanto da me gradita, il ciel concesso
Viver m'avesse all'alma pianta presso
Ch'illaura il mio terren, non pure ingionca,
 L'atra donna e crudel, che la sua adonca
Falce così raffina e mena spesso,
Forse tra' suoi m'avrebbe indarno messo,
Che sol quanto è mortal la Parca tronca.
 Ed io sempre del ciel né d'altro mai
Curava: Amor con ella il vide e sallo
Cecero ed Asinar, Mugnone ed Arno;
 Ma ora, lasso, o mio fato o mio fallo,
Da te lontano e da quei santi e gai
Rami, ne temo e voglia Dio che 'ndarno.

XXXI

Presso il tuo fonte a piè d'un lauro adorno
Mentre io m'assido e l'alte stelle miro,
Fiesole mio, il corno e 'l carro in giro

Dieder la volta al nostro polo intorno.
 O notte santa, o benedetto giorno,
 O onda, o pianta, o monte, ov'io respiro
 Solo e sol vivo, voi sempre sospiro
 E sempre a voi colla memoria torno.
 Ben sanno alme di qui (voglia colui
 Che solo il tutto può), vivendo ancora,
 Sovra l'ali d'amor volarne al cielo.
 Io certo fuor del mio terrestre velo
 Dodici e dodici ore in parte fui
 Dove chi vuol salir convien che mora.

XXXII

Cecero mio, ben puoi tu dire omai
 D'esser più d'altro avventuroso monte,
 Ch'ergi sopra Apennin tua verde fronte,
 Fatta superba da quei santi rai.
 Quante fiate e come umil vedrai
 Venirmi intorno al tuo limpido fonte
 E 'nchinarmi a baciare con voglie pronte
 S'alcun vestigio in te del bel piede hai.
 Dunque l'alma mia pianta, anzi il mio sole,
 Vedesti andar cogliendo or erbe or fiori,
 Or all'ombra seder delle sue frondi.
 Come credo io ch'allor ninfe e pastori
 Corresser pien di rose e di viole
 Spargendone i bei crin più ch'oro biondi!

XXXIII

Tu, che d'ogni erba e verde fronda nudo
 Scoglio ne sembri e non monte, Rinaldi,
 Già fresco seggio ne' più giorni caldi
 Desti alla pianta per cui tremo e sudo,
 E la tua fronte a' raggi ardenti scudo
 Felle, mentre io con pensieri alti e saldi
 In lei gli occhi teneva intenti e baldi,
 Che bella e viva nella mente chiudo.
 E se lieto soffrire or caldo or gelo,
 Ridendo quanto la vil gente agogna,
 Altrui virtute e virtù fama acquista,

Esser porria ch'un dì, mercé del cielo,
 Cotanto andrebbe in su la mia sampogna
 Ch'occhio ben san⁷ la perderia di vista.

XXXIV

Tu, ch'altero e gentil qual rege siedi
 Fra gli altri monti, onde 'l tuo nome prendi,
 Tu, che la fronte al ciel vezzoso stendi
 E del chiaro Mugnon fai velo a i piedi,
 Tu, che colle tue spalle, antiche sedi
 Di ninfe, mentre verdeggiando splendi,
 Quinci più caro il bel Fiesole rendi,
 Quindi l'alto Asinar più presso vedi,
 Già felice più d'altro e più lodato,
 La più bella mirasti e cara petra,
 Ch'avesse, non che l'Arno, Idaspe o 'l Tago,
 Ed or, via più che mai chiaro e beato,
 Il più santo arboscel miri e 'l più vago
 Che mai fiorisse o 'n valle o 'n piaggia o 'n petra.

XXXV

Etrusco Olimpo, che quasi novello
 Atlante reggi colla fronte il cielo
 E cinto il duro crin d'orrido gelo,
 Biancheggi al dolce aprile, aspro Morello,
 Già verde più d'ogni altro e lieto e bello
 Ti fea l'arbor gentil, che 'n mortal velo
 Amò 'ndarno e seguì lo dio di Delo,
 D'ogni viltate e 'ndegnità rubello.
 Già con lui vidi io in te sopra erbe e fiori,
 Al suon d'acque e di frondi, entro e d'intorno
 Mille a pruova ballar ninfe e pastori;
 Or fieri venti e spaventosi orrori
 Suonan per le tue cime e d'ognintorno
 Ti cuopron folte nebbie e freddi algori.

⁷ san] sa.

XXXVI

Sacro Mugnon, che giù per queste valli,
 Mormorando tra sterpi e sassi vivi,
 Co' tuoi sì dolci e liquidi cristalli
 All' alte mura e nel bell' Arno arrivi,
 Se 'l ciel le sponde tue già mai non privi
 Di suoni e canti e d' amorosi balli,
 Questo (ch' altri non ho marmi o metalli)
 Per le tue scorze e ne' tuoi massi scrivi:
 Ventisette anni e cinquecento avea
 Dopo il mille girato il sole ed era
 Nel quinto grado della bella Astrea,
 Quando piacque e virtute e beltà intera
 Mostrarmi al ciel, nell' ora sesta, in lauro
 Verde, d' ogni mio danno ampio restauro.

XXXVII

Sarò sì ingrato mai, Terzolla, ch' io
 Non faccia a mio poter fede alla gente
 Che verrà dopo noi del tuo lucente
 E chiaro e dolce e fresco e vago rio
 E delle verdi sponde, u' 'l grave e rio
 Terrestre incarco depona sovente,
 D' amor cantando all' ombra dolcemente,
 Tutto acceso d' onesto alto disio?
 Tacerò dunque il mormorio soave
 Dell' aure ed onde tue né dirò quanti
 Vernan sempre augei d' intorno all' acque?
 O come spesso al dì più lungo e grave
 Meco il buon lauro mio tra fiori e canti
 Per le tue rive sovra l' erba giacque?

XXXVIII

Di vaghe ninfe un leggiadretto coro,
 Sparse le trecchie inanellate e bionde,
 Cantar sopra le tue fiorite sponde,
 Affrico, vidi a piè d' un verde alloro;
 E tai le voci e tali eran di loro
 Le bellezze ch' io dissi: – Or come, or d' onde
 Venuto sono in ciel con quella fronde

Santa, cui sola in terra amo ed onoro? –
 Perché, rivolto a lei gli occhi e la mente,
 Del lor ratto fuggir non pria m'accorsi
 Che sparite mi fur tutte di vista;
 E fu l'immaginar tanto possente,
 Che, come soglio, umile e lieto in vista,
 Inchinandole il cor, la man le porsi.

XXXIX

Mensola, che di ninfa, mentre il bello
 Satiro schivi e fuggi, ch'a tutt'ore
 Te segue e prega, come volle Amore,
 Diveniste ei torrente e tu ruscello,
 Mentre io, fuggendo l'empia turba e 'l fello
 Stuolo che ha sempre agli altrui danni il core,
 Tra voi lieto comparto i passi e l'ore
 E talor vosco ed or meco favello,
 Ascoltate, ma sì ch'altri non oda
 Né lo risappia mai l'avara gente
 Che del pregio miglior se stessa froda;
 Che quanto al mondo piace e quanto loda
 E pregia il volgo, a cui ben vede e sente
 È nulla; e chi ciò sa, tacito goda.

XL

Chiaro ruscel, che, per ombrose valli
 Scendendo, al maggior gelo ed ai più caldi
 Giorni di verdi e fioriti smeraldi
 Cuopri e nascondi i tuoi graditi calli,
 Già ninfa or linfa, allor Filli oggi Falli,
 Se mai d'amor sentisti o freddi o caldi
 E cangiasti pensier timidi e baldi,
 Cogliendo or bianchi or fior vermigli or gialli,
 Intaglia e serba sì che gentil core
 Il legga e 'l creda ancor dopo mille anni,
 Se mai gente verrà di noi migliore:
 "Al suon dell'acqua in questo amico orrore,
 Col suo bel Dafni senza falli o inganni
 Giacque e fuggió Damon l'estivo ardore".

XLI

Benedetto quel dì che intento e fiso
 Sovra le rive tue, vago Rimaggio,
 Quei begli occhi mirando, ardito e saggio
 Tutti i frutti gustai del paradiso.

Non pensar che giammai da me diviso
 Sia 'l tuo gran merto; e se rime io non aggio
 Dal dolce nome tuo, dal caro faggio,
 Cui sotto giacqui sopra l'erba assiso,

Non sia però ch'ogni anno, a mezzo aprile,
 Coronato di fiori un bianco agnello
 Non doni all'onde tue, lieto ed umile,

E dica: – Acque felici, arbor gentile,
 Seggio più d'altro mai cortese e bello,
 Da voi stea lunge ogni ria cosa e vile. –

XLII

Vezzoso fonte, che tra mille onori
 Di rose e gigli molle argento scendi,
 E dal ginepro il tuo bel nome prendi,
 Vicino a lei che si chiamò dai fiori,

Anzi che bagni l'alte mura e fuori
 Del picciol letto tuo, suo dritto rendi
 Al gran padre Arno, fiso e lieto attendi
 Fra quante oggi vedrai ninfe e pastori,

Che per usanza all'acque tue dintorno
 In questo sacro dì spaziando vanno
 E di te fansi a lor bellezze specchio,

Se più dolce splendor, lume più adorno
 Mirasti unqua di quel che, ha già il quinto anno,
 Giovin m'accese ed arderammi veglio.

XLIII

A M. Ludovico Martelli

Per fede era io di te tanto più degno
 Quanto tu di saver gli altri avanzasti,
 Tu, che 'n sì poca età tanto alto andasti
 ch'a pena scorgo ove ponesti il segno.

Or s'io non posso col mio basso ingegno
 Alzarvi, o sempre verdi e sempre casti

Rami, sempre onorati e santi, basti
 Che sacri in mezzo al cor v'adoro e tegno;
 Basti, prego, cortesi, altere frondi
 (Se bene or tento di portarvi indarno
 Oltra quell'alpe, non ch'all'Indo e 'l Mauro)
 ch'un dì, s'io vivo, da' più alti fondi
 Dolcemente s'udran risonar lauro
 Sieve, Era, Elsa, Mugnon, Bisenzio ed Arno.

XLIV

A M. Antonio Petrei

Sieve, Era, Elsa, Mugnon, Bisenzio ed Arno,
 S'io vivo, un dì sì verde e chiaro lauro
 S'udran dolce sonar, s'all'Indo e al Mauro
 Portar nol posso, e me ne struggo e scarno.
 A questi ancor, s'io non l'estimo indarno,
 Né può celarsi così bel tesoro,
 S'inchineran col Liri e col Metauro
 Il Tebro e 'l Po, non pur Sebeto e Sarno.
 E forse allor dalle mie basse rime
 Desto sarà chi non indegno canti
 Quel ch'or, tratto dal ver, vorria dire io.
 O sovra tutti gli altri e belli e santi
 Rami, di cui già il ciel toccan le cime,
 Perché non ho il poter quanto è il disio?

XLV

Deh, nasci, occhio del ciel notturno, nasci,
 E del bel lume tuo le selve adorna,
 Sì ch'io scorga il cammin ch'a quel mi torna
 Monte, ov'io presi gli amorosi fasci.
 Così per altra o ninfa o dea non lasci
 Il vago Endimion tue chiare corna,
 Ma sempre, e quando annotta e quando aggiorna,
 Te colle braccia sue circondi e fasci.
 Tu vedi il tutto e sai che 'n quella parte,
 Come a voi piacque, dove oggi dimora
 La pianta ch'ogni cor gentile onora,
 Sgombrai del petto ogni viltate fuora,
 E venni tal che pur la minor parte
 Né so né posso altrui stendere in carte.

XLIX

Qual empio cor, qual dispietata mano
 Nelle tue chiome il duro ferro mise,
 Fiesole mio? e chi così divise
 Te da te stesso in atto acerbo e strano?
 Onde io pur sempre piango e cerco invano
 Da questi antri quell'ombre ove s'assise
 Sì dolce e co' begli occhi il cor m'ancise
 L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano.
 Barbara gente e vil, che 'l ferro strigne
 Co i boschi solo e crudelmente il foco
 Contra le ville abbandonate adopra!
 Deh, perché non vidi io, lasso, e pur poco
 Mancò, del suo morir l'erbe sanguigne?
 Ma così va se contra il ciel s'adopra.

L

A M. Pandolfo Martelli

Mira da questi colli il dolce piano
 Ch'Arno divide e l'alte mura, ov'io
 Fui nato e lieto vissi infin ch'al mio
 Destin piacque da lor farmi lontano,
 E rimembrando va di mano in mano
 Quanto ebbe unqua il mio core o dolce o rio
 E come il tollerò, di tutto a Dio
 Degne grazie rendendo, umile e piano,
 Ed a quell'alma pianta, onde più fermo
 Non hanno le virtù scudo e sostegno
 Né rifugio miglior gli afflitti e scampo,
 Perch'ei, ch'a i duri colpi e al fiero vampo
 Di fortuna e d'invidia nacque segno,
 Si fe' solo di lei riparo e schermo.

LII

A M. Cornelio Alavolini

L'arbor, che già il quarto anno, o vada o seggia,
 M'è sempre innanzi o 'n valli o 'n piagge o 'n colli,
 Germoglia entro il mio cor tanti rampolli
 Ch'alta selva d'allori ivi verdeggia.
 Amor, che in esso come in propria reggia

Alberga, tutti i pensier vani e folli,
 Tutte le cure femminili e molli
 Discaccia quindi e sol lui signoreggia;
 E di tanti e sì belli e casti ognora
 Disir l'ingombra e tanto in alto il guida
 Che 'l mondo tutto e se medesmo obblia;
 E se chi tutti ancide e nullo sfida
 Non m'interrompe il corso a mezza via
 Vivrò quaggiù dopo la morte ancora.

LIII

A M. Bartolomeo Bettini

Ventiquattro anni avea rivolto a pena
 Il sol dal dì che nacqui al giorno ch'io
 Vidi entro un bosco, come piacque a Dio,
 Quell'alma pianta d'ogni grazia piena.
 Subito vista, ogni mio danno e pena
 E 'l mondo posi e me stesso in oblio,
 Tutto acceso d'un casto, alto disio,
 Ch'al ciel per piana via dritto mi mena.
 E sette volte ha già cangiato poi
 La terra in bianco aspetto il verde manto
 Ch'io ebbi intorno al cor sì dolce affanno;
 E da ch'ella di ciel scese tra noi,
 Per aver sola d'ogni gloria il vanto,
 Passato è d'uno il sedicesimo anno.

LIV

A M. Fabio Segni

L'albero, che da lungo e pigro sonno,
 Ha già nove anni, anzi da viva morte
 Svegliommi per mia dolce e chiara sorte,
 Fattosi del mio cor sostegno e donno,
 In questo breve e sì fallace sonno,
 Ch'altro non è ch'un volar sempre a morte,
 Quelle m'insegna piane strade e corte,
 Che da i corpi levar l'anime puonno
 E portarle tanto alto che la spera
 Ultima sotto sé veggiano (ed io
 Pure un passo da lui giammai non parto);

E se mente⁸ presaga il ver mai spera
 E non inganna altrui sempre il disio,
 Produrrà in me virtù l'usato parto.

LV

A M. Giovambatista Nasi

L'alto arboscel, che dentro il mio cor sacro
 Dieci anni or tengo e parmi che pur dianzi
 Fosse quel dì che mi levò dinanzi
 Le cure che sol fanno il volgo macro,
 Quanto nel secol già maturo ed acro
 Ebbero o vago o gentil gli anni innanzi,
 Notte e dì pommi al core e agli occhi innanzi,
 Onde a lei sempre mi ridóno e sacro;
 E se vegliate notti e giorni puonno,
 Spesi solo in voltar l'antiche carte,
 Acquistar ad alcun memoria e pregio,
 Forse (oh, che spero?) dopo questo sonno
 Sarò tra l'alme illustri in chiara parte
 E non avrà il mio nome Arno in dispregio.

LVI

A ser Carlo da Pistoia

Già del mio corpo uman trapassa il mezzo,
 Già si volge nel ciel l'undecimo anno,
 Ch'Amor mi diede il primo dolce affanno
 Per cui d'ogni viltà mi venne lezzo;
 Che la pianta gentile, che aura e rezzo
 Dona agli spirti miei, ch'altra non hanno
 Requie e riposo, ogni mia noia e danno,
 Ogni men bel pensier rompe nel mezzo;
 Onde forse avverrà che, se la Parca
 Non tronca innanzi al natural confine
 La vita che volando a morte varca,
 Tal mi farò che tra le pellegrine
 Alme, sola mercé del gran monarca,
 Vivrò qui molto e 'n ciel senza alcun fine.

⁸ mente|mentre.

LVII

A M. Nicolò Alamanni

Quella pianta, che già diece anni ed otto
Mise le sue radici entro 'l mio core
E me, santa, alla strada erta d'onore
Volve, toltomi al volgo vile e 'ndotto,

M'ha con sue caste frondi a tal condotto
Che, da che imbruna il cielo al primo albore
E da che nasce il giorno a quando muore,
A me m'involo e lor ricovro⁹ sotto;

E quivi alla bell'ombra, al dolce suono
D'un vivo fonte, sopra l'erbe steso,
Ad un sasso appoggiato al ciel rimiro

Tra verdi rami; e d'ogni mortal peso
Scarco, volo tanto alto (immortal dono
Del cielo e lor) ch'io varco il terzo giro.

LVIII

A M. Francesco Platone

Un anno men di quattro lustri il cielo
Volge da ch'io mirai, come a Dio piacque,
Quella pianta gentil, tra boschi ed acque,
Ch'amò già in terra il gran rettor di Delo.

L'alma che, chiusa nel¹⁰ terrestre velo,
Grave a sé stessa e quasi morta giacque,
Destossi in un momento, anzi rinacque
Allor tra fredda fiamma e caldo gelo.

Frondi più liete e più bei rami mai
Non vide il sol né senti certo Amore
Sospir più casti e più cortesi lai.

Quanto col volgo infino allor mirai
Tutto ebbi a schivo ed all'erta d'onore
Strada mi volsi e seguirolla omai.

LIX

Dal dì che prima in te, superbo e altero
Monte, che reggi colle spalle il cielo,

⁹ ricovro] ricorro.
¹⁰ nel] al.

Vidi quel vago e casto e dolce stelo,
 In cui, già cade il quarto lustro, spero,
 Ogni delira impresa, ogni pensiero
 Men bello (e con piacere il ver rivelo)
 Sgombrai dell'alma allor che 'l viso e 'l pelo,
 Crespo oggi e bianco, era disteso e nero.
 Da indi in qua le valli e i colli e i monti,
 Le rive, i campi, le campagne e i boschi
 Furo il mio albergo appo fontane e fiumi.
 O erbe, o fiori, o acque, o sassi, o dumi,
 O aere, o venti, o ombre, o antri foschi,
 Perché non sete altrui come a me conti?

LX

A M. Girolamo Marcolini

Già 'l quarto lustro e 'l terzo anno rimena
 Lo sol, poscia che il ciel volle mostrarmi
 Ogni suo ben dentro un bel lauro e darmi
 Onde addolcir potessi ogni aspra pena.
 Da indi in qua, con cor lieto e serena
 Fronte, or prose distesi or tessei carmi,
 Né poteo cosa vile unqua appressarmi
 In questa valle di miserie piena;
 E lunge alla città per colli e monti,
 Per prati e boschi, per campagne e piagge
 Men gú tra rivi snelli e freschi fonti.
 Fiesole ed Asinar, chi fia che conti
 Quanto è soave e quale util si tragge
 Del fuggir quel che i più seguon sì pronti?

LXI

A M. Giovambatista Vandini

Già sette volte e diciasette il cielo,
 Poscia ch'Amor, sotto 'l più verde stelo
 Che scaldasse unqua il sol, tutti i tesori
 D'ogni rara virtù, tutti gli onori
 Mi scoverse del ciel senza alcun velo,
 Portato ha 'l verno e la stagion de' fiori,
 Quante portate avea da che uscii fuori
 Del materno alvo a soffrir caldo e gelo;

Ond'io, che 'n fino allor tra nebbie e venti
 Quasi cieco, anzi morto, era tanti anni
 Vivuto no, ma sol nel mondo stato,
 Da indi in là, tutti gli uman contenti
 Spregiando, e fuor del volgo e de' suoi inganni
 Vissi più d'altro mai lieto e beato.

LXII

Ancor mi mena antica usanza e tira
 Dopo tanti anni e tanti a gir là dove,
 Tua mercé sola, vero e vivo Giove,
 Vidi la pianta ove ogni saggio aspira.
 Ancor quel monte, in cui Febo e le nove
 Dive regnarò un tempo, ognor rimira
 Lieto il mio cor, che per costume altrove
 Mai non volge la vista e non respira.
 Passato è quasi il quinto lustro ed io,
 Colla barba e col crin canuta e bianco,
 Pure ardo sempre e sempre arder disio.
 Puonno alte mura e saldi marmi manco
 Venir per tempo o forza, ma no 'l mio
 Furor, che 'nverde più quanto io più imbianco.

LXIII

Già nove volte ha 'l ciel girato intorno
 Le sette stelle gelide unque mai,
 Da ch'io la Brenta e 'l gran Bembo lasciai
 Per fare a voi, pianta del Sol, ritorno.
 Né però s'apre ancor quel lieto giorno
 Che, sgombra¹¹ l'alma d'infiniti guai,
 Mi renda il dolce aspetto ov'io imparai
 A non curar del volgo o loda o scorno.
 Quanto mar, lasso, quante selve, quanti
 Monti ho già trapassato! E pur non veggio
 L'arbore ancor dove han le Grazie il nido.
 O sacre foglie, o caste frondi, o santi
 Rami, d'ogni valor ricetta fido,
 Voi soli sempre e null'altro mai cheggio.

¹¹ sgombra] sgombro.

LXV

A M. Galeazzo Alessi, architetto

Tal dentro il petto mio virtù rimase
 Quel dì che 'n sacra, eccelsa e verde cima
 La verde, eccelsa e sacra stirpe prima
 Mirai, ch'ogni viltà del cor mi rase,
 Che nulla poi toccommi o persuase
 Ad altro mai ch'a spregiar quel che stima
 La gente e sol far delle cose stima
 Che 'ndrizzan l'alme alle stellanti case;
 Ond'io, dove altro non si vede ed ode
 Che frondi e venti ed onde, a piè d'un fonte
 Vivo, mi corco sotto l'ombra incerta
 D'un verde alloro e verso il sol la fronte
 Alzando dico: – Così qui si gode
 E la strada del ciel si truova aperta. –

LXVI

A M. Lorenzo de' Medici

Sempre ch'io membro il dolce loco e 'l tempo
 Che quel casto, fiorito, altero germe
 In ombrose mirai contrade ed erme,
 Nessun luogo m'aggrada e nessun tempo;
 E quanto io più di mano in man m'attempo,
 Tanto le voglie mie più sento ferme,
 Ma sì frali le forze e tanto inferme
 Ch'io non son più di ringraziargli a tempo.
 Loco felice, ov'io certo rinacqui,
 Siati benigno il ciel, la terra e l'onde,
 Né mai t'offenda o pioggia o vento o gelo;
 Tempo, per cui a me medesmo piacqui,
 Memoria eterna sia di te né 'l velo
 Giammai ti cuopra ch'ogni cosa asconde.

LXVII

A M. Raffaello dello Scheggia

Qual del mio foco o più santo o più bello,
 S'Amor con casta face e con stral d'oro
 Giovane ancor per giovinetto alloro
 M'accese e incise in alto e sacro ostello?

S'io vado o seggio, s'io taccio o favello,
 Quanto veggio, odo, penso, palpo, adoro
 Altro non è che quel, cui solo onoro,
 Verde, schietto, gentil, lieto arboscello,
 Per cui, s'io vivo, spero un dì tanto alto
 Volar che, fuor della volgare schiera,
 Nulla curi di morte il sezzo assalto,
 Ma, sempre assiso in dolce loco ed alto,
 Col mio bel Giulio nella terza spera
 Viva e con gli altri che più d'altri esalto.

LXVIII

Al dottar Roncagallo

Sopra alto monte, in mezzo a verde cima
 Di pin, faggi, cipressi, allori, abeti,
 Dentro ostel sacro, tra riposti e cheti
 Dumi, mi giunse e punse Amor da prima
 E tal mi fece ch'uom, chi dritto estima,
 Giorni non ebbe mai di me più lieti,
 Solo in mirar quei casti, verdi e lieti
 Rami che 'l ciel non tocca o 'l tempo lima,
 Delle cui sacre foglie il crine adorno,
 Tra le più chiare e più famose fronti
 Forse a dito sarò mostrato un giorno.
 O monte, o cima, o sacro ostello, o dumi,
 Che mi feste cangiar voglie e costumi,
 Ben tenterò di farvi al mondo conti.

LXIX

A M. Ieronimo Ponte, filosofo

A i fieri colpi di fortuna, a i crudi
 Morsi d'acerba invidia, a quanti affanni
 Porta seco la vita, a quanti inganni
 Ha 'l mondo e i nostri di d'ogni ben nudi,
 Sol quelle frondi sante ed elmi e scudi
 Mi furo o mi tornarò utili i danni,
 Cui tu sacre, mio cor, tre volte otto anni,
 Senza aprirti giammai dentro a te chiudi.
 Solo il pensar di lor, non che 'l vedelle,
 Rende felice il mio misero stato

E me più d'altri mai, lieto e beato.
 Grazie immortali a te, dell' alte stelle
 Almo signor, rendo io, che per tai rami
 Al tuo regno salir mi mostri e chiami.

LXX

A Marcantonio Villani

Liquide perle in sì nuova maniera
 Da i più begli occhi che mai vide il sole
 Versavan dolcemente e tai parole
 D'avorio e rose uscian là dove io era,
 Che qualunque fu mai più cruda fera
 Avria ben pianto ed io pur (come suole
 Chi per troppo voler talor men vuole)
 Non potei mai formar parola intera
 Né lagrima dal cor per gli occhi fore
 Spigner, cotal m'avean pietate e doglia
 Fatto l'alma di ghiaccio, anzi d'un scoglio.
 Or tu, che regni entro 'l mio petto, Amore,
 Di' quale ivi scernesti alto cordoglio
 E ch'io non cangiai mai pensier né voglia.

LXXI

A M. Emilio Ferretti

Qual tempestoso mar di notte il verno
 Per gli adriaci sen talor si sente
 Muggiar roco stridendo, onde la gente
 S'imbianca e 'l buon nocchier perde 'l governo,
 Tal propria in me del gran dolore interno
 Fremea l'irata disdegnosa mente
 E poco era a venir che 'l mio dolente
 Mortal terra si fea, divin l'eterno;
 Ma come anco talor con picciol segno
 Serenar tosto ogni procella suole
 Nettuno, il gran dio del molle regno,
 Così le dolci vostre alte parole
 Quetar subito in me l'ira e 'l disdegno,
 Ch'avrian fatto fermar suo corso al sole.

LXXII

A Pandolfo Attavanti

Almo spirto divin, sì dolce ch'io
 (Ambrosia e nettar non invidio a Giove)
 Da rose e perle mai non viste altrove
 Sussi con casto e sì caldo disio,
 Che 'l mondo tutto e me stesso in oblio
 Subito posi, a mie venture nuove
 Sempre meco pensando e come e dove
 Così tosto sparir l'alma e 'l cor mio,
 Ch'all'apparir di lui, tremanti e lieti,
 Ratti volar colà donde era entrato
 In me cosa di lor più cara assai,
 E questa sola (o alti, o bei segreti
 D'amor!) tiemmi ora in vita, anzi beato
 Mi fece e tal ch'io non morirò più mai.

LXXIII

A Giovanni Boni

Come per venti e piogge a poco a poco
 Perde la terra ogni suo ricco onore,
 Or che, fuggendo il sol, manca l'umore,
 Per cui nel dolce april ride ogni loco,
 Così fuggendo il sol che prende in gioco
 Quello, onde morte viemmi, alto dolore,
 Perde nel petto mio sue forze Amore,
 E divien ghiaccio il cor d'ardente foco;
 E certo i venti de' suoi sdegni alteri
 Con le piogge, ch'ognor questi occhi fanno,
 Mancando il dolce umor della speranza,
 Tal m'apportano al core or tema or danno,
 Ch'io malgrado di lui prendo baldanza
 Fuggirgli ognor come nemici ferì.

LXXXVI

Placidissimo dio, ch'alle diurne
 Cure e pensier di noi egri mortali

Requie dando¹² e ristoro, i nostri mali
Sospendi tutti nell'ore notturne,

Dalle più trasparenti e non eburne
Porte quel sogno, che cotante e tali
Gioie portommi, fa', prego, che l'ali
Movesse, sorte a me di felici urne.

Ripiegato avea già l'oscuro velo
La notte e fatto Apollo i monti d'oro
Quando io dormendo ancor gran luce vidi
E dire udii: – Quel sacro, in cui sol fidi
Arbore, che né sol cura né gelo,
T'ornerà il bianco crin di verde alloro. –

LXXXVII

A M. Batista Alamanni

L'arbor gentil, di cui sempre ragiona
Mio cor ch'al volgo sol per lui si toglie,
Oggi del chiaro onor delle sue foglie
In alto e regal seggio il Ren corona;
Oggi il dator de' beni alle mie voglie
Quanto san domandar benigno dona;
Oggi, Bologna, in te tutto s'accoglie
Quanto han Pindo, Parnaso ed Elicona,
Ch'al suo germe diletto Apollo e tutto
Il casto coro delle sante Dive
Disceso è qui con palma, oliva e lauro;
Oggi di tante sue vigilie frutto
Coglie, ch'assai più val che gemme ed auro,
L'alma pianta ch'al ciel legge prescrive.

LXXXVIII

Ecco che quella verde e dotta chioma,
Che già cinse e velò del proprio onore
Bologna e 'l Reno, or d'altra via maggiore
Sacra ghirlanda il Tebro adorna e Roma.

Ecco ch'a te, colla celeste soma
Della mitra e del manto, il tuo pastore

¹² dando] danno.

Sen viene alla cittade onde s'onore
 Piceno ed egli in lui si specchi e coma.
 Ecco che Tenna, più che mai felice,
 Rende suo dritto al mar vicino e Teti
 In grembo più che mai lieta il¹³ riceve.
 Sol¹⁴ l'Arno duolsi in vista allegra e dice:
 – Quel che 'l buon figlio mio frutto a me deve
 Or tu Roma, or tu Fermo altero mieti. –

LXXXIX

A M. Giovanni de' Pazzi

Ride or lieta la terra e i fiori, a pruova
 Delle stelle del ciel, di color mille
 Risplendon per li prati e per le ville
 Vestesi ogni arboscel di fronde nuova;
 Tace il mar, posa il vento e non si truova
 Cosa che l'amorose alme faville
 Non senta intorno al cor dolci e tranquille,
 Ch'ardere or per amor diletta e giova.
 Gli omini, gli animai, gli arbori e l'erbe
 E quanto scalda il sol d'amare invoglia
 Virtù, che 'l terzo ciel benigno piove.
 Sol quelle sempre dolci e sempre acerbe,
 Cui folgore non tocca o vento muove,
 Non cangian mai color se mutan foglie.

XC

Adige e Po, che 'l fral di me portate
 Nel mar che dall'un canto Italia cinge,
 Lo spirto no, cui maggior possa spinge
 Là 've è 'l fior di bellezza e d'onestate,
 Deh, se per venti o piogge unqua turbate
 Non sian vostre onde e se pietà vi stringe
 D'un ch'altrui forza e suo voler costringe
 Lasciar quanto mai fu senno e beltade,
 Serbate in questi tronchi e 'n questi sassi
 Le mie giuste preghiere e 'l mio rammarco,

¹³ il] li.

¹⁴ Sol] Se.

Che ben ne piangeran le ninfe vostre,
 Né fia, credo, alcun mai che quinci passi
 Che, leggendo le pene ond'io vo carico,
 Un picciol segno di mercé non mostre.

XCI

Altero Venda e Ruvolon, ch'al paro
 E d'Olimpo e d'Atlante il ciel toccate
 Colle superbe cime e mi tornate
 Nella mente Morello ed Asinaro,
 Or che l'arbor d'Apollo a me sì caro
 Tra l'ombre vostre verdeggiar mirate,
 Ben potete a ragion, come voi fate,
 Mostrar viste più liete, aer più chiaro;
 Ond'io, che col gran Bembo, ove la Brenta
 Quasi nuovo Meandro in sé ritorna,
 Vo compartendo le parole e i passi,
 Ad ora ad or la fronte e l'alma intenta
 A voi rivolgo e dico: – Ivi è l'adorna,
 Signor, mia pianta onde alle stelle vassi. –

XCIII

A M. Ludovico Masi

Se di buon seme, Amor, frutto sì rio
 Già canuto cultor mieto e raccoglio,
 Se lappole diventa e prune e loglio
 Quanto nel campo tuo vo spargendo io,
 Se d'onesta beltà casto desio
 biasma il volgo ignorante, già non voglio
 Lasciar d'esser qual fui, ma come soglio
 Soffrir l'altrui peccato e 'l danno mio.
 Dunque sarà che la rea turba e 'l vile
 Stuolo, che contra i buon sempre bisbiglia,
 Dal maggior ben che sia quaggiù mi scioglia?
 Certo¹⁵ non fia, che non ben si consiglia
 Quando per falsa tema un cor gentile
 Del suo proprio tesor se stesso spoglia.

¹⁵ Certo] E certo.

XCIX

Alla signora Tullia Aragona

Quando all'usato mio dolce soggiorno
 Tra valli e colli e boschi e fonti e fiumi
 Fuggo, non già da voi, celesti lumi,¹⁶
 Parto, ma bene a me medesimo torno.
 Costì, per vero dir, mi sembra un giorno
 Più di mille anni e par ch'io mi consumi;
 Qui vivo lieto, ove le selve e i dumi
 Non cercan sempre l'altrui danno e scorno.
 Ma se quel, ch'entro il cor tacito e solo
 Cantando vo con più di mille insieme
 Per la Garza e Forcella e Tavaiano,
 Udisse il fero invidioso stuolo,
 Ben vedria quanto è folle e come in vano
 Fatica l'ardir suo ch'al vento freme.

C

Ecco che dopo il terzo lustro riede
 Al patrio nido e a te, Fiesole, quello
 Più ch'altro mai cortese, onesto e bello
 Lauro, che fa del paradiso fede.
 Muovi, Asinaro, e riverente il piede
 Sacro meco gli bacia e tu, Morello,
 Col tuo picciolo in cima e santo ostello,
 La fronte inchina umil dall'alta sede.
 L'aer s'allegri oltra l'usato e l'acque
 Corran più chiare e per ogni pendice
 Ballin ninfe ad ognor, cantin pastori.
 Più che mai lieto e più che mai felice
 Il suo gran figlio, onde a se stesso piacque,
 Raccoglie l'Arno e gli sparga erbe e fiori.

CI

A M. Donato Minerbetti

Quella pianta gentil, ch'alla dolce ombra
 Delle sue frondi caste accoglier suolmi

¹⁶ lumi] numi.

Con tal diletto che mai nulla duolmi,
 Se non quando da lei destin mi sgombra,
 Oggi sì lieta il suo bell'Arno adombra
 E di tal gioia par che l'empia e colmi
 Che gli alti pin, non pur le querce e gli olmi,
 Nuova dolcezza e non usata ingombra.

Io, che 'l digiun già di tre lustri ancora
 Scioglier non posso (e pur sempre la miro),
 Anzi ho più fame e gola assai che prima,

Con quel che più nel mondo oggi s'onora
 Non cangerei mio stato: o bel desiro
 E santo, che m'accese in alta cima!

CII

Padre del ciel, se pentita alma umile
 Impetrò mai da te vero perdono,
 Perdona a me, che più pentito sono
 Ch'altri ancor mai e più mi tengo vile.

Oggi, l'empio lasciando antico stile,
 A te con tutto il cor mi sacro e dono,
 E come tu li miei, così perdono
 Io gli altrui falli, in questo a te simile.

Non voler, Signor mio, che 'l prezioso
 Sangue, ch'oggi per noi largo versasti,
 Tua bontà santa e tua santa umiltate,

Sia per me sparso indarno; anzi, pietoso
 Di me, cui più che te medesimo amasti,
 Volgi tutte in sospir le colpe andate.

CIII

Oggi, Signor, che dal mondo empio, errante,
 Coronato dell'arbor ch'io tanto amo,
 Tornasti al cielo, umil ti prego e chiamo,
 Scarco delle mie colpe tali e tante.

Ben vedi, alto Signor, ch'esser costante
 Nel ben, come ora son, mai sempre bramo;
 Ma tanto è meco poi di quel d'Adamo,
 Ch'a resister per me non son bastante.

Porgi dunque, Signor, la santa mano
 A me, ch'a tua sembianza in ciel creasti,

E vinto resti l'avversario rio.

Da te, Signor, son io detto cristiano:
 Tu pure (oh pietà grande!) oggi degnasti
 Abitar meco sotto il tetto mio.

CIV

Oggi, Signor, che sopra il santo legno,
 Per ricovrarne dagli eterni mali,
 Pendesti morto, da' miei tanti e tali
 Falli a chieder perdon pentito vegno.

E se pare ad alcun ch'io varche il segno
 Amando come te fronde mortali,
 Ben sai tu che sol queste e non altre ali
 Ho da volare al tuo stellato regno.

Dunque debbo io perir se queste mani,
 Se questi santi piè d'acuti chiodi
 Fur, per camparmi sol, forati a¹⁷ morte?

Oggi, lasso, oggi, oimè, per noi cristiani,
 Crudelmente spregiato in mille modi,
 Vilissima soffristi acerba morte.

CVI

A M. Annibale Caro

O cielo, o terra, o fati acerbi e rei,
 Dunque era nel destin ch'io fossi spento,
 Dopo sì lungo, grave, aspro tormento,
 Nel più bel verdeggiar degli anni miei?

Quanto mai dissi in ciascun loco e fei
 Tornami a mente e veggio andar col vento
 Mie spemi tutte, onde mi lagno e pento
 Del dì che nacqui e morto esser vorrei.

Sol mi consola in tanti affanni e frena,
 Caro, il gran duol ch'io lascio al mondo vivo
 Voi, che sete di me l'ottima parte.

Voi quella fronde d'ogni valor piena,
 Di ch'io mai sempre o penso o parlo o scrivo,
 Consagrerete in più vivaci carte.

¹⁷ a] e.

CX

Febo, s'io son pur quel che tanto onoro
 L'arbor gentil da te sì forte amato,
 Se da che nacqui in ogni tempo e stato
 Ho te seguito e 'l tuo famoso coro,
 Se quanto oggi s'agogna argento ed oro
 Dispregiai sempre e sol vissi beato
 Mentre tra colli e boschi, in riva o prato
 Giacqui, cantando il mio famoso alloro,
 Se ti sovviene ancor tanto né quanto
 Del dì che più veloce assai che pardo
 Corresti, onde ebbe Dafne eterno vanto,
 Perch'or sei tanto a muover lento e tardo
 Con erbe o canti e consolare alquanto
 Me che qual Reno agghiaccio e quasi Etna ardo?

CXI

A Lorenzo Lenzi

Caro Lorenzo mio, ch'avete a schivo
 Quel che più d'altro la vil gente onora
 E sol cercate, faticando ognora,
 Di restar dopo morte al mondo vivo,
 Io, che gran tempo già fra due mi vivo
 D'ogni ben casso e d'ogni speme fuora,
 Giunto del giorno estremo all'ultim'ora
 Ne' miei verdi anni, a voi pensando scrivo.
 Dolci, cari, dilette e fidi amici,
 Ch'alle tempeste mie tante e sì gravi
 Foste in questo aspro mar stella, aura e porto,
 Vivete senza me lieti e felici,
 Né 'l mio tosto partir punto vi gravi,
 Ch'allor si vive in ciel ch'altri è qui morto.

CXIII

A M. Bartolomeo Tassii, chiamato Bacciotto

Mentre io pur coll'usato aspro tormento
 Mi truovo ognor, già son tanti anni, a fronte
 E miro invan quel diletto monte
 Ove lieto vivrei, morrei contento,
 Voi sete, Tassio, giorno e notte intento

A far che 'l nome vostro in pregio monte;
 A voi son l'opre di natura conte,
 Qual aer giovì altrui, qual nocchia vento,
 Onde scenda la pioggia e se la luna
 Del fraterno splendor si mostri adorna,
 Chi tempre e volga le superne spere,
 Come morti viviam, ma in me solo una
 Cura nel mondo senza più soggiorna
 D'onorar sempre quelle frondi altere.

CXIV

A M. Vincenzio Martelli

Vincenzio mio gentil, mentre che voi,
 Come spero e vorrei, contento e lieto
 Risonar dolce fate il bel Sebeto,
 Dando a voi fama eterna e pregio a noi,
 Io qui fra due ferì contrari, poi
 Che non vivo e non muoio, altro non mieto
 Se non dolore e se talor m'acqueto
 Ritorna il duol, anzi raddoppia poi;
 Ond'io, misero me, ch'altro non sono
 Che di lagrime un varco afflito e stanco,
 A morte cheggio, e non l'impetro, aita.
 Sol quelle frondi sante, onde nel manco
 Lato m'impresse Amor gentil ferita,
 Rifugio e scampo alle mie pene sono.

CXX

A M. Gabriello Falloppia

Mentre che di mia vita or fido or dubbio,
 Tra foco e gelo, in fra paura e spene,
 Quella pianta gentil nel cor mi viene
 Che m'è consiglio e scampo in ogni dubbio.
 – Dunque – mi dice – incerto vivi e dubbio,
 Né di me né di te non ti sovviene?
 Che dei temer¹⁸ quando troncasse bene
 Cloto tua tela, non ben pieno il subbio?

¹⁸ temer] tener.

Non sai che morte a chi ben vive e spera
 Nel Signor di lassù, ch'è senza inganni,
 È 'l fin di tutte umane noie e danni?

Il corpo è fango: vedi che non pera
 L'alma, che, come in te pura e sincera
 Scese, tal voli negli eterni scanni. –

CXXI

Rettor del ciel, s'al tuo sublime scanno
 Da questa bassa miseria infinita
 Sali voce giammai che fosse udita,
 Abbi pietà del mio gravoso affanno.

A quella pace eterna o a quel danno
 Trammi, che già per te fummi sortita,
 Né fia per tempo omai, che di mia vita
 S'appressa il nono e quarantesimo anno.

Ben sai tu, Signor mio, che tutto vedi,
 ch'altro mai di quaggiù nulla mi piacque
 Se non l'ombra e l'odor d'un vivo alloro,

Cui sempre, o voli alle superne sedi
 O torni io giù fra l'amoroso coro,
 Nel core avrò che per suo albergo nacque.

CXXII

A ser Benedetto d'Albizzo

Com'esser deve o può ch'io rida o canti,
 Avendo colmo il cor d'ira e di doglia,
 Per veder quanto ognor percuote e spoglia
 Or Austro or Aquilon quei rami santi?

Potessi io pure, e con eterni pianti,
 Mantener salda e verde una sol foglia,
 Ch'altro mai non faria, tanto m'invoglia
 Loro ombra onde uscian già sì dolci canti.

Soccorri, prego, alla tua pianta omai,
 Febo, che langue al suo più vago aprile,
 E me, sanando lei, ritogli a morte.

Né più bel né miglior né più gentile
 Arboscel verdeggiò né fiorir mai
 Frondi più caste, al ciel mie fide scorte.

CXXV

Al Vescovo di Fermo, per M. Lelio Bonsi

Tolga il ciel, signor mio, che sì bel fiore,
Onde tal frutto e tanto oggi si spera,
Nell'aprir di sua dolce primavera
Svella colei ch'abbatte ogni alto onore!

In me vince ora speme ed or timore,
Né so bene anco s'io mi viva o pera;
Ben so che morte, in cui mia vita spera
M'anciderà s'ancider può dolore.

Pregatel dunque voi, cui tanto amico
Fu sempre, se di me punto vi cale,
Che sol voi già tanti anni onoro ed amo.

Pregatel, dico, voi, che 'ndarno io 'l chiamo
Che 'l caro Bonsi mio destin fatale
Non tolga e qui me lasci egro e mendico.

CXXVI

A maestro Giovanni Campani

Ecco che dolor nuovo agli occhi e al core
Impensato s'avventa e grave tanto
Ch'io temo, lasso, non morir di pianto,
Anzi morirò, s'uom mai piangendo more.

Poi che 'l buon Lelio mio, che d'ogni onore
Poggiava giovinetto al primo vanto,
Quasi tenero fior da pioggia affranto,
Langue perdendo ogni forza e colore.

Dunque sarà che così lieto germe
In sul più bel fiorire e 'n sul far frutto
Si secche ed io qui verde a pianger resti?

Signor, che vedi e odi e reggi il tutto,
Non soffrir che quel ben che tu noi desti
Altri ne tolga e le tue grazie inferme.

CXXVII

A M. Raffaello Bonsi

Già quattro volte le dorate corna
Racceso ha tutte ed altrettante spente
La più vicina stella e meno ardente
Che tal, qual si diparte, mai non torna.

Già Febo ad abitar lieto ritorna
 Col Tauro e dolce sospirar si sente
 Zefiro molle e la stagion ridente
 D'erbe tutto e di fiori il mondo adorna.

Già quanto Apollo ed Escolapio mai
 Sepper dell'arte che gli infermi cura
 Provato ha tutto il fisico gentile;

Ma non perciò senza gli usati guai
 Giace il buon Lelio od io fuor di paura
 Di restar grave a me medesmo¹⁹ e vile.

CXXIX

*Per la morte di Giuliano Gondi,
 a Lorenzo de' Libri*

Oggi è quel tristo ed onorato giorno
 Ch'al mondo tolse ogni sua gloria insieme;
 Questo spense il mio ben; questo la speme
 D'ogni vil cura mi levò dintorno.

O spirto eletto, d'ogni grazia adorno,
 E sol d'ogni virtù fecondo seme,
 Dunque sei morto? e poca terra preme
 Quanto era bello in questo uman soggiorno?

Scrivete, o sante Muse, acciò che 'l duolo
 Sempre rinverda ai buon l'alto disio
 Di lodar lui, ch'è or con Dio congiunto:

“Dopo il mille il bel Giulio al mondo solo
 Nel cinquecento e venti sette, a punto
 L'ultimo dì d'aprile, al ciel sen giò”.

CXXX

Per la morte di Giuliano Gondi

Gondi, ch'avendo il viver nostro a vile,
 A punto in sul fiorir de' tuoi verdi anni,
 Lasciasti gli altri e me colmo d'affanni
 L'ultimo dì del bel mese d'aprile,

Deh, s'al ciel mai divoto prego umfle
 Giunse, pon mente dagli eterni scanni

¹⁹ medesmo] medesimo.

Le mie tante fatiche e spessi danni
Ch'io soffro senza te nel mondo vile.

Abbi pietà di me, ch'esser vorrei
Nel terzo giro, ove or col buon Martello
Lieto ti godi e me, son certo, aspetti.

Dopo te nulla piacque agli occhi miei
Né cosa è più quaggiù che mi diletta,
Che teco e nacque e morì il viver bello.

CXXXI

*Per la morte di Giuliano Gondi,
al capitano Girolamo Ciai, detto il Rossino*

Mentre ch'io verso al ciel, divoto e umile,
Lagrima a mille a mille e chiamo invano
La grande ombra gentil, con mesta mano
Spargete, amici, intorno un lieto aprile.

Questo è quel tristo di ch'oscuro e vile
Fe' 'l mondo tutto e me di doglia insano;
Questi quei marmi son dove l'umano
Posa di lui, che fu senza simile.

Qui giace spenta ogni mia speme ed io
Vivo per morir sempre e 'ndarno prego
Quella sorda che può sol vita darne.

Ma tu, che presso al fin d'ogni desio
Vedi che nulla qui può consolarme,
Perché tardi esaudir l'ultimo prego?

CXXXII

Per la morte di Giuliano Gondi

Lieti, fioriti, ombrosi colli, dove
A mezza state ognor l'aura si sente
Fremmer fra i rami sì soavemente
Che spesso scende alla dolce ombra Giove,

E tu, vago Mugnon, che di mie nuove
Lagrima cresci eterno alto torrente,
Deh, udite il mio mal, ponete mente
S'eguale al dolor mio fu visto altrove.

Nei più verdi anni acerbamente ha spento
Morte il bel Giulio, anzi ha riposto in cielo,
Ch'a dirne il ver, non fu cosa mortale,

E me, cui d'altro mai non calse o cale
 Che lui seguir dove chiamar mi sento,
 Tien per forza congiunto al terren velo.

CXXXIII

A M. Benedetto Busini

Ben potete veder che nulla vale
 Tardar, non che tor, qui quel ch'ordinato
 Fu suso in ciel di noi né dal suo fato
 Puote esser lunge mai cosa mortale,
 Poi che 'l buon Giulio, a cui non ebbe eguale
 Ned avrà il mondo, nel più bello stato,
 Quasi novello fiore in verde prato,
 N'ha spento l'empio destin suo fatale;
 Onde io pur piango e voi piangere ancora
 Dovete, Busin mio, meco e chiunque
 E che i gran danni suoi conosca e cure.
 S'acerba morte sì chiara alma, allora
 Che più viver dovea, ne spense, dunque
 Chi fia che di diman l'altre assicuri?

CXXXIV

A M. Antonio Allegretti

Piangete, Anton, che ben più d'altri avete
 Giusta cagion di lamentarvi ognora;
 Versate il duol del cor per gli occhi fuora,
 Che più d'un vosco lagrimar vedrete.
 Prima la bella donna, che sì liete
 Fea l'ore vostre, tolse innanzi l'ora;
 Or v'ha 'l secondo ben furato ancora
 Quella crudel che tutto 'l mondo miete.
 Ma che? Se 'l pianger sempre e notte e giorno
 Potesse ricovrar l'anime spente
 E ritornarle nel bel lume adorno,
 Io piansi e piango ancor sì dolcemente
 Che 'l mio bel Giulio avria fatto ritorno,
 Cui par non vide mai l'orto e 'l ponente.

CLXVI

A monsignor Lenzi, eletto vescovo di Fermo

Or dura pioggia a mezzo aprile, or folta
 Nebbia, che l'universo asconde e bagna,
 La dolente alma mia trista accompagna
 Da sì lieti pensieri a pianger volta,
 Né ragion cura più né vede, involta
 Nel duol, quanto qui piace opra di ragna
 Essere e come in van prega e si lagna
 Di lei, che tutti ancide e null'ascolta.
 Così da voi lontan gran tempo omai,
 Arbor del Sol, tra nebbie e piogge e venti
 Meno la vita in dolorosi guai;
 E se 'l ciel meco a pruova e gli elementi
 Piangon nei più bei mesi e giorni gai,
 Chi porrà fine o quando ai miei lamenti?

CLXVIII

A messer Bernardino Terminio

Altra ghirlanda assai più cara e bella,
 Men pregiata dal volgo, alle mie chiome
 Sperò, Terminio, sotto dolci some
 L'alma d'ogni viltà fatta rubella.
 Or, come piace alla mia fera stella,
 Da me stesso cangiato, io non so come,
 Prendendo altro cammin prendo altro nome,
 Tutta passata omai l'età novella.
 E, cinto d'altre frondi, altro lavoro
 Tessendo andrò per più spinoso calle,
 Che 'l mondo oggi più d'altro onora e prezza.
 Ben sempre innanzi avrò quel santo alloro,
 Onde ai bassi pensier volsi le spalle,
 Che la legge d'Amor tutt'altre sprezza.

CLXIX

A messer Leonardo de Statìs

Lasso, ch'io pensai ben d'altra corona
 Cinger le tempie e di più chiaro fregio,
 Non per lor merito già, ma fatto egregio
 Da chi sempre il mio cor pensa e ragiona.

Ora altrui voglia e mio destin mi sprona
 Lassar quel ch'altri abborre ed io sol pregio:
 La fronda che per alto privilegio
 Non teme il ciel quando il gran Giove tuona,
 Perché, rivolto a men leggiadre imprese,
 Più gradite dal mondo, altro viaggio
 Prendo a men belli e più pregiati allori.
 Così, varcati omai gli anni migliori,
 A forza vengo, dopo mille offese,
 Vile a me stesso, ai molti accorto e saggio.

CLXXIII

A M. Antonio Allegretti

Allegretto, io men vo lieto e pensoso
 Là 've ha Nettuno il suo più ricco impero:
 Lieto, perch'ivi omai vedere spero
 La pianta onde ogni ben viemmi e riposo;
 Tristo, che senza voi stato gioioso
 Né saldo ebbi ancor mai diletto intero;
 Pure io vosco e voi meco entro 'l pensiero
 Sempre anderemo, a cui nulla è nascoso.
 E m'udirete infin del Tebro ognora
 Per monti e valli, or che tutto arde il cielo,
 Di voi cantar colle cicale a pruova.
 Più vorrei dir, ma la vermiglia aurora,
 Spargendo intorno un rugiadoso gelo,
 Il mondo all'opre sue desta e rinnova.

CLXXIV

A M. Annibal Caro

Caro, cui già molti anni e saggio e 'ntero
 Ho provato al buon tempo e fermo al rio,
 Ch'assai gran speme io lasci o dica addio
 Per sempre al Tebro e al Vaticano altero,
 Non v'incresca per me, ch'alto pensiero
 Mi sprona e sferza natural disio
 Spremiar quel ch'altri cerca e gir dove io
 Appari oprare il ben, sapere il vero.
 Questo a me fia più ricco e bel tesoro,
 S'avverrà mai che 'n ciel mio prego s'oda,

Che quante ha gemme l'India e 'l Pattolo auro;
 Senza che trovar mai pace o restauro
 Né so né voglio ov'io non veggia ed oda
 Il mio, colto da voi, ben nato lauro.

CLXXV

Al medesimo

Caro Annibale mio, poi che me parte
 Non voler ma destin dal santo coro,
 Voi ch'avete più d'altri al bel lavoro
 Più conforme il saper, più degna l'arte,
 Fate in mille palese e mille carte
 Che in questo altero di quel sacro alloro
 Scese di ciel nel mondo, alto ristoro
 Di quanto opran quaggiù Saturno e Marte.
 Dite voi per che modi e con quai tempre,
 Per far nuovo miracolo, in un solo
 Petto giunse ogni ben natura e Dio:
 A me quanto conviensi, umile e pio,
 Poi che penne non ho da sì gran volo,
 Basti sempre adorarlo e tacer sempre.

CLXXVI

Al medesimo

Caro, mentre ch'a voi lungo il bel Tebro
 L'eco risponde del gran Vaticano,
 Io sopra vago monte e dolce piano
 Tra Cecero e Mugnon, mio Calpe ed Ebro,
 A piè d'un pino o sotto umil ginebro
 Col cor mi vivo riposato e piano,
 Se non quanto m'addoglia esser lontano
 Dalle frondi che sole amo e celèbro;
 A cui pensando mi sollevo ed ergo
 Tanto da terra, che l'umane cose
 Tutte sotto i miei piè gran spazio veggio;
 E benedico il dì ch'Amor mi pose
 Dentro il mio core il suo più ricco seggio
 Per chiaro farmi e d'alta gioia albergo.

CLXXIX

A Michelagnolo Buonarroti

Ben vi dovea bastar, chiaro scultore,
Non sol per opra d'incude e martello
Aver, ma coi colori e col pennello,
Agguagliato, anzi vinto il prisco onore;

Ma non contento al gemino valore,
Ch'ha fatto il secol nostro altero e bello,
L'arme e le paci di quel dolce e fello
Cantate, che v'impiega e molce il core.

O saggio e caro a Dio ben nato veglio,
Che 'n tanti e sì bei modi ornate il mondo,
Qual non è poco a sì gran merti pregio?

A voi, che per eterno privilegio
Nasceste d'arte e di natura specchio,
Mai non fu primo e mai non fia secondo.

CLXXX

A M. Tommaso Cavalieri

Quel ben, che dentro informa e fuor riluce
Alma e beltate in un, spirito e colore,
Frutto che mai non muor, caduco fiore,
Un raggio è sol della divina luce,

La qual tutto e per tutto avvisa e luce,
Egualmente spargendo il suo splendore,
Ma nulla egual l'apprende, onde or maggiore
Dalle cose, or minor sempre traluce.

Ma voi tal parte ne pigliaste e tanta
Ne porgete ad altrui, quanto ciascuno
Secondo il valor suo ricever²⁰ puote;

Benché, di quanti la mirar, solo uno
Angel disceso dall'eterne ruote
La vide intera e l'amò tutta quanta.

CLXXXI

A M. Lorenzo Lenzi

Lenzi, voi dite il ver: se tali e tante
Fattezze e così pronte sono in quella

²⁰ ricever] ricer.

Aurora del ciel, s'ella è sì bella,
 Felice è ben Titon più d'altro amante.

Certo a me par, com'io le son davante,
 Sentir l'aura spirar, veder la stella
 Che va innanzi alla stagion novella,
 Aprir le rose ed ogni augel che cante.

Né la notte però punto è men scura
 Per tale aurora e l'aurora punto
 Non perde di splendor presso a tal notte.

Divino ingegno e man più ch'altre dotte
 Ha il ciel più che mai largo in un congiunto,
 Perch'arte vaglia quanto può natura.

CLXXXII

A M. Bartolomeo Tassii, chiamato Bacciotto

Lungo le rive del chiaro Arno, poi
 Che la Brenta or m'è tolta, assai vicino
 Al loco, u' l'arboscel, cui solo inchino,
 Mise da prima i verdi rami suoi,

L'ore più calde e quando par ch'annoi
 Vivere altrui, col vostro e mio Giorgino,
 Sotto vago e fiorito gelsomino,
 Trapasso, Tassio mio, pensando a voi,

Che, fra mille alti ingegni, ove è 'l gran Bembo
 E 'l mio lauro gentil, vivendo ancora,
 Poggiate al ciel per le più corte strade,

E mentre, qual dal ciel candido nembo,
 Bianca pioggia di fior sovra noi cade,
 Così cade, dico io, la vita ognora.

CLXXXIV

A M. Cosimo Rucellai

Cosimo, che del vostro altero e chiaro
 Cosmo, ornamento al secol nostro e gloria,
 Rinovate la speme e la memoria,
 Seguendo l'orme sue quasi a lui paro,

Di lode, prego, e di null'altro avaro,
 Poggiate lieto a sì alta vittoria,
 Onde 'n questa si legga e 'n quella storia,
 Cosmo secondo, come 'l primo, raro.

Gioinezza e beltate, a quel che tanto
 Più d'altro il mondo appregia oro e terreno
 Tutto un sol punto al fin ne sgombra e toglie;
 Solo il frutto gentil dell'arbor santo,
 Cui rado oggi o poeta o Cesar coglie,
 Non vien per forza mai né tempo meno.

CLXXXVIII

A M. Vincenzio Girelli

Vincenzio, io fui sì folle ch'io pensai,
 A dir di quello altero e raro mostro
 Che fa ricco e beato il secol nostro,
 Vincer l'usato mio cantar d'assai,
 E sperando salir dove giammai
 Per me non fora aggiunto, mi fu mostro
 Ch'opra non era da mortale inchiostro,
 Ond'io nel cominciar vinto restai.

Né perciò biasmo, anzi gran lode attendo,
 Udendo darsi ognor sì nuova gloria
 A chi per bello ardir cadde e morío:

Icar, per gire al ciel volando, ed io
 Caduto son per sì chiara vittoria,
 Ch'io conosco il mio fallo e non l'ammendo.

CXCXV

A messer Giambatista Pellegrini

Come aere non può, se raggio il fiede
 Del gran pianeta o luce altra minore,
 Non ricevere in sé lume e calore,
 Qual mostra sperienza e ragion chiede,
 Così non può mio cor, quandunque vede,
 Onde sperì gioir, forma e colore,
 Non arder dentro tutto e mostrar fore,
 A chi leggere il sa, suo foco e fede.

Ma quel che viene a i più morte e cagione,
 Pellegrin mio gentil, d'affanni e guai,
 Giugne a me vita e d'ogni mal restauro.

Ben più d'ogni altro e con maggiore ragione,
 Anzi solo amai sempre ed onorai
 L'idolo mio scolpito in vivo lauro.

CCII

A messer Girolamo Ruscelli

Ruscello, onde sì largo e cupo fiume
 Nasce d'ogni virtute, onde deriva
 Mare ampio sì che non ha fondo o riva
 D'ogni rara eccellenza e bel costume,
 Se 'l mio sì basso stil cantar presume
 E, cercando lodar, di lode priva
 L'alta vostra Aragonia, a voi s'ascriva,
 Che Dedal foste alle mie inferme piume.
 Come volete voi che rozzo e vile
 E roco suon della mia canna arrive
 Dove a gran pena va la vostra squilla?
 Poi l'alma fronde, che l'ira prescrive
 Di Giove, sempre, o sia 'n cittade o 'n villa,
 Tutto a sé traemi per antico stile.

CCVI

Al medesimo

Signor, che dietro il vostro e mio gran toscò,
 Di cui par ch'oggi in voi la vena sorga,
 Con Arno e con Mugnon Durenza e Sorga
 Cangiaste, onde talor vi miran losco,
 Poscia che di voi sono ed esser vosco
 Non posso, vostra man cortese porga
 A me se stessa e guidimi ov'io scorga
 Aperto e chiaro il cammin chiuso e fosco.
 Da voi solo e dal vostro ornato figlio
 Al mio rozzo cantar d'un colto lauro
 Soccorso attendo ognor, non pur consiglio.
 Datelmi tal che contra 'l fero²¹ artiglio
 Trovar possa di morte alcun restauro
 Dopo questo mortal sì breve esiglio.

CCXXIII

A monsignor Cola Bruno

Qualora io penso, e sempre il penso, Cola,
 Il dolce loco u' pria m'apparve e 'l giorno

²¹ fero] ferro.

Ch'io vidi l'arbor di tai frutti adorno,
 Ch'ogni gentil convien che l'ami e cola,
 Ratta per man d'Amor tanto alto vola
 Da questo basso e rio mortal soggiorno,
 Ch'obbliando ogni umano oltraggio e scorno,
 Al vil peso terren l'alma s'invola,
 E 'n grembo a' suoi pensier poggiando arriva
 Tra fiori e canti al ciel più ampio e quivi
 S'asside lieta, ove ogni ben dimora,
 E mentre mira intentamente i vivi
 Raggi del sommo sole, ad ora ad ora
 Si volge d'Arno alla fiorita riva.

CCXXVII

A messer Giovan Francesco Lottini

Lottino, or ch'io per erte vie sassose,
 Tra ferro e fuoco al nuovo Marte intorno,
 Calco dell'Appennin la notte e 'l giorno
 Le dure spalle mai sempre nevose,
 Voi presso il nostro Ren con amorose
 Rime, che fanno ai più lodati scorno,
 Cercate d'addolcire un vivo adorno
 Scoglio, ove ogni suo bel natura pose;
 Né fia lungo il pregar, ch'alma non vile
 Cede tosto ai buon preghi e l'onde molli
 Consumar spesso le più salde pietre.
 Io pure in fin da questi alpestri colli
 Il vostro e mio Sebastian gentile
 Prego che giusta omai mercé v'impetre.

CCXXX

A messer Vincenzio Taddei

Vincenzio, io sto tutto romito e solo,
 Qual tortorella scompagnata e trista,
 Privo di quella dolce amata vista
 Della pianta cui sola al mondo colo;
 E se non fosse che, levata a volo,
 L'alma, che senza lei piange e s'attrista,
 Lieta sormonta in parte ove ella acquista
 Virtù che spegne, non pur temprà il duolo,

Ben fora morto; ed io certo vorrei
 Essere spento pria che viver lunge
 Da quelle frondi ove ha virtute il nido.

Bene è tre volte sventuroso e sei
 Cui dal maggior suo bene e patrio lido
 O suo volere o forza altrui disgiunge.

CCXXXIV

A messer Fabrizio Garzoni

Fabrizio, che tanti anni e tanti avete
 Quel che 'l gran saggio di Stagira disse
 Volto tutto e rivolto e quanto scrisse
 Il buon mastro da Coo tanto sapete,
 Stanco almen, se non sazio, omai dovete
 Prendere alcun riposo; e chi mai visse
 Col cor le luci avendo intente e fisse
 Sempre a gli inchiostri, come voi tenete?

Qui tra Ravone e 'l Melloncello ognora
 Spiran per questi colli aure, che i fiori
 Destano e l'erbe verdi in ciascun prato,
 Ed i vaghi augelletti ai primi albori
 Ne 'nvitan lieti e già null'altro fora
 Al mio buon lauro e a me di voi più grato.

CCXLIV

A Simon della Volta

Simon, se quella graziosa Petra,
 Che lungo l'Arno al destro lido luce,
 Versa liquor ch'addolce e al ciel conduce
 Ogni cor che non sia più dur che petra,
 Ond'è che 'l vostro, il qual mai non s'arresta
 Da quel vittorioso e sommo duce
 Che lega l'alme e dove vuol l'adduce,
 Fuor del costume antico oggi s'impetra?

Perché non tutte rivolgete a quella
 Lodar le rime e i versi, che ben puote
 E versi e rime a voi rendere anch'ella?

Io per me prego quell'Amor, che solo
 I petti o vili o rozzi in van percuote,
 In me s'annidi e mai non spieghi il volo.

CCXLVII

Al medesimo [M. Giovambattista Tedaldi]

Deh, come volontier vosco e col mio
 Bonsi, cui tanto già Minerva deve,
 Colà verrei, Tedaldo, ove 'l bel Sieve
 Accresce l'Arno con non picciol rio!

Ben voi sapete, ed ei più d'altri, ch'io
 Sol bramo e cerco in questo viver breve,
 Ch'è quasi a caldo sol tenera neve,
 Fuggir la gente e tormi al cieco oblio.

Or con chi porria mai più caro o 'n quale
 Loco sedermi più discinto all'ombra
 Verde e cantar del mio famoso alloro?

Ma quel grave ch'io tesso alto lavoro
 Sì dentro tutto e fuor mi preme e 'ngombra
 Che di null'altro mi rimembra o cale.

CCXLVIII

A messer Lelio Bonsi

Non sa, Lelio, la gente oscura e bassa
 Né dee saper qual premio aspetti e brami
 Chi caldo e freddo soffra e sonno e fami
 Per non cader colla terrena massa,

Né può creder non folle un uom che lassa
 Oro ed argento e segue fronde e rami.
 Ahi stolta! E non t'accorgi quel che brami
 Esser cosa mortal che tosto passa?

Stato, tesori, onor, tutti in un punto
 Breve sospiro, quasi opre di ragni,
 Dissolve, ma virtù sempre è più viva.

D'ogni mondano ben, chi scerne punto,
 Fortuna o forza o morte al fin ne priva.
 Or tolga il volgo e pregie i suoi guadagni.

CCXLIX

Al medesimo

Mirate, Lelio, ove quei verdi ed alti
 Abeti e pin fanno ghirlanda a quello
 Monte, che tra Mugnon dritto e Morello
 Siede sopra fioriti erbosi smalti?

Quivi i primi già diemmi e i sezzi assalti
 Onesto Amor, più casto arboro e bello;
 Quivi d'ogni viltà mi fe' rubello,
 Onde in me stesso vien ch'ognor or m'esalti;
 Quivi la via ch'al ciel diritto mena,
 Quivi il volgo spregiar, quivi imparai
 Poco o nulla curar cose mortali;
 Quivi gli occhi e i piè miei sempre rimena
 Costume antico, ov'io lieto lassai
 Mio cor che racquistò le perdute ali.

CCL

Al medesimo

Bonsi, quel verde e vago e casto alloro,
 Ch'amò prima in Tessaglia il biondo Apollo,
 Poi sopra Sorga al ciel cantando alzollo
 Gentil toscano, ora io terzo all'Arno onoro;
 Sì cari lacci al cor di seta e d'oro
 M'avvinse e giogo sì soave al collo,
 Che per lentargli mai non diedi crollo,
 Non che sciormi o fuggir pensi da loro.
 Anzi credo che 'l re, da cui sol parte
 Ed a cui solo ogni ben riede, questo
 Soccorso al fral di me pietoso desse,
 Cui, da percosse così fiere e spesse,
 D'aspra invidia battuto e di molesto
 Destin, da bene oprar nulla diparte.

CCLI

Al medesimo

Fu sì lieve e sì dolce e caro il giogo
 Ch'al cor mi pose schietto e bel virgulto,
 Lieto più ch'altro mai, diritto e culto,
 Sopra alto verde e solitario giogo,
 Ch'ad Amor sempre, alla stagione, al luogo
 Ed a lui più col mio stil basso e 'nculto
 Renderò grazie infin ch'arso e sepulto
 M'avrà la fiamma del funereo rogo.
 E poi che 'l corpo fia nude ossa e polve,
 A loro inchinerà mai sempre l'anima,

Per cui franca e del ciel vaga divenne.
 Bonsi, sì ricca e preziosa salma
 Già non m'aggrava, anzi mi dà le penne
 Da gire a lui che 'l tutto in cerchio volve.

CCLII

Al medesimo

Lelio, io non so veder perché né come
 Infelice chiamar si debba o possa
 Un che povero sia, ma tenga scossa
 Di cure l'alma e le rie voglie dome.
 Né poco è, dite lor, ch'un dì il mio nome,
 Quando avrò chiuso il corpo in poca fossa,
 Forse sarà chi non dispregi e l'ossa
 Felici sempre e fortunate nome.
 Infelice è chiunque, all'ozio e al sonno
 Dato ed al ventre o di ricchezze servo,
 Non vive, no, ma sol la terra aggrava.
 A me più incresce veramente e grava
 Del loro stato così ricco e donno
 Ch'a lor del mio così mendico e servo.

CCLIII

Al medesimo

Lelio, qualunque Fato o Parca innaspe
 Mio stame, il quale omai non sarà parco,
 Se bene oggi per me scoccasse l'arco
 Colei che fa come tra l'erba l'aspe.
 Felice vivo e 'l mio Ibero e 'l mio Idaspe
 Son l'Affrico e 'l Mugnone e quando io varco
 Di quinci all'Arno, così breve varco,
 Mi par d'esser varcato all'onde Caspe.
 Fiesole Abila mi par, Morello Atlante
 Agli occhi miei, che tra l'un sempre e l'altro
 Rimirar lieti l'Asinaro altero.
 Ivi vidi io le luci, ivi le sante
 Parole udii, che, se dir lice il vero,
 Mi fer di rozzo e vil pregiato e scaltro.

CCLIV

Al medesimo

Bonsi, in ameno e verde colle, caro
 Oggi s'è ch'indi il suo bel nome truovo,
 Col gran Farnese e 'l mio buon lauro muovo
 I passi lenti e quinci e quindi apparo.

Oh per me sempre altero giorno e chiaro!
 Quanto esser può di ben tutto oggi pruovo
 E dolce all'alma s'è, ma non già nuovo
 Le giugne il lor parlar cortese e raro.

Ben denno i prati e questi colli intorno
 E quel bel fonte e quei fronzuti pini,
 Ove ora Apollo or Pane all'ombra siede,

Larga memoria e sempiterna fede
 Serbar di così lieto alto soggiorno
 Di due spirti s'è chiari e pellegrini.

CCLV

Al medesimo

Lelio, quella dolce aura, beatrice
 D'ogni leggiadro cor, casta e gentile,
 Ch'ogni cosa mortal mi fece vile
 E sol santi pensier del cor m'elice,

Mi percuote l'orecchie ognora e dice:
 – Segui pur, Varchi mio, l'usato stile:
 Tal or sia 'l verno tuo qual fu l'aprile,
 Che sol chi spera in Dio sempre è felice.

S'all'ingiurie d'invidia e di fortuna
 Altro mai non volesti o schermo o scampo
 Che delle foglie mie l'odore o l'ombra,

Or che l'aer vital per te s'imbruna,
 Meco, che sol d'ardor celeste avvampo,
 D'ogni peso terren l'anima sgombra. –

CCLVI

Al medesimo

Lelio, alto core e peregrino ingegno
 Che sol di gire al ciel brama e fatica
 Non dee curar quel che si pense o dica
 Di lui la turba sciocca e 'l volgo indegno.

Non può la gente, che tutti ad un segno
 Suoi pensier drizza e sol prende fatica
 Dietro 'l guadagno, essere a quelli amica
 Ch'hanno del mondo ogni vil cura a sdegno.

Ben fiavi anzi mille anni aperto e piano
 Che contra il ver non può menzogna e solo
 Dritto e cortese oprar tutto altro avanza.

Di me nulla vi caglia, in cui possanza
 Non ha né avrà mai quel folle e vano,
 Più di sé che d'altrui nemico stuolo.

CCLVII

Al medesimo

Lelio, quell'alme frondi, che mi stanno
 Già cinque lustri interi in²² mezzo l'alma,
 A chi le segue al fin perpetua palma,
 Immortal gloria e vita eterna danno.

Ma io, ben presso al cinquantesimo anno,
 Qual chi talor sua navicella spalma,
 Poi truova in mezzo 'l mar tranquilla calma,
 Resto né più di poetar m'affanno.

Così debil agnel tal volta suole
 Per monte erto salir, muover suo corso,
 Che 'nnanzi il mezzo assai si ferma o cade,

E non forte destrier, mentre che il morso
 Men cura e quasi par ch'alato vole,
 Vien meno in mezzo di sassose strade.

CCLVIII

A messer Lucio Oradini

Lucio, che 'n questa ria fallace spiaggia,
 Di sassi piena e di spinose piante,
 Mentre io per non cozzare alzo le piante,
 A passo a passo non inciampi e caggia

Dono è sol d'una fronde onesta e saggia,
 Che sempre vammi, ovunque muovo, innante
 E dalle foglie sue sì belle e sante
 Cotal lume e valor nel cor mi raggia,

²² in] e.

Ch'ogni pensier ch'al ciel nol desti e volga
 Luogo non v'ha, perch'ei lieto e cortese
 Lei sola esalta e se stesso divolga.

Dagli strali d'invidia e gravi offese
 Di fortuna sì ben sempre il difese
 Che pur uno non è che mai lo colga.

CCLIX

Al medesimo

Mirate, Lucio, ove quell'alta e verde
 Chioma d'abeti e pini orna la fronte
 A quel dritto, gradito altero monte,
 Con cui Morello ognor gareggia e perde?
 Quivi mostrommi Amor sotto un bel verde
 Tal virtute e bontà, grazie sì conte,
 Ch'ogni maggior miracol che si conte,
 Quasi lume a gran sol, ratto si perde.
 Quivi d'alto salir disio mi nacque;
 Quivi a me stesso caro e 'n pregio venni;
 Quivi tutte obbliai l'umane cose.
 Quivi tal lume e sì forte il sostenni
 Che dal mio cor, come gran vento rose,
 Cadde ogni vile in terra e spento giacque.

CCLX

Al medesimo

Lucio, quel verde tronco, in cui s'annida
 Virtute e cortesia, quanta Indo e Gange
 Non vider mai, quando s'attrista e piange
 Mio cor, che dopo il ciel solo in lui fida,
 Con tai parole e sì dolce lo sgrida,
 Che quasi scoglio che lieve onda frange
 Sostiene il duolo, anzi convien che cange
 L'amaro in dolce e si rallegrì e rida.
 – Che può – dice – nell'alma o duro o grave
 Giugner cotanto che la turbi e muova
 A chi fortuna e povertà non pave?
 Quel ch'a' molti pare aspro, a te soave
 Esser dee, se quaggiù nulla si truova
 Che cor gentil, se non sua colpa, grave. –

CCLXI

A messer Lionardo Marinozzi d'Ancona

Sì casto lauro il cor mi punse e mulse
Nella più verde età, che poscia sempre,
Variando il pelo e non cangiando tempre,
Santo amore e sincero in lui rifulse,

Perché le voglie giovenili e 'nsulse,
Onde è che spesso alta virtù si stempre,
Del petto mio da radice e per sempre
Sua bella e sacra man tutte m'avvulse.

E so ben che la turba audace ed empia
Non sa né crede (e non sappia anco mai
Per me né creda) foco alto e gentile.

Ma voi, che, lungi dal costume vile
Di questi tempi, amor nobile scempia,
Dolci meco traete onesti lai.

CCLXII

A Lucio Oradini

Da sì felice a sì misero stato,
Quando meno il pensai, sì come a Dio
Piace ed a voi, signor, son caduto io,
Non per mia colpa già, ma per mio fato.

Ben sono or, come mai, certo e fermato
Egualmente soffrirlo o buono o rio,
Che quel ch'è proprio e veramente mio
Non può torlomi alcun, da tal m'è dato.

Solo in questa caduca²³ e vile spoglia
Hanno imperio e ragion fortuna e morte,
Che per uso i men rei prima ne spoglia;

L'altro vive immortale, onde men corte
Non son le vite perch'altrui ne toglia
Dieci anni o venti o 'nvidia o sdegno o sorte.

CCLXIII

Allo eletto di Fermo

Mentre ch'io conto ad una ad una l'ore
Assai vicino a varcar l'onde stige,

²³ caduca] caduta.

Più mi tormenta certo e più m'afflige
 Che 'l proprio danno mio l'altrui dolore,
 Perché la mente, che del suo valore
 Non perdeo dramma ancor, l'amata effige
 Cercando sempre, in voi solo s'affige
 E vedevi cangiar volto e colore.

Al tristo suon della novella ria
 Che dirà: "Lenzi, il Varchi vostro fue
 E sol di voi nel suo morir gl'increbbe",
 Volgete in riso il duol, che sempre fia
 L'alma che mai non muor viva lassue
 E v'avrà a caro in ciel come qui v'ebbe.

CCLXVII

A monsignor Lenzi, vescovo di Fermo

Nuovo non già, caro signor, ma bene
 Grato e giocondo m'è ch'ogni mio danno,
 Ogni profitto, ogni gioia, ogni affanno
 V'apporti eguali a me dolcezza e pene;
 Ma tranquilli la fronte e rasserene
 Vostro alto cor le luci che mi stanno,
 Già varca il quarto e diciottesimo anno,
 In mezzo l'alma d'ogni grazia piene,
 Perch'io, pietà di chi muove le stelle,
 Al mio buon duce e grande ufizio intento,
 Son sano e salvo e quanto mai contento,
 Ma false lingue o penne, a quel ch'io sento,
 Come più volte già bugiarde o felle,
 Vi portaron di me triste novelle.

CCLXVIII

Al medesimo

Ben può dirsi or che la bilancia e quella
 Donna, che quando al ciel prese la via
 Seco la si portò, tornata sia
 Al dolce suon di sì cara novella,
 Poi che la cura a voi, signor mio, d'ella
 In parte die' chi Dio ne sembra e fia
 Ch'a quella antica così giusta e pia
 Non abbia onde invidiar Roma novella.

Voi, di virtute amico e d'onestate,
 Alcun giammai non offendete e quello
 Sempre a ciascun ch'a lui conviensi date,
 Onde l'Arno con piede altero e snello,
 Mentre corre al Tirren: – Felice frate, –
 Grida – che del mio danno or ti fai bello! –

CCLXIX

Al medesimo

Ben credeva io, del ciel motor sovrano,
 Anzi ferma n'avea salda certezza,
 Ch'a chi suo dritto e le tue leggi sprezza
 Ritorna ogni operar fallace e vano.
 Ecco che cruda sconosciuta mano,
 All'armi, al sangue, all'altrui morte avvezza,
 Ogni impeto, ogni sforzo, ogni fierezza
 Contra inerme difesa adopra invano.
 Frenasti tu, padre superno, l'empio
 Braccio e facesti sì che 'ndarno il ferro
 Alla fronte, alla gola e al petto venne.
 Tre volte e più, quasi rabbioso verro,
 Si spinse a far di me l'ultimo scempio,
 Ma tante il colpo tua pietà ritenne.

CCLXX

Al medesimo

Come quando talor nel più sereno,
 Nel più tranquillo e riposato giorno,
 A mezzo april, repente d'ognintorno
 Si turba il ciel, dove s'aspetta meno,
 Cotale e tanto al mio felice e ameno
 Stato piovve quel di travaglio e scorno
 Che voi, per far col Tebro alto soggiorno,
 L'Arno lasciaste e me di doglia pieno.
 Nessun visse giammai di me più lieto
 Certo, mentre fui vosco; or nessun vive,
 Sendo io lontan da voi, di me più tristo.
 Solo in pensar di voi la mente acqueto,
 Nobil pianta del Sol, che fece acquisto
 Per voi d'Apollò e delle sacre Dive.

CCLXXV

A Giovambattista della Stufa

Stufa, a voi solo e non ad altri ancora
 Ebbe ned avrà, credo, invidia mai
 Mio cor, che quel bel monte, u' pria mirai
 L'alma pianta del Sol, vedete ognora.

Deh, perché non sono io con voi tal ora
 Se non sempre costì, dove lassai
 Me stesso, è volto il quinto lustro omai,
 Ed io tanto ardo, anzi via più ch'allora?

E mi torna alla mente il tempo e 'l loco
 Che, verde ancor, per giovinetto alloro
 Dolce tutto m'accese onesto foco,

Per cui, quasi vil soma, argento ed oro
 Spregiato ho sempre e spregerò quel poco
 Che mi resta a compir l'uman lavoro.

CCLXXVI

A messer Filippo del Migliore

Già son varcati cinque lustri interi
 E 'l sesto al mezzo s'avvicina ch'io
 L'arbor qui vidi già d'Apollo, or mio,
 E parmi che l'ardor cominciasse ieri.

Quanti dolci sparsi io casti pensieri
 Sanlo il bel colle vostro e 'l fresco rio,
 Filippo, in questi boschi, eterno obbligo
 In me di quanto il volgo o tema o sperì.

Tolgami, priego, il ciel mirar le stelle;
 Privi sian gli occhi miei scorder la luce
 Del sol; non veggia io mai l'amato alloro,

Se più santi desir, s'unqua più belle
 Fiamme d'onesto amor pensate foro,
 Non che sentite, ovunque annotta e luce.

CCLXXVII

Al medesimo

Or vorrei io con voi, nel vostro caro
 E lieto Biviglian, lungi alla gente
 Viver, ch'al languir mio tremante, ardente
 Nullo trovar non so scampo o riparo.

O dolce colle, o vivo fonte, o chiaro
 Rivo, dove spirare ancor si sente
 Di quell'aura gentil, fia che presente
 Giammai vi veggia e te, padre Asinaro?

Fia che, disteso sovra l'erba, al suono
 Delle fresche acque il ciel rimiri e dica:
 – Da te viemmi e di qui, se nulla sono. –

Mentre vosco e tra me così ragiono,
 Tal mi punge dolor ch'a gran fatica
 Respiro e del più viver m'abbandono.

CCLXXXVIII

Al medesimo

O d'ermo poggio sacre, verdi, eccelse
 Chiome, d'ogni mio affanno ampio ristoro,
 Poi che scorsi tra voi quel dolce alloro,
 Che alto sostegno amor casto mi scelse,

E sola a me più che mille armi ed else,
 Cara dal dì che tue chiare onde foro
 Specchio a quell'alma pianta, onde 'l bel coro
 Gradite frondi alle mie tempie avelse,

O sovra ogn'altra e valle e spiaggia e piano,
 Da che l'aureo mio germe in te si giacque,
 Fecondo, aprico, ombroso Bivigliano,

Quando potrò gli arbori vostri e l'acque
 E i frutti e i fiori e l'ombre almen lontano
 Mirare e dir quanto di voi mi piacque?

CCLXXX

A Giorgio Bartoli

Ancor che forse, o per mio duro fato
 O per lungo silenzio d'ambe duoi,
 Come è cresciuto in me, gran parte in voi
 Sia quel cortese amor vostro scemato,

Se sapeste però mio basso stato
 E quanto il viver più mi grave e nò,
 Direste e con sospir: – Varchi, tu puoi
 Dolerti a gran ragion d'esser mai nato. –

Deh, chi mi tien ch'io non discioglie il nodo
 Alla lingua ed al cor, sì ch'io vi veggia
 Sospirar del mio mal piangendo meco?

O mia fede, o mia stella, o mondo cieco,
 Di voi m'attristo e lagno, o vada o seggia,
 E d'una pianta sol m'allegro e lodo.

CCLXXXIX

Al signor Gabriel Moles

Mentre voi, quando in onde e quando in terra,
 Caro di Marte e delle Muse figlio,
 Moles, or colla mano or col consiglio,
 Mostrate in pace il valor vostro e 'n guerra,
 Io, come chi volontariamente erra,
 Il miglior vedo ed al peggior m'appiglio,
 Né so da questo basso e duro esiglio
 Lassù levarmi ove ogni ben si serra.
 E se non fosse un vivo altero lauro,
 Che mi scorge del ciel dritto il sentiero,
 Già passa il quarto e ventunesimo anno,
 Ben fora il morir mio senza restauro,
 Dove or solo per lui vivere spero,
 Che rivolge in profitto ogni mio danno.

CCCII

Ad Antonio Vecchietti

Or che 'n sì dure e sì contrarie tempre,
 Come fossero un sol luglio e gennaioio,
 Son dentro foco e fuor di ghiaccio paio,
 Quasi uom cui fiamma e gel tutto distempre,
 Perch'alquanto l'ardor si scemi e tempre,
 Penso il bel fonte e 'l suo chiaro vivaio,
 U' pria mirai quel leggiadretto e gaio
 Satirisco, ch'al cor starammi sempre.
 E mi sovvien della fresca ombra dove
 Col mio Carin, per acquetare il duolo
 A non grato pastor, Delia cantai:
 Col mio Carino allor che poscia altrove
 Rivolse i passi ed io (chi 'l pensò mai?)
 Per far senno e ragion ristetti solo.

CCCIII

Quando menerà il sol quel lieto giorno
 Che dal foco gelato e ardente gelo
 (Perch'io sì spesso in uno avvampo e gelo)
 A te, Parnaso mio, faccia ritorno?

E nel tuo verdeggiante alto soggiorno,
 Donde, quel sacro e sì fiorito stelo
 Veduto appena, spiegai l'ali al cielo,
 M'assida lento a fonti e ad ombre intorno?

Verrà mai il dì che di sì scuro e tristo
 Aer mi schiuda ed al giocondo e chiaro
 Tra dolci acque mi renda e verdi colli?

Gradito, Asinar mio, Fiesol mio caro,
 Non ho ragion s'a voi lontan m'attristo,
 Cui sempre vivo e sempre morto vollen?

CCCIV

A messer Gieronimo Trotti

Né loco alcun fia mai né verrà tempo
 Che mi smuova dal cor, non dico sterpe,
 Quella casta, onorata e sacra sterpe
 Ch'Amor dentro piantovvi, ha già gran tempo;

Anzi, quanto io di dì in dì più m'attempo,
 Qual salubre venen d'amico serpe
 Che per le vene dolcemente serpe,
 Tanto cresce l'ardor di tempo in tempo

E mi nutrica sì soave ch'io,
 O per natura o per usanza schivo,
 Ogn'altro cibo, e sia qual vuol, disdegno.

E se la possa agguaglierà 'l disio,
 Quando 'l corpo sarà di spirto privo
 Tutto 'l mondo saprà qual m'arse legno.

CCCVII

Tutto quel che nel cor mi spiace e pesa
 Caro fassi e legger qualvolta l'onde
 Tue miro, u' fui colla mia casta fronde,
 Cara, vaga, leggiadra, altera Pesa.

Nulla d'invidia o di fortuna offesa
 Sento, mentre a giacer per le tue sponde

Mi sto pensando come io possa o donde
L'età mia ricovrar sì male spesa.

Pria ch'io vedessi in loco alto e silvestro
La mia pianta del Sol, ben fui nel mondo
Non breve spazio, ma non vissi mai.

Ella, o mio cor, dal sentier manco al destro
Mi volse e te di grave inutil pondo
Lieve fece e gentil quanto tu sai.

CCCVIII

A monsignor Lenzi

Ben potete, signor, l'aurata testa
Di non domo vitello antica insegna
Portar degli avi vostri, onde s'insegna
Ch'a voi domar fortuna aspra e molesta
Nulla non vale; anzi, quanto più infesta
V'assale e maggior dar colpo disegna,
Più la fronte ver lei drizzando, indegna
Di far piaga la fate agra e funesta;

E bene spesso il braccio indietro tira
E talor fugge o si dimostra amica:
Tal paura ha di chi di lei non teme.

Io, sotto l'ombra vostra, per antica
Usanza nulla prendo o tema o speme,
Se soffia irata o se ridente spira.

CCCX

Come posso io non arder sempre e tutto
Per la mia pianta, o Sol, se dalle sue
Frondi ebbi sempre, a cui par mai non fue
Dolci ombre, amico odor, bei fior, buon frutto?

Ben fora ingrato e disleale in tutto
Se l'onorate verdi foglie tue
Stessi d'amare e riverir fra due,
Che m'ebber sole a leggiadre opre indutto;

Tal che, se 'l sol della mia vita il giorno
Anzi vespro non chiude, ove non dorma
Amor, bel pregio avrai, ben colto alloro,

E di me forse udranno e l'Indo e 'l Moro.
Questi fu certo in questo uman soggiorno
De' celesti amatori esempio e norma.

CCCXI

A monsignor di Fermo

Se mai, signor, tempo verrà, che forse
 Non è lontan, che la virtute e 'l vero
 Possan quanto poter dovriano, io spero
 Sì falsa opinion del mondo torse.

Me certo, e voi 'l sapete, altro non torse
 Dal comune sentier che quel sincero,
 Cortese, alto di voi casto pensiero,
 Ch'al ciel per piana via dritto mi scorse.

Com'avrebbe mio cor potuto mai
 Spuntar, non che soffrir, tanti e sì gravi
 Di rea fortuna e fera invidia strali?

Quel santo di che voi tra vive travi,
 Sopra ermo monte, in sacro ostel mirai,
 Tutte spregiar gli feo cure mortali.

CCCXII

A messer Bartolomeo Panciatichi

La più verde, più sacra e felice ombra,
 Mio refrigerio sola e mio ristoro,
 Del più frondoso e più fiorito alloro
 Ch'odor già mai spargesse o gittasse ombra,

Di sì alti pensier l'anima ingombra
 E tal le dona ardir ch'io mi rincoro
 Essere un di, s'io vivo, un di coloro
 Che de' bei rami suoi la fronte adombra;

E porrian forse lungo tempo meco
 Viver, quando io sarò spento e sotterra,
 Fiesole ed Asinar, Mugnone ed Arno.

Allor vedrebbe il volgo errante e cieco,
 Che togliendo a sé pace altrui dà guerra,
 Quanto per cosa vil fatica indarno.

SONETTI PASTORALI

A MESSER ANNIBAL CARO

CCCLII

Caro, che con illustri e alteri danni
 Dispregiate egualmente argento ed oro,
 Bramoso e ricco d'un più bel tesoro
 Che non cura del mondo ire né 'nganni,
 Questi miei rozzi pastorali affanni,
 D'oscuro e basso stil giovin lavoro,
 Dono io a voi, che dar potete loro
 Solo, e vorrete, onde non teman d'anni.
 E se fuor del cammin né dritto al segno,
 Che sol deve seguirsi, andato io sono,
 Fallir forse non fia di scusa indegno.
 Voi, ch'avete al voler pari l'ingegno,
 Con più dolce cantante e chiaro suono
 Quel già d'Apollo, or mio, diletto legno.

CCCLXVII

Queste, ch'io colsi dianzi da pungenti
 Rami, uve e spine, don povero e vile,
 Nell'orto di Dameta, ma simile
 All'agre pene, agli aspri miei tormenti,
 Mando, Licori, a te con mille ardenti
 Prieghi e sospir, temendo, oimè, ch'a vile
 Nol prendi e sdegni l'alta mia gentile
 Fiamma, cui non fia mai, ch'io spegner tenti.
 Perché dal dì, che sì cortese e bella
 Mi degnasti, e sì lieta al dolce gioco
 La man pomi gittâr, gli occhi quadrella,
 Io son tutto piagato ed arso, e loco
 Non truovo, che m'acqueti, se non quella
 Finestra, onde avventasti aranci e foco.

CCCLXVIII

Te sopra tutte l'altre, anzi te sola,
 Di quante colgon ninfe o fronde o fiori,

Te, bella e leggiadrissima Licori,
 Ama il leggiadro e bellissimo Iola;
 Ma fiero e troppo reo destin, che sola-
 mente s'oppono ai più cortesi cori,
 Per torne il frutto di sì dolci amori,
 L'un sempre all'altro crudelmente invola,
 Ond'ei per monti e boschi esangue e scarno
 Dolendo or vassi amaramente e solo
 Chiama il tuo nome sempre e sempre indarno.
 Ma poco andrà che 'l suo bramato volo
 D'infinita dolcezza al Tebro, all'Arno
 Infinita sarà cagion di duolo.

CCCLXIX

E' non è sasso o sterpo in poggio o 'n piano
 Dove scritto non sia *Iola* e *Licori*,
Licori e *Iola*, acciocché i nostri amori
 Crescan, crescendo quei di mano in mano.
 E ben ch'io sia da te tanto lontano,
 Sempre a te per usanza i più bei fiori
 Innaffio e serbo; a te sempre i migliori
 Pomi dai rami lor pendono invano.
 Né veggio il sol da' monti apparir mai
 Né la sera sparir ch'io nol saluti,
 Parendomi veder tuoi chiari rai.
 Quai siano i miei sospir, quanti i miei lai,
 Quante voglie e pensier senza te muti,
 Ben, Licori, il sai tu, che sola il fai.

CCCLXX

A messer Alessandro Quistelli

Mai più bel giorno non aperse il sole:
 Ridevan tutti a pruova gli elementi,
 Tacean per l'acque e per le selve i venti,
 Ogni sterpo fioria rose e viole,
 Quando Damon, le luci altere e sole
 Mirando del bel Iola e i dolci accenti
 Bevendo, con sospir tremanti, ardenti,
 Osò pur dire alfin queste parole:
 – Mentre avrà stelle in ciel, la terra fiori,

Pesci il mar, sassi i monti, il bello Iola
 Amerà il buon Damon quanto ei Licori. –
 Udir le ninfe d’Osoli e i pastori
 D’Arno e cantaron lieti: – O beltà sola,
 O vera fede, o santi eterni amori! –

CCCLXXI

Appena poteva io, bella Licori,
 Giugner da terra i primi rami ancora,
 Quando ti vidi fanciulletta fuora
 Gir con tua madre a coglier erbe e fiori.
 Possa io morir, se di mille colori
 Non sentii farmi tutto quanto allora,
 Né sapea ancor che fosse amor, ma ora
 Ben me l’hanno insegnato i miei dolori.
 Già vissi io presso a te felice e lieto,
 Ora a te lunge mi distembro e doglio,
 Testimon questa selce e quel ginebro.
 Pur vo’ pensando, e ’n questo sol m’acqueto,
 Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
 L’Osoli e l’Arno a l’Aniene e al Tebro.

CCCLXXII

A messer Cesare Ricchisensi

Deh, se la dolce tua cara Licori,
 Che l’altre ninfe tutte avanza tanto,
 Iola mio caro e dolcissimo, quanto
 Tutti cedono a te gli altri pastori,
 Lasci il Tebro, ed all’Arno i primi onori
 Rendendo, tolga a’ tuoi begli occhi il pianto,
 Increscati di te, riposa alquanto,
 Dà breve tregua a sì lunghi dolori.
 E se di te non vuoi, piacciati almeno
 Pietate aver del tuo Damon, che teco
 E per te viensi d’ora in ora meno.
 Mira e ’l vedrai sotto un gelato speco,
 Di pietà doppia e doppio affanno pieno,
 Del tuo, non del suo mal dolersi seco.

CCCLXXIII

Pastor, se per rea sorte o nulla senti
 D'amore o pure amando ami infelice,
 Fermati, non varcar, ch'entrar non lice,
 Né profani il bell'antro, né scontenti.

Qui sol mirando i santi lumi ardenti
 Del bellissimo Iola, e poco dice,
 Più ch'altro mai pastor lieto e felice,
 Ebbe tutti Damone i suoi contenti.

Amor sel vide e sallo il ver se mai
 Arse più casto cor, più bel desire,
 E più gradito di tutti altri assai.

Volle ben sì, volle Damon morire
 E più volte morì, ma i dolci rai
 Vivo il tornar, né sa ben come dire.

CCCLXXIV

*Per Giovanni di Daniello, musico,
 a Giuliano degli Organi*

Or ch'al più lungo e più cocente giorno
 Ghiaceno²⁴ per li boschi e per li dumi,
 Sovra l'erbe distesi, e presso i fiumi
 Gli animai stanchi alle fresche ombre intorno,
 Egon per selve e monti entro e d'intorno
 Dietro l'orme tue vaghe e i chiari lumi
 Te segue, o Cromi, e par che si consumi,
 Veggendoti fuggir, d'ira e di scorno.

Non fuggir, Cromi, più, bel Cromi, ascolta,
 Né creder tanto al color tuo, che sempre
 Non men punto di te fugace vola.

E tu, folle bifolco, a che sì stolta-
 mente segui chi fugge e ti distempre,
 Fuggendo chi te segue, Aminta e Iola.

CCCLXXVI

Ninfe, che, nude il petto e sparse i biondi
 Crin fin a' piè di latte e 'nghirlandate

²⁴ Ghiaceno] Giaccion.

Di mille bei color, scherzando andate
 Con Arno sempre nei più alti fondi,
 Queste verdi d'alloro amate frondi
 V'appende e bianchi fiori a mezza state
 Vi sparge il buon Damon, perché guardiate
 Dal suo bel Dafni i vostri antri profondi,
 Mentre ei, di salci e fresche canne avvolto
 La fronte, al maggior dì per le vostre acque
 Sen va lieto notando ed io con ello,
 Membrando meco ognor quanto già piacque
 A se stesso Narciso e come il bello
 Ila ad Alcide fu rapito e tolto.

CCCLXXIX

A messer Giulio Stufa

Giulio, che 'n quella età che gli altri a pena
 Scioglier la lingua e far parole sanno
 Avete innanzi al quindicesimo anno
 Senno maturo ed eloquenza piena,
 La strada di virtù che dritto mena
 Al ciel, per cui sì pochi oggi sen vanno,
 Può sola darne in questo breve affanno
 Eterna fama e vita alma e serena.
 Con maggior passo dunque e via più saldo
 Voler seguite ognor l'erto viaggio,
 Erto da prima, al fin soave e piano.
 Che varria, signor mio, d'onor sì caldo,
 Verde, fiorito e vago april, se 'l maggio
 Fosse poi secco e l'autunno vano?

CCCLXXX

Al medesimo

Giulio, chi vivo al ciel volare ed oltra
 La Tana e 'l Nilo esser nomato brama,
 Se benigno astro o miglior forza il chiama,
 Non segue Bacco o 'n pigre piume poltra.
 Non vive mentre è vivo, non che oltra,
 Cui non incende ardente onrata brama
 Di quelle caste dee, ch'immortal fama
 Acquistan solo a chi per tempo spoltra.

Voi di sì bel disio sì forte ardete,
 Onorato signor, ch'al terzo lustro
 Non giunto, giunto all' alte cime sete
 E tai di virtù frutti indi cogliete
 Che, dopo questo uman breve ligustro,
 Per l'altrui lingue ognor volando andrete.

CCCLXXXI

Al medesimo

Giulio, chi cerca fama e restar vuole
 Ne' petti e bocche altrui mai sempre vivo,
 D'ogn'altro amor, d'ogn'altra cura schivo,
 Sol l'alme suore e 'l santo Apollo cole.
 Assai più bella e più chiara che 'l sole
 Virtù risplende ed ella sola olivo
 Può darvi e palma e quel sacro, ond'io vivo,
 Arboro di beltadi e bontà sole.
 Tutte le altre cose, signor mio, quasi ombra
 Passano o fiume che ben ratto corre,
 Giovinezza e beltà, stato e tesoro.
 Solo il pregio divin del verde alloro,
 Ch'ai più famosi cor le fronti adombra,
 Sdegno non può né forza o tempo torre.

CCCLXXXII

Al medesimo

Giulio, quel monte che più alto assai
 De' suoi vicini e più lieto verdeggia,
 Quasi fra gli altri imperioso seggia,
 Cinto ha la fronte di fronzuti mai.
 Quel fu il principio de' miei santi lai,
 Quell'un mi trasse dalla volgar greggia,
 Quivi tenne alcun tempo Amor sua reggia,
 Più cortese, più casto e bel che mai.
 Ed or novellamente in voi mi mostra
 Quanto mostrommi sotto un dolce alloro,
 Sovran pregio ed onor dell'età nostra,
 Perché di nuovo all' amorosa chiostra
 Tornare e ricco di doppio tesoro
 Farsi tra speme e tema il mio cor giostra.

CCCLXXXIII

Al medesimo

Giulio, onde avvien che quella dolce e altera
 Fronte, ove ha Febo il suo più caro seggio,
 Oltra l'usato pallidetta veggio,
 Qual vivo sol che un nuvoletto annera?
 Sovvengavi, signor, ch'anzi la sera
 Deve essere il mattino e tal peggio
 Corre chi troppo corre: io già non deggio
 Tacer quel che amor detta e fede intera.
 Chi molto ama, signor, molto anco teme.
 Se l'antica virtute in voi risorge,
 Non ci private di sì ricca speme.
 L'april fa, signor mio, quanto si scorge
 Verde e fiorito di bel picciol seme:
 Maturi frutti poi l'autunno porge.

CCCLXXXIV

Al medesimo

Pria che la fronte, signor mio, v'increspe
 Il tempo che si vola, e noi con lui,
 Montate il poggio di virtù, per cui
 Par che sì spesso cada il volgo e 'ncespe.
 Io, ch'or l'argento vil miro e le cresse
 Del volto, assai lontan da quel che fui,
 Sempre di me mi dolgo e non d'altrui,
 Cotante di pentir mi pungon vespe.
 Sol mi consola ad or ad or quel lauro
 Vivo che di mia mente in cima siede,
 Già varca il sesto e ventunesimo anno,
 Che mi dice entro 'l cor: – Prendi restauro
 Né dubbiar, mio fedel, che senza inganno
 È quel signor che 'l tutto ascolta e vede. –

CCCLXXXV

Al medesimo

Qual meraviglia, signor mio, se voi,
 Dal ciel disceso, angel sembrate e tante
 Doti avete e sì rare, entro e davante,
 Che ricco fate il ciel, beati noi?

Io per me, da ch'udii la voce e i duoi
 Lumi vostri mirai, tali e cotante
 Sentii nel cor faville e così sante
 Ch'ogni cosa mortal par che m'annoï.

E mi sovviene il giorno e 'l loco e 'l verde,
 Quando vicino al ciel la voce udii
 E mirai quei duoi dolci, onesti lumi,
 In cui tra sacri, folti, ispidi dumi,
 Tutti posi e per sempre i miei desii,
 Facendomi d'uom vivo un lauro verde.

CCCLXXXVI

Al medesimo

Quando io miro il bel viso e ascolto il saggio,
 Leggiadro, onesto ragionar gentile
 E 'l dolce vostro portamento umîle,
 Da far molle e cortese un uom selvaggio,
 Veder penso ed udir quel che sempre aggio
 Casto alloro entro l'alma, onde ogni vile,
 Basso pensier, per farmi a lui simîle,
 Sgombrai, qual fresca neve, ardente raggio;
 E tal diletto e gioia tanta prendo
 Ch'esser tornato all'età mia più verde
 Sopra alto poggio in sacro albergo parme,
 U' d'amor vero e speme santa ardendo,
 Scorsi prima e sentii nel cor passarme
 L'alma pianta che mai foglia non perde.

CCCLXXXVII

Al medesimo

Se non pur l'aria di quel dolce viso
 Che già ventisette anni entro 'l cor porto,
 Ma la bontate e l'onestade ho scorto
 In voi, bel Giulio, e quel celeste riso,
 E tante altre eccellenze che conquiso
 Avriano un tigre e ad amare scorto,
 Oltra 'l nome gentil ch'ancor sî scorto

Là mi suona onde mai non fia diviso,²⁵
 Se quei sì casti e sì felici ardori
 Geminan tutti ov'io vi miro o odo,
 Come fia ch'io non v'ami e sempre onori?
 Né trae già chiodo a questa volta chiodo,
 Anzi il raddoppia e per novelli amori
 Crescon gli antichi in disusato modo.

CCCLXXXVIII

Al medesimo

Se voi sapete, signor mio, che 'l volto
 E 'l dolce vostro ragionar somiglia
 L'idolo mio, ch'ogn'altra meraviglia
 Vince e ad ogni pregio il vanto ha tolto,
 Sapete ancor perché mai sempre volto
 In lui bramoso il cor tengo e le ciglia
 Ed ond'è ch'or con bianca or con vermiglia
 Fronte fiso vi miro e 'ntento ascolto.
 Ben fate voi cortesia grande ed alta
 Pietà con gli occhi e con la voce allora
 Che doppio amor con doppio stral m'assalta.
 Oh, vincesses egli almen, ch'a doppio fora
 Beato il cor, che intenerisce e smalta
 L'arbor ch'adorna il mondo e 'l cielo onora!

CCCLXXXIX

Al medesimo

Il mio bel Giulio primo e 'l mio secondo
 Bel Giulio, cui sì forte ancor sospiro,
 In voi, bel Giulio mio, ma più rimiro
 L'arbor mio bello e d'ogni ben fecondo;
 E se quel che di voi nel cor profondo
 Leggo e dovunque mai la vista giro
 Ridir sapessi, il casto alto disiro
 Comun sarebbe e non mio proprio al mondo.
 Quel vago e dolce che di fuori appare
 In voi, quantunque grande, è nulla a lato
 Quel buon ch'io dentro colla mente scorgo.

²⁵ diviso] divisa.

Ma taccio, signor mio, che ben m'accorgo
 Quanto in laudando voi fora io biasmato,
 Quasi secco ruscel crescesse il mare.

CCCXC

Al medesimo

Credete voi, signor mio caro, ch'io
 Per lo star lunge a voi pure una dramma
 Scemi dall'alta mia cortese fiamma
 Che m'arde sì che solo arder disio?
 Quel dolce de' vostri occhi altero e pio
 Sfavillar, che secondo oggi m'infiamma,
 Quasi gemino sol, dentro il cor fiamma
 Col santo lume del sacro arbor mio.

E quelle dolci parolette accorte
 In mezzo l'alma, che di lor fu preda,
 Mi suonan sempre sì scolpite e scorte,
 Che nessun²⁶ può, ch'io non v'ascolti e veda
 Quando a me piace, tormi, altro che morte,
 Né so ben anco che di lei mi creda.

CCCXCI

Al medesimo

Se 'l cielo, al nascer vostro amico e largo,
 Tanto vi die' quanto donar poteva,
 Come alla pianta già che mi solleva
 Da terra mentre ognor sue frondi spargo,
 Non io, ma chi cantò Micene ed Argo
 L'alte lode di voi narrar doveva,
 Né minor acqua o men rischio correva,
 Che quando a Colchi andò la nave d'Argo.

E s'a voi, caro mio signor, non spiace
 Ch'io quanto posso e quanto so v'onori,
 Ciò bontà vostra e non mio merto face.

Chi più alto disia più basso giace:
 Ora m'accorgo che de' vostri onori
 Chiunque vuol più celebrar più tace.

²⁶ nessun] nessuno.

CCCXCII

Ad Alessandro Davanzati

Uopo non era a me d'accesa face
 Quei bei lumi a veder che d'ogn'intorno
 Nelle più scure tenebre alto giorno
 Apron, quando più lungi il sol più tace.
 Se, lor somma mercé, da guerra a pace,
 Da morte amara a dolce vita torno,
 Come non scernerò l'altero adorno
 Splendor ch'agli occhi tanto ed al cor piace?
 Ben voi, quanto più so, terrestri soli
 D'angioletto mortale umfl ringrazio,
 Che in me fermaste i vostri santi²⁷ rai.
 Tal già per alti boschi e colli soli,
 In loco sacro e di²⁸ lieto mirai
 L'arboscel cui lodar nunqua mi sazio.

CCCXCIII

A messer Giulio della Stufa

Un guardo vostro solo ha tal virtute,
 Cortese mio signor, che non pur torre
 Tutti gli affanni può ch'ogn'uomo abborre,
 Ma dar compitamente ogni salute.
 Quando udite o da chi, dove vedute
 Fur più tai grazie quanto il sol discorre,
 Se non in quel che tutti altri precorre
 Arboro, onde ho nel cor tante ferute?
 Nessun diletto in questa vita è pari
 A quel sommo piacer che doppio sento
 Quando di lui, voi rimirando, penso.
 Tutte le noie mie, tutti gli amari
 Di rea sorte e d'invidia in un momento
 Passan, sol ch'io v'ascolti o guardo intenso.

CCCXCIV

O dolce e sempre a me cara fenestra,
 Ch'udisti e fosti testimona allora

²⁷ santi] tanti.
²⁸ di] di.

Ch'io ebbi, o per me santa e felice ora,
 Fortuna quanto mai cortese e destra,
 Da indi in qua mortal peso o terrestre
 Cura non m'aggravò, che del cor fora
 Scacciai quanto era vil, come talora
 Spirante turbo fa di nebbia alpestra.
 Dolce, caro, diletto amico foco,
 Ch'udisti e fosti testimone al mio
 Di te più puro e più cocente foco,
 Ditelo pure omai ch'uom s'è giulio
 Né s'è beato in alcun tempo e loco
 Non visse al mondo e non vivrà quanto io.

CCCXCV

Al Piovano di Stia

Sì dolce canta e sì soave suona
 Questo angel nuovo, che, di mortal peso
 Carco no ma vestito, è 'n terra sceso,
 E così santo poi ride e ragiona,
 Che quando Giove più cruccio tuona
 E con maggior furor, di sdegno acceso,
 Fulmina o 'l mar, da' venti e piogge offeso,
 Irato spuma e 'n fino al ciel risuona,
 Torneria dolce e queto; anzi all'un l'arme
 Di man tosto torrebbe e all'altro l'ira,
 Rendendo lieto lui, questo tranquillo.
 Chi l'ode e 'l vede ascolta cosa e mira
 Che spiegar non può prosa o tesser carne,
 E chi nol crede venga egli ad udillo.

CCCXCVI

A messer Giulio Stufa

E' non è loco alcun sì caldo e mai
 Non arse fiamma sì cocente ov'io,
 Per rinfrescar l'incendio e 'l bollor mio,
 Non mi gittassi (e scemo il ver d'assai),
 Quantunque volte i dolci e santi rai
 Vostri, Giulio, contemplo o 'l saggio e pio
 Parlare ascolto, cui soli desio
 Dopo i miei sacri e ben fioriti mai.

Il foco ch'arde la vil gente è ghiaccio
 A lato al nostro: quello i corpi e questo
 Incende l'alme e le consuma e strugge;
 Questo non parte mai, quel sempre fugge;
 L'un seguita il piacer, l'altro l'onesto.
 Oh quante cose qui trapasso e taccio!

CCCXCVII

A messer Batista degli Organi

Mentre 'l mio buon Carin, quasi novello
 Narcisso, al trapassar dell'onde chiare
 D'Ema se stesso mira e le sue rare
 Doti, onde scrivo ognor, penso e favello,
 Vago coro di ninfe, il dolce e bello
 Volto scorgendo cui solo uno è pare,
 Tosto dal fondo sopra l'acque appare,
 Più ch'a sua preda mai rapace uccello;
 E dopo lunga in van preghiera, seco
 Dal suo destrier con dolce forza tolto,
 Rapillo e dentro al bel cristallo il trasse;
 Ma ei, più d'Ila e saggio e forte, bieco
 Guardolle irato, e 'l passo indietro volto,
 Le lasciò tutte sbigottite e lasse.

CCCXCVIII

A messer Cesare dal Bagno, scultore

Quando il bel Giulio mio con dolce riso
 Apre l'un suo vermiglio e l'altro labro,
 Cui cedono rubini, ostro e cinabro,
 Per bear me, che intento il guardo, il fiso,
 Parmi aperto vedere il paradiso
 E quanto fe' mai dolce il divin fabro
 E dico: – E' non è cor sì duro e scabro
 Che non restasse qui vinto e conquiso. –
 E mi ritorna nella mente il giorno
 E l'ora e 'l punto che 'n fronzuta cima
 L'arbor mirai d'ogni buon frutto adorno;
 E se giudizio uman diritto estima,
 Cosa non fia già mai né mai fu prima
 Che questo agguagliar possa o quel soggiorno.

CCCXCIX

A messer Giulio Stufa

Se da queste onde, ch'a solcare avete,
 Di Cariddi e di Scille e di Sirene
 E d'altri mille orrendi mostri piene,
 Condurvi in porto e salvo uscir volete,
 Non sol con ambe man gli occhi chiudete,
 Ma turate l'orecchie, che men viene
 Ogn'altro schermo e perir mi conviene
 Se l'udite giammai, non pur vedete.
 Contra la vista lor, contro l'amaro
 Suon che sì dolce a chi l'ascolta pare,
 Nullo è, se non fuggir, certo riparo.
 Fuggite dunque, signor mio, se caro
 V'è ch'io v'ami ed onori e pinga al paro
 Delle frondi più d'altre amate e care.

CCCC

Al medesimo

Tenete, signor mio, per certa e vera
 Cosa che più vergogna e maggior danno
 Ne dà la quarta che le tre non fanno,
 Tisifone ed Aletto e Megera,
 E chi, seguendo così sozza e fera
 Ingorda furia, tra quei pochi ch'hanno
 Eterna fama venir pensa e stanno
 Sovra tutti altri assisi indarno spera.
 Questa crudel, d'avara madre figlia,
 Non sol l'aver altrui ma 'l tempo fura,
 Che senza mai posar sempre via vola;
 Questa ad ogni viltà non pur consiglia,
 Ma sforza l'alme; questa, oimè, sola
 Può scempia far la geminata cura.

CCCCI

Al medesimo

Deh, non vogliate, signor mio, che tante
 Fiate e tanto invan mi doglia e preghi:
 Ascoltate un di tanti degni preghi,
 Perch'io non torni sol d'un lauro amante.

E se cortese affetto o voglie sante
 Vagliono il pregio lor, non mi si nieghi
 Ch'al diritto sentier rivolga e pieghi
 Le vostre alquanto traviate piante.

Non dee chi seguir vuol Febo e Minerva
 In pensier bassi e vili opere porre
 Sua cura e 'l tempo che sì ratto vola.

Le Sirene fallaci e quella abborre
 Erinni, più d'ogni altra empia e proterva,
 Chi disia che l'ammiri il mondo e cola.

CCCCII

Al medesimo

Signor mio caro, un gentil cor sincero,
 Ch'acquistar pregio brami alto e sovrano,
 Da ogni indegnità viver lontano
 Non pur coll'opre dee ma col pensiero.

Se non il voler mio, ma l'altrui impero
 Mi vieta esser col volgo iniquo e vano,
 Già son, perché la mente, non la mano
 Opra tra noi, chi ben conosce il vero.

Io dal primo fiorir degli anni miei
 Tal vidi fronde ch'ogni indegno e vile
 Pensier lungi dal cor per sempre fei,

Onde per legge antica e vecchio stile
 Amar cosa non posso, né vorrei,
 Che non m'assembra il vero bel di lei.

CCCCIII

Al medesimo

Non pensate, signor, poter già mai
 Celarmi quel ch'al cor sempre ho davante:
 Folle è chi 'ngannar pensa un vero amante,
 Che scorge più ch'occhio cerviero assai.

Se quel ben, ch'entro voi tanto mirai,
 Non era tale o mutato ha sembante,
 Cangiar convengo anch'io mie dolci e sante
 Voglie. Così da prima l'avvezzai,

Quando, all'odor delle più vaghe frondi
 E più caste che mai coprissi il cielo,

D'ogni men bello oprar nemico venni.
 S'a quei primi disii questi secondi
 Somiglianti non son, sfacciasi il gelo
 Che quattro lune al cor caldo sostenni.

CCCCIV

Al medesimo

Così cangiaste voi pensiero e voglia,
 Come cangerei io voglia e pensiero;
 Ma poca etate e molto amor sincero
 Voi di voler, me di potere spoglia.
 E s'avvien che talor mi lagni e doglia,
 È perché troppo temo e troppo spero;
 Vedere il nero bianco e 'l bianco nero
 Più che dir non saprei m'attrista e addoglia.
 L'arbor, che solo a bene oprar ne 'nvia,
 Tal m'avvezzò ch'io non potrei né voglio
 Amar cosa giammai che lui non sia
 O non l'assembri almen. Dunque, se fia
 Qual solea vostro core, io come soglio
 Sarò, tornando al dolce stil di pria.

CCCCV

A messer Giovanni Altoviti

Se non faceva (voler fosse o destino)
 Sua fede e mio sperar fallace e vano,
 Oggi sarebbe, e nollo estimo invano,
 In mille carte e più letto Carino.
 Ben fui di mio dolor certo indovino
 E vidi il danno altrui venir lontano
 Né 'l potei distornar, che nulla umano
 Consiglio val contra poter divino.
 Pure all'orecchie Amor mi dice spesso
 (Se quel ch'udir vorrei veramente odo):
 – Più 'l tuo dolor²⁹ che 'l danno suo gli spiace.
 Vie maggior fallo deve esser concesso
 A quella età. – Perch'io tra guerra e pace,
 Tra speranza e timor mi biasmo e lodo.

²⁹ dolor] dolo.

CCCCVI

A messer Niccolò Guidi

Qual forza, quale inganno o qual destino
 Repente sì dal dritto lato (e forse
 Casto amor troppo chiede) al manco torse
 Il già sì caro a me dolce Carino?
 Perché mio cor, l'usato suo cammino
 Non volendo lasciar, come s'accorse
 Del mutato sentier, subito corse
 Al poggio, ove di noi regna il divino;
 E qui scritto in adamante lesse
 Come ad alma gentil, più tosto ch'una
 Volta fallar, perir mille convene;³⁰
 Ond'ei, che ben sapea quanto fortuna
 S'opponga a pio voler, l'altro suo bene
 Di suo proprio voler perdere elesse.

CCCCVII

A messer Giulio della Stufa

Non caggia³¹ mai nel pensier vostro ch'io
 Non v'ami e quanto debbo e come soglio,
 Se ben meco e col ciel talor mi doglio
 Che 'n voi più che ragion possa il disio;
 Anzi dee questo sol mostrarvi³² il mio
 Sincero cor, che soffrire anzi voglio
 Notte e dì sempre ineffabil cordoglio
 Che verdervi non tal chente disio.
 Onde, se di me punto e di voi calve
 O volete provar s'io dico vero,
 Tornate al bello stil vostro primiero.
 Pardo non corse mai tanto leggero
 A cercar fonte o chi da morte il salve,
 Come io per veder voi qual bramo e spero.

³⁰ convene] convenne.

³¹ caggia] cangia.

³² mostrarvi] mostrarmi.

CCCCVIII

Al medesimo

Ben mi pareva veder certo ch'al mio
 Voler di farvi al mondo e conto e caro
 S'attraversasse o mio destino avaro
 O d'esto secol vil costume rio.

Lasso, che troppo al mio troppo disio
 Di veder voi con quel gran lauro a paro
 Credetti ed or quel ch'io sapeva apparò:
 Intendami chi può ch'io m'intendo io.

Né fia per ciò ch'io non rifiute ed odi
 Lo mio tanto temer, ch'esser presago
 Di quel ch'uom non vorria rincresce e spiace,

E ch'io non brami e tenti in mille modi
 Che vano il sospettar torni e fallace,
 Sì son di vostra e mia salute vago.

CCCCIX

Al medesimo

Signor, né più da lungi acuta lince³³
 Sua preda mai né mai più chiaro scerne,
 Com'io quel ch'ora il volto ed or l'interne
 Parti v'assale e bene spesso vince;

Però vi prego umfl, pria che comince
 Rodervi sempre il verme reo che scherne
 Tutte virtù, non sia 'n voi chi discerne
 Servo a chi vuol che mal poscia si vince.

Come fia mai che voi possiate od io
 Voglia soffrir che da sì indegna nebbia
 Vi sia la strada al ciel contesa e mozza?

In me certo l'ardente alto disio
 Prima si spegnerà che veder debbia
 In sì candido vel macchia sì sozza.

CCCCX

Al medesimo

Dolce signor, se voler vostro o inganno
 Altrui da quel sentier lunge vi mena

³³ lince] linea.

Che scorge a vera gloria, mia la pena,
Ma la colpa fia vostra, vostro il danno.

Io l'alme frondi che mi fero e fanno
Beato in terra, e non le scorsi a pena,
Amerò sole, come fei, con piena
Fede, già cade il venzettesimo anno.

Quanto è maggiore e più sincero il foco,
Tanto più tosto si dilegua e spegne
Se non truova alla lingua amico il core.

In voi, dolce signor, quel dentro regne,
Quel dentro s'orni e non il bel di fore,
Se curate di me molto né poco.

CCCCXI

Al medesimo

Ben fu per me quel dì più d'altro assai
Né men forse per voi funesto ed atro,
Ch'io vidi quello e seppi onde latrai
D'alto sdegno e dolor, sì ch'ancor latro;

E mentre lo mio cor piangendo squatro
Per aprirvi quel ch'ivi entro serrai,
Ben potete vedervi ampio teatro,
Ma dei vostri maggior che de' miei guai.

Io mi starò tra quelle verdi e sacre
Fiorite frondi, le cui caste foglie
Son dolci all'alme degne, alle vili acre.

Voi dietro (oh sia non ver!) quel rio fallace
Costume d'oggi tutte vostre voglie
Volgerete a seguir quel che sol piace.

CCCCXII

Al medesimo

Breve stilla, signor, d'assenzio o fele
(Così piacque a colui che sol misura
Dirittamente e tutte cose cura)

Può molta inamarir dolcezza e mele.

Non si chiama leal, non è fedele
Chi la mente non ha sincera e pura;
Picciolo inchiostro gran bianchezza oscura;
Talor troppa pietà face uom crudele.

Non ben la fede e sue promesse attende
 Chi l'altrui meriti e 'l suo dovere obblia;
 Non oltraggia nessun chi sé difende.

Raro perdonar suol chi spesso offende;
 Mal fa chi segue altrui per torta via.
 E so ch'altri che voi nessun m'intende.

CCCCXIII

Al medesimo

Or che, tornato al bello stil di prima,
 Qual eravate già tal oggi sete,
 Come pria, signor mio, donno sedete
 Della mia mente e sederete in cima;

E quel lauro gentil, che quivi prima
 Suo seggio pose e del nocchier di Lete
 Non teme, con parole oneste e liete
 Dolce accorrevvi come feo da prima.

Fate pur voi ch'al cor la lingua e l'opre
 Corrispondano al dir, ch'io per me sono
 E sarò presto ad ubbidirvi sempre;

E ben so che destrier di forti tempre
 Che per sé corre a vera gloria sprono,
 Ma fedele amator nulla mai cuopre.

CCCCXIV

A messer Piero della Stufa

L'arbor, de' miei pensier termine e scopo,
 Sì dal volgo allungommi errante e tetro,
 Ch'io, che men giva a tutti gli altri dietro,
 Molta gente veggio or venirmi dopo.

Questi entro l'alma qual chiaro piropo
 Ogn'altra luce fa parer vil vetro;
 Da costui solo ognor tal lume impetro
 Che d'altra scorta al ciel mai non ebbi uopo.

Ma non per tanto non ben sazio Amore,
 In questa età forse più fredda e scura,
 Raddoppiar volle in me foco e splendore;

E tal mostrommi e 'n sì nuovo colore,
 Ch'io dissi: – Se conforme al viso è il core,
 Ancora in vita il mio bel Giulio dura. –

CCCCXV

Al monsignor Lenzi

Come in cantar di voi del vero manco
 E mio dover, ch'esser non può soverchio,
 Così tutti altri in ben pensar soverchio
 Né d'onorarvi mai saziomi o stanco;

E s'alle cresse della fronte e al bianco
 De i crin, che male omai celo e coverchio,
 Fornito ho quasi di mia vita il cerchio,
 Non però fui d'amar lassato unquanco.

Anzi come 'n fin qui non tutto o leve
 Arso m'avesse Amor, che da i primi anni
 (Dio ne ringrazio e voi) soggetto m'ebbe,

L'altr'ier di mio voler, per far più breve
 Il volo e raddoppiarmi al cielo i vanni,
 Con nuova fiamma il foco antico crebbe.

CCCCXVI

Al governor d'Orvieto

O sol della mia vita e donno e duce,
 S'a voi d'aver pensai trovato pare,
 Non ogni cosa è³⁴ quel ch'agli occhi pare
 E molte volte ancor non oro luce;

Spesso credenza altrui falsa conduce
 Chiamar lucidi vermi stelle chiare;
 Sembrano i vetri ardenti gemme e care;
 Putre legno talor qual sol traluca.

Quante fiate sotto dolce mele
 Venenoso s'asconde amaro toscano
 E neve ad or ad or gelata incende!

Sa ciascun che non rado è più fedele
 Servo men caro e sovente uom non losco
 Men vede ed ode me' chi peggio intende.

CCCCXVII

A messer Lelio Bonsi

Lelio, non dubitate ch'ab eterno
 Non ordinasse l'altro re del cielo

³⁴ è] e.

Che doppia fiamma onesta e doppio gelo
M'agghiacciasse la state, ardesse il verno;

E chi con l'occhio della mente interno
Come flagro mirasse e come gelo,
Vedria che 'l sido e l'ardor ch'entro celo
Son opra e grazia del motor superno.

L'incendio d'Etna è men cocente assai
E 'l rigor della Tana assai men freddo
Di quel ch'intorno al core ho foco e ghiaccio.

Ma sì freddo è 'l calor, sì caldo il freddo
Che, sciolto al tutto d'ogni umano impaccio,
Dolcezza gusto non sentita mai.

CCCCXVIII

A messer Lucio Oradini

Quand'io miro, Oradin, quel dolce sguardo
D'esto angioletto, mio signor novello,
Od ascolto il parlar cortese e bello,
In chiara onesta fiamma agghiaccio ed ardo;

E mi sovvien di quel pungente dardo
Ch'in alto, erto, ermo, sacro, ombroso ostello
Al cor mi trasse il mio primo angiolello,
Per farmi al ben veloce, al mal più tardo.

E tra me dolce sospirando: – Come
Fia – dico – ch'a buon fin non giunga omai,
Da due tai messagger del cielo scorto? –

Felice anima mia, cui doppie some
Fan lieve sì che, 'n questo acerbo e corto
Morir, viva e beata a Dio ten vai!

CCCCXIX

A messer Bernardino Ghezio

Ghezio, a piè di quell'alto e verde poggio,
Ove mi tese Amor prima i suoi vischi,
Tra faggi, abeti, ontani, orni, elci, alni, ischi,
A schietto alloro appo un bel rio m'appoggio

E tanto in suso colla mente poggio,
Che, toltomi alle cure e mondan rischi,
Dell'amare Sirene i dolci fischi
Non temo e sol pensier celesti alloggio.

Sovviemmi l'anno, il mese, il giorno e l'ora
 E la stagione e 'l tempo e 'l loco e 'l punto
 Che dell'uso comun mi trasser fora.

Così quel nuovo, ch'all'antico giunto
 Foco doppio m'ardea, durasse ancora,
 Ch'io più felice, altri più chiaro fora!

CCCCXX

A messer Agnol Roscio

Mentre seco il mio core appende e libra
 Sua fede e 'l guiderdon con giusta lance,
 Vedendo in alto la seconda libra,
 Di pallido rossor tigne le guance.

Mentre le buone colle triste mance
 E sue ragion con gli altrui torti cribra,
 Tai di sdegno e pietà lo pungon lance,
 Che seguir solo il primo amor delibra.

Folle è, Roscio mio buon, chiunque lascia
 La ragion per gli sensi e chi non crede
 Al ver dà spesso alla menzogna fede.

Vecchio costume e buon mal si tralascia;
 Occhio, benché cervier, nulla non vede
 Quando speme o desio lo vela e fascia.

SONETTI PASTORALI

CCCCXXI

A voi, che l'alto nome e gran valore
 Del saggio avolo vostro a noi tornate,
 Giovanvettorio mio, né dispregiate
 Le sante forze del celeste Amore,

Mando io quel che cantò Damon pastore
 Per colli e boschi nell'andata state,
 Mentre del bel Carin seguia l'amante
 Orma tra riso e duol, speme e timore.

E se la gente vil, che lungi al vero
 Dietro l'ombre sen va, biasma e riprende

In non giovine cor giovin pensiero,
 Ditele che chi ben conosce e 'ntende
 Non ha più certo e più corto sentiero
 Al ciel ch'amor seguir casto e sincero.

CCCCXXII

A Bernardo Menetti

Mentre l'armento mio la sera cingo
 E dalle fiere e da' pastori il guardo,
 Veggio Nape e Carin girsene al tardo
 Ed io fra me di non vedergli infingo.
 Poscia innanzi me stesso alquanto spingo
 Ed odo dire: – O bel Carino, io ardo
 Tutta tutta per te, ma solo un guardo
 Può sanarmi il gran duol ch'al cor restringo.
 Altro da te non cerco e tu non dei
 Volere altro da me, se tanto m'ami,
 Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti. –
 – Anch'io per te tutto ardo e sol vorrei
 Mirarti, o Nape, e non men che tu brami,
 Bramo io pensier seguir leggiadri e casti. –

CCCCXXIII

A Federigo Bonini

Quando il sol vien dal mare indico fuori,
 La bella e casta amorosetta Nape,
 Non altramente che sollecita ape,
 Va tutti ad un ad un scegliendo i fiori;
 E dei più vaghi i più leggiadri onori
 Dolcemente con man vergini rape
 E quando il grembo e 'l sen più non ne cape
 Lungi sen va da ville e da pastori;
 Ond'io, di suo voler quasi indovino,
 Lo seguo di lontan, ma sì ch'io veggio
 Farne ghirlanda e darla al bel Carino,
 Ch'indi non lunge sopra erboso seggio
 Lieto l'attende sotto un verde pino,
 Dove io, partiti lor, gioioso seggio.

CCCCXXIV

Quando il mio bel Carino, allor che 'l sole
 Rasciutto ha l'erbe, in su la mezza terza
 Esce dietro la mandria e con sua sferza
 Dolce garrirla e pasturarla suole,
 Nape, di rose ornata e di viole,
 Gli si fa incontra e: – Me, gregge, sferza –
 Dice – tua verga. E poi lo 'nfiora e scherza
 Gaiamente con lui, ch'altro non vuole.
 Coppia felice! Il dio d'Arcadia mai
 Più grazioso pastorel non vide
 Né Diana ebbe mai ninfa sì bella:
 Carin n'assembra il sol, se parla o ride,
 Quando esce fuor dell'oriente ed ella
 Quando già cala all'occidente i rai.

CCCCXXV

A messer Filippo Gondi

Mentre al suo bel Carin le chiome intreccia,
 Standola a mirare io là presso al sorbo,
 Sentendo Nape il crocitar d'un corbo,
 Lasciò tutta smarrita andar la treccia,
 Ond'io, che 'n mano avea l'arco e la freccia,
 Presa la mira, in volto e nel cor torbo,
 Lo fei, di voce privo e di vita orbo,
 Rotolando cader dentro una seccia.
 Guardommi in viso e tutta lieta disse:
 – Caro Damon, sia benedetto il giorno
 Che del suo foco il mio Carin t'accese.
 Dove sei tu d'augelli oltraggio e scorno
 Non temo od altre pastorali offese. –
 Poscia nel bel Carin le luci affisse.

CCCCXXVI

– Sì m'è l'attender più noioso e lungo
 Il mio dolce Carin – dicea la vaga
 Sua bella Nape – che, quasi presaga
 Che non debbia venir, le capre mungo.
 Ma non quinci però troppo mi slungo,
 Dove più d'altra fui contenta e paga.

Lasso, ei per selve e boschi errando or vaga
 Ed io che fo? perché non corro e 'l giungo?
 Chi sa che d'altra pastorella l'orme
 Non segua o vago di se stesso al fonte,
 Nuovo Narciso, invan si dolga e preghi?
 E forse stanco sopra l'erbe dorme.
 Dorma, ma solo e non sia chi mi conte
 Ch'altra man della mia l'incenda o legghi. –

CCCCXXVII

– Ond'è – dicea Carin – che 'n tua presenza
 Non so, Nape gentil, scioglièr la lingua?
 E sciolta poi non parla ma scilingua,
 Tal che meglio amerei vivermi senza?
 Dovendo io l'altro di girne a Fiorenza,
 A cui ciascun pastor le greggi impingua,
 Ti vidi e volli dir: “Deh, non s'estingua,
 Nape, il tuo foco in questa mia partenza”,
 Ma non potetti mai. Forse che i lupi
 M'aran prima ch'io lor veduto o fioco
 Fammi più tosto e sì tremante Amore?
 Ben notai che pietà del mio dolore
 Ti pinse ambe le guance, onde per poco
 Non cadei fuor di me da queste rupi. –

CCCCXXVIII

– Nape è sol la cagion, ch'esangue e scarno
 Tutti ricerco ognor questi e quei lidi,
 Empiendo i boschi d'amorosi stridi,
 Mentre seguendo lei mi struggo e scarno. –
 – Vezzoso, Carin mio, tu cerchi indarno
 Se ritrovarla in queste selve fidi:
 Io stesso con questi occhi andar la vidi,
 Levando il sol, questa mattina oltr'Arno. –
 – Or tu che fai con questa falce intorno
 A questo verde giovinetto alloro,
 Così soletto nel bel mezzo giorno? –

– Leggi³⁵ e 'l saprai. – Questo arboscello adorno,
 Che col cor veggio e colla lingua onoro,
 Ristoro è sol d'ogni mio danno e scorno. –

CCCCXXIX

– Questa, che 'l mio Damon fido e cortese
 Mi donò via l'altr'ier, vaga calandra,
 Mentre intorno a Vaccian colla sua mandra
 Sen già cantando nel più lieto mese,
 A te, Nape gentil, di cui m'accese
 Casto amor dentro la tua bella mandra
 Sì dolcemente, ch'io, qual salamandra,
 Vivo nel foco e non vo' far difesa,
 Dono io Carin con quella stessa gabbia,
 Che d'oro tutta e d'ebano contesta
 N'arrecò il gran Gisgon di là dal mare,
 E quando il chiaro suo dolce cantare
 T'invita al sonno o dal dormir ti desta,
 Apra il mio nome tue rosate labbia. –

CCCCXXX

– E' non è poggio alcun, monte né colle
 Ch'agguagliar possa il bel pian delle selve,
 Tua gran mercé, Carin, ch'ivi t'inselve
 Nel dì più caldo e siedì all'ombra molle.
 Oh stian lungi da te, dove il ciel volle
 Locar tutti i suoi don, tutte le belve
 Che nuocon per li monti e per le selve
 E le pietre ti sian soffici e solle!
 Fate voi, ninfe, poi ch'a me non lice,
 La guardia al bel Carin che 'n terra giace,
 Sì che verme nol tocchi e nol punga ape;
 Ma nol guardate già, che con voi pace
 Mai non avrebbe la sua cara Nape,
 Nape, più d'altra bella e più felice. –

³⁵ Leggi] Leggio.

CCCCXXXI

– Là da Faltucchia, Carin mio, se l'occhio
 Non mi falle, vedo io scorrer quell'agna
 Cui d'avere smarrita Egon si lagna:
 Pon mente un poco tu s'io 'l vero adocchio. –
 – Ell'è dessa, Damon, che da quel nocchio
 Di quercia or bela e tutta la campagna
 Empie di strida, quasi la compagna
 Chiami. Guardiam ch'ella non c'esca d'occhio. –
 – Guardiam, Carin, ma che splendor veggio io
 Uscir di là dove zampilla il fonte
 Morgana? – Or nasce a mezzo vespro il sole? –
 – Quella è Nape, Carin. Carino, addio.
 Io me ne vo dove m'aspetta al monte
 Il buon caprar che 'l bel riposo cole. –

CCCCXXXII

– Vedi, Carin, che fuor di quella siepe
 Fiso statti a mirar verde ramarro,
 Né io, perch'a ragion ti mira, il garro
 Anzi tempo da noi si fugga e 'nsiepe;
 Ma, se d'amor tuo core arde e non tepe,
 Lieta novella, Carin mio, ti narro:
 Oggi colla tua Nape il giorno inarro,
 Cui di te mai nell'alma obbligo non repe,
 Nel quale al festo di convenir debbia
 Colle compagne sue, quando al lor divo
 Giusto renderanno i sacerdoti onore.
 Or prega tu che pioggia o vento o nebbia
 Non la ritenga e non cresca maggiore
 Ch'a guazzo trapassar possasi il rivo. –

CCCCXXXIII

– Fuggiam, saggio Damon, che tra quella erba
 Suole spesso abitar candida biscia,
 Ch'alla sferza del sol s'infoca e liscia
 E con tre lingue fischia alta e superba.
 Vedila là, ch'ella si fugge e inerba
 Fra cespo e cespo e via sguizzando striscia,
 Lunga dietro di sé lasciando striscia

Che segnata da lei la polve serba. –
 – Non temer, Carin mio, ch'aperto segno
 Ne mostra il ciel ch'a glorioso fine
 I tuoi n'andranno e i miei cortesi ardori.
 Già sono io teco e tu, se quelle spine
 Nol vietan, veder puoi l'alto sostegno,
 Nape, della tua vita apparir fuori. –

CCCCXXXIV

– Or conosco io, caro Damon, per pruova
 Quanta avevi ragion che, s'io non sono
 Con Nape o non la veggio o non ragiono
 Di lei, nulla che sia mi piace o giova.
 Solo ha pace mio cor, con lei sol truova
 Qualche riposo: i balli, il canto e 'l suono
 Dove ella non appar dolci non sono,
 Anzi n'apporta ognun tristezza nuova.
 Bene appostai l'altr'ier lungi alla via
 Un cardellin, che tra spinoso vepre
 Tre suoi bei figliuolin queto copria.
 Tutti e tre questi e quel vezzoso lepre
 Che mi die' 'l buon Egon serbo alla mia
 Ninfa, perché dal mio suo cor non sepre. –

CCCCXXXV

– Questo candido fior di verde arancio,
 Tirsi, a te diede il buon Damon perch'io
 Da te l'avessi e lo donassi al mio
 Foco, che sì mi fa pallido e rancio,
 Perch'io dentro il mio cor delibro e sancio
 Che mai non caggia in me per tempo obbligo
 Di lui, ch'è sol cortese amante e pio,
 Quando gli altrui e l'ardor suo bilancio.
 Questo, ch'ora è sì bello e tanto odore
 Getta e, tosto che sia languido e secco,
 Più non ristora il primo suo vigore,
 Alla mia Nape mostrerà che 'l fiore
 Della bellezza, divenuto stecco,
 Mai non ricovra il suo perduto onore. –

CCCCXXXVI

– Io ho, caro Damon, tutto oggi corso
 Per queste selve, riguardando intorno
 Per veder s'io vedessi altero, adorno,
 Caro, vago, gentil, mansueto orso. –
 – Ed io, scaltro Carin, tutto oggi ho scorso
 Per tutti questi colli attorno attorno
 Per trovare, anzi che fornisse il giorno,
 Dalla tua dolce vita alcun soccorso. –
 – Eccomi, buon Damon. Sì fosse il cielo
 Benigno a me, che pur di santo ardore
 Acceso tutto mi consumo e struggo. –
 – Non dubbiar, Carin mio, che tolto il velo,
 Che forse appanna quel leggiadro core,
 A te ricorrerà come io rifuggo. –

CCCCXXXVII

– Nape, non mio voler né mio consiglio
 Da te mi parte, oimè, ma fera stella.
 Sovvengati di me, ninfa mia bella,
 In questo duro mio, gravoso esiglio. –
 Così piangea Carin, di bianco giglio
 Venuto rosa imbalconata, ed ella
 Al tristo suon dell'amara novella
 Bassò la fronte pallidetta e 'l ciglio
 E poco men che non morio di doglia.
 Pure alla fin, lui rimirando fiso,
 Con gli occhi disse rugiadosi e molli:
 – Mentre che l'Ema stilla d'acqua o foglia
 D'erba avran tutti questi ameni colli,
 Mio cor non sarà mai dal tuo diviso. –

CCCCXXXVIII

– Questo can pescator, ch'appena il suono,
 Standomi dietro così quatto quatto,
 Sente dell'arco ch'ei veloce e ratto
 S'è gittato nell'acqua in abbandono,
 Già lo mi diede il mio bel Iola in dono,
 Che l'avea seco in fin di colà tratto
 Dove 'l sol nasce e muor quasi ad un tratto,

Ed io a te, caro Carin, lo dono.
 Piglialo, prego, e sii certo, Carino,
 Che se lo meni una sol volta teco
 Maggior ben gli vorrai ch'a Venturino,
 Ed ei costì più volentier che meco
 Starassi, non men buon che bel maschino.
 Così potessi anch'io venirmen seco. –

CCCCXXXIX

A Daniello Angiolieri

– Solo il vedere ancor di lontano Ema,
 Membrando io che per l'Ema il mio Carino
 Lieto faceva al suo Vaccian cammino,
 Addolce ogni mio duol, non pure scema.
 Ma perché suda sì repente e trema
 Mio core? Ahi duro, acerbo, empio destino!
 Egli emmi or lungi, e fu già sì vicino,
 Perché sempre io fuor pianga, ei dentro gema.
 E' non è tanto spiacevole e lazza
 A gentil gusto non matura sorba
 Quanto a me da Carin viver lontano.
 A lui ogn'altro prato, ogn'altra piazza
 La vista fagli e più la mente torba
 Che quello e quella del suo bel Vacciano. –

CCCCXL

A messer Bernardo Vecchietti

– Deh, perché non sei tu, Carin mio bello?
 Perché non sei tu qui, Carin mio buono,
 Tra questi freschi orrori, al dolce suono
 Che per la Tana fa chiaro ruscello?
 Oh quanto fora avventuroso quello
 Cespo che 'l pastorel, di ch'io ragiono,
 Col bel fianco premesse! Or dove sono?
 Che prego? di chi parlo? a cui favello?
 Pur potessi io di qui scoprir Vacciano,
 Dove egli or forse il caldo di noioso
 Sotto l'ombra trapassa all'aura mobile.
 Felice mio caprar, caprar mio nobile,
 Di' mentre 'l miri dal tuo bel riposo:
 “Perché quinci sei tu, Damon, lontano?” –

CCCCXLI

– Nape, questa vezzosa, ornata gabbia
 Con un bel reperin, che saglie al dito,
 Carin ti manda ed io per lui t'invito,
 Ch'ei non osa a gran pena aprir le labbia,
 Che ti piaccia venir, come il sole abbia
 Diman³⁶ portato il giorno, in quel fiorito
 Prato ov'Amor l'ebbe per te ferito,
 Ond'ei, che muore ognor, vita riabbia.
 Solo il vederti a lui può dare aita;
 Solo un guardo di te può togliti morte;
 Sola far lo puoi tu lieto e felice. –
 – Ben lo farò, Damon. Così partita
 Facesse via più tosto e 'n via più corte
 Ore scoprisse il Sol questa pendice! –

CCCCXLII

– Perché, quando in Carin tutta t'affigi,
 I crin biondi mirando e gli occhi negri,
 Tanto allo star di lui, Nape, t'allegri
 Quanto poscia al partir mesta t'affligi? –
 – Se 'l tristo suon delle notturne strigi
 Non turbi il chiaro de' miei giorni allegri,
 Se Pale il gregge tuo sempre rintegri
 E l'uve a te Bacco medesimo pigi,
 Perché, Damon, quando Carino appare,
 Subitamente e volto e color cangi
 Ed al suo disparir t'attristi e piangi? –
 – L'amor, Nape, mi sforza – E me l'amare,
 Damon, costringe. – Ardiam, dunque, che mai
 Non fur più dolci e più cortesi lai. –

CCCCXLIII

A Giuliano della Lira Tiratoro

– Oh se per mia ventura alto destino,
 Ch'a'miei casti desir spesso compiacque,
 Tra questi molli ontani e lucide acque,

³⁶ Diman] Di man.

Oggi menasse il mio dolce Carino,
 Ben porria dire il bel monte vicino,
 Dove la vita mia quasi rinacque
 Quando l'arbor del Sol tanto mi piacque:
 "Al ciel per doppio onor men vo vicino". –
 – Ed io l'antica e sì profonda piaga,
 Ch'Amor mi fe' per non saldarla mai,
 Di mio proprio voler doppiar vedrei;
 Anzi doppiò quel dì ch'altera e vaga
 Schiera di larve (oh felici occhi miei!)
 Con non saggio veder saggia mirai. –

CCCCXLIV

A ser Vincenzio da Falgano

Non lungi alla scoscesa antica roccia,
 Che sempre mira disdegnosa Flora,
 A piè del fonte che stillando irrorà
 Cecero, ond'ebbe il nome suo la doccia,
 Stava Damon contando a goccia a goccia
 L'acqua ch'indi brillando usciva fuora
 E dicea nel pensiero: – Ond'è ch'ognora
 Più fera sorte ai più miglior più nocchia?
 Perché non è qui meco il bel Carino?
 Chi me l'asconde, oimè, chi lo mi toglie,
 Se dopo l'arbor mio sol l'amo e 'nchino?
 E ben so ch'ei, s'io non falso indovino,
 Per saziar tutte mie sante voglie,
 Esser vorrebbe a me sempre vicino.

CCCCXLV

Ed io vicino a lui sempre vorrei
 Esser, ma lo mi vieta or tristo fato
 Or vano altrui temer, perch'io beato
 Non sia due volte, come allor sarei.
 Sannolsi Amore e 'l ver s'io dissi o fei,
 Anzi s'io ebbi mai, Carin, pensato
 Altro che porvi a quel gran lauro a lato
 Cui tutti hanno per segno i desir miei.
 Ma poco a voi e meno a me può torre
 O 'nvidia o gelosia, ch'ira ed asprezza

Puon freno a' corpi e all'alme porre.
 Chi briga d'arrivare a quella altezza
 Dove ogni cosa per natura corre
 Virtute sola e veritate apprezza.

CCCCXLVI

E forse un dì venire ancor potrebbe,
 Grazioso Carin, se 'l cielo ascolta
 I degni preghi con pietà, che tolta
 La vana tema al duro cor sarebbe;
 E fra se stesso e con altrui direbbe
 Forse: "Ben cieca fu mia mente stolta,
 Che non seppe veder pure una volta
 Quel che mille, orbo ognor, veduto avrebbe".
 Ma tanto allor ne gioveria quanto ora
 Nulla n'offende che s'io fossi solo
 Teco negli antri de' boschi Arimfei.
 Sol ti rimireria, Carino, e solo
 I tuoi dolci concenti ascolterei,
 Ma ben due volte appien beato io fora.

CCCCXLVII

Anzi, non punto più fora io beato
 Di quel ch'or son, se non è falso il vero,
 Poscia che³⁷ nulla temo e tutto spero
 Né ebbe uom mai del mio più dolce stato,
 Né avrà, penso, uom mai: di che lodato
 Sia, dopo il ciel, quel verde tronco altero
 E voi, per cui addoppio e vivo e pero,
 Carin, da me secondamente amato. –
 Queste cose cantò, mentre ch'all'ombra
 Sedia Damon di quel sacro alloro
 Che l'Arno e 'l Tebro co' suoi rami adombra.
 Or di cura maggior la mente ingombra,
 E posto mano a più grave lavoro,
 Il³⁸ canto e 'l suon dal cor per sempre sgombra.

³⁷ che] om.
³⁸ Il] I.

ALTRI SONETTI VARI

CCCCXLVIII

Al vescovo di Fermo

Già non mi spiace, onor dell' Arno e mio,
 Vedervi gli occhi rugiadosi e 'l volto,
 Poi che chi lo vi die' per sé n'ha tolto
 Il gran Gaddi, a me donno ed a voi zio.

Esser grato ai viventi, ai morti pio
 Conviensi, chi non è malvagio o stolto:
 Piangete dunque in nero panno avvolto,
 Che con voi piango e mi lamento anch'io.

Pur vi rimembre, alto signor, che quanto
 Nasce sotto la luna, appena è nato
 Che comincia a morir cangiando stato.

A lui nulla mancò, ch'io ploro e canto,
 Per farsi in terra come in ciel beato,
 Se non la soma delle chiavi e 'l manto.

CCCCXLIX

A Niccolò di Tommaso Martelli

Il sacro monte, cui sì poco oggi ama
 E prezza il secol di virtù rubello,
 Quello ond'ebbe e cui diede il gran Martello,
 Frate al buon padre vostro, eterna fama,

Ognor voi lieto aspetta e quasi chiama
 Ed io vi prego, signor mio, con ello
 Che quivi ogni più dolce, ogni più bello
 Pensier volgiate,³⁹ ogni più alta brama.

Né vi dispiaccia, alma cortese, ch'io,
 In qualche parte conoscente, possa
 Pagare a voi quel ch'a lui debbo fio.

Ogni cosa mortal, sì piacque a Dio,
 Chiude breve sospiro in poca fossa:
 Sol l'alma pianta mia non teme obbligo.

³⁹ volgiate] vogliate.

CCCCL

A messer Antonio Rinieri da Colle

Anton, ben puote il vostro ingegno altero
E la bontate al grande ingegno pari
Tra gli spirti innalzarmi illustri e rari
E mostrar bianco cigno un corvo nero,

Ma ch'io 'l creda non già, sebbene spero,
Mercé vostra e non mia, di lor che chiari
Sono e celebri un dì girmene al pari,
Che menzogna talor n'asconde il vero.

Pur v' ammonisco, anzi v' esorto e prego
Che vogliate lo stil dolce ed ornato
Vostro a lodar chi sia di me più degno:

Quel più d'ogn' altro verde e più pregiato
Arbor cantate, a cui notte e dì spiego
L' ale e i pensier, ch' altro non hanno segno.

CCCCLI

A Giulio Berardi

S'io avessi creduto che i più tardi
Anni canuti a schivo presi o a scherzo
Non aveste, di par forse col terzo
Giulio, il quarto m' ardea, gentil Berardi.

E se ben veglio e grave son, mai tardi
Non però giunsi all' amoroso scherzo,
Anzi s'ì sprono me medesimo e sferzo
Che men veloci assai corrono i pardi.

Ben poteste veder, se nella fronte
Si legge il ver, che mille volte Amore
Per voi mi tinse e scolorommi il core:

Eran per sé le voglie ardite e pronte
E le forze altresì, ch' a santo ardore
Tal è la bianca età qual pioggia a fonte.

CCCCLII

A messer Lorenzo Vidrosco

Vidrosco, io soglio ben, quando talora
Doppio mi sprona onesto alto disio,
Quel che mi detta amor cortese e pio
Mandar con voce o con inchiostro fora;

Ma non però crediate voi ch' allora
 Pensi di torre o l'altrui nome o 'l mio
 A quel che tutti involve oscuro obbligo
 Dopo questa fatal così breve ora,
 Se non se alcun cui lungo studio e raro,
 Sublime ingegno e sua felice stella
 Rendon sempre quaggiù celebre e chiaro.
 Dunque, se 'l ver lodar volete e caro
 V'è farvi conto a questa gente e a quella,
 Il gran Casa cantate e 'l mio buon Caro.

CCCCLIII

A messer Lelio Capilupi

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 A ricovrare il mio nuovo tesoro,
 Ch'io lasciai per seguirlo ogni lavoro,
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira.
 Felice l'alma che per lui sospira,
 Anzi trionfa ornata dell'alloro,
 Che col cor veggio e colla lingua onoro
 Per quel dolce disio ch'Amor m'inspira.
 Altro schermo non truovo che mi scampi
 Contro i fastidi onde la vita è piena
 Se non lor vista angelica e serena.
 O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 Ov'ancor per usanza Amor mi mena,
 Di fuor si legge com'io dentro avvampi.

CCCCLIV

A messer Giovanni Rondinelli

Aquila non volò tanto alto mai
 Né così presta come quel che nacque
 Cigno, Rondinel mio, vicino all'acque
 Di Dirce e Tebe feo più cara assai.
 Questi, or gli dei or gli amorosi lai
 Cantando or l'altrui palme, in guisa piacque
 Ch'ogn'altro dopo lui fu roco o tacque,
 Infin che venne, e n'era tempo omai,
 Nuovo cigno gentil che sopra il Tebro
 Versò sì dolci e sì chiari concetti

Ch'ancor s'aggira e ne rimbomba il suono.
 A questi poscia, ma con altro tuono,
 Udir l'Arno e la Sorga eguali accenti
 Per la pianta cui tanto amo e celèbro.

CCCCLV

A messer Francesco da Somaia

In questa, ch'al suo mal sì corre, calca
 E tra speme e timor gela ed avvampa,
 Più spesso si rileva e meno inciampa
 Chi segue Apollo e dietro i buon cavalca;
 Ma sol non cade mai chi non diffalca
 Quanto natura e Dio nel cor gli stampa
 E quanto qui le sciocche menti avvampa
 Con piè sicuro spegne e saggio calca.

Io, che tra piogge tempestose e feri
 Venti quattro anni, avvolto in densa nebbia,
 Errai, Francesco, e quattro lustri interi,
 Tosto che scorsi i casti rami alteri
 Sgombrai del petto ciò che l'alme annebbia:
 Quinci è ch'a lieto fin giugnere sperì.

CCCCLXVIII

A messer Alessandro Valenti

Come dentro chiuso orto ove pastore
 (Né s'avvicini armento), sopra chiaro
 Fonte, in aprico loco, amato e caro
 Cresce amaranto o s'altro è più bel fiore,
 Non altramente il mio buon Paulo, onore
 Dell'Orsa e del gran Tebro, altero e raro,
 Anzi senza alterezza e senza paro,
 Maggior fassi ogni giorno, anzi a tutt'ore.

E questo a voi si deve o tutto o parte,
 Alessandro gentil, che non Apollo
 Amate sol né solo amate Marte,

Ma l'uno e l'altro insieme, ond'ei comparte
 Or a l'armi suo studio or alle carte.
 Tal già facea lo mio verde rampollo.

CCCCLXIX

A messer Giulio Stufa

Stufa gentil, le rose e l'alabastro
 Non han sì dolce e sì vivo colore
 Quanto al vostro è tornato e mio signore,
 Alta di Dio mercede e del buon mastro.

Qual risplende nel ciel più lucente astro
 Men grata vista e lume assai minore
 Scuopre, si può con natural vigore
 A quantunque gran mal ben giunto impiastro.

Ponete dunque al gran dolore il freno
 E meco lieto i voti omai sciogliete
 A chi n'avviva il mondo e adorna il cielo.

Dite con quello stil, che raro avete
 Eguale a voi, di tutte grazie pieno,
 Come ancise Pitone⁴⁰ e fermò Delo.

CCCCLXX

A messer Filippo Bravi

S'alcun mai dagli scogli e dalle sirti
 D'amor lungi sen gífo, s'alcun mai visse
 In amor senza affanni e senza risse,
 Io son, Bravo, quel desso e più vo'dirti,

Che tra quanti ad amar cortesi spirti
 Destinaron mai stelle erranti o fisse
 Me sovra tutti gli altri alto trafisse
 Amor tra pini, abeti, allori e mirti.

Ed or, guari non ha, sì come legno
 Men verde più non avvampasse, nuova
 Fiamma m'accese al cor sì dolce e santa,

Che, qual Fenice a viver si rinnova,
 Tal io, morendo in doppio ardor, più vegno
 Vivo foco giulfo, beata pianta.

CCCCLXXI

A messer Bernardo Puccini

Or si rivolge l'anno intero a punto
 Che 'l terzo Giulio, tra mentite larve,

⁴⁰ Pitone] Fitone.

A gli occhi miei notturno sole apparve
Ed ebbe al vecchio nuovo fuoco aggiunto.

O per me fausto giorno, o ora, o punto
A voi sì caro! E che potean più darve
Le stelle tutte e 'l ciel che raddoppiarve
La luce onde 'l mio cor non parte punto?

Da indi in qua con geminato ardore
In dolce, alta, gentil, cortese fiamma
Doppio sempre m'avvampa, e strugge amore.

E 'l vedermi io vicino all'ultime ore
Non raffredda l'incendio, anzi l'infiamma,
Che felice amator beato muore.

CCCCLXXII

A Bernardo Lenzi

Bernardo, or che 'l buon frate vostro e mio
Caro signor con pietà dritta e legge
La vecchia alta cittade amica e regge
Al gran pastor che ne rassembra Dio,

Quel più che quinquelustre alto disio,
Cui tempo o forza mai non è ch'allegge,
Cresciuto è dentro sì che fuor si legge
Ch'altro non penso e ch'altro non disio

Ch'esser là dove, più che mai felice
Con onde chiare e più che mai contenta,
Corre la Paglia alteramente e dice:

– Questi nuovo Licurgo e nuovo Numa,
Pietoso stringe il fren, severo allenta,
Di sì nuova virtute il ciel l'alluma. –

CCCCLXXIII

– Dimmi: arestù, Damon cortese, visto,
Mentre all'ombre d'allori un lauro squilli,
Per queste selve la mia vaga Filli,
Che soleva allegarmi e or mi fa tristo? –

– Dolce, caro, gentil, fedele Elpisto,
Che tal col tuo cantar dolcezza stilli,
Dianzi la vidi e seco era Amarilli,
Di color d'amaranto e latte misto.

Ma tu sapresti del mio bel Carino

Novella, cui già tanti e tanti di
 Indarno, lasso, ognor cercando vo? –
 – Tuo bel Carino all'apparir del dì
 L'altrieri, umido gli occhi e 'l viso chino,
 Il suo Vacciano e noi mesti lasciò. –

CCCCLXXIV

Caro, leggiadro, amorosetto fiore
 Ch'a me 'l buon Tirsi, a lui 'l mio bello e vago
 Carin dolce donò, come presago
 Ch'egli 'l darebbe al suo fedel pastore,
 Color più grato e più soave odore
 Piaggia né colle mai, fiume né lago
 Del tuo non ebbe, onde io, contento e pago
 Più d'altro amante assai, ringrazio Amore.
 E credo ben che, quando il dì s'aggiorna,
 Non sia di tanti e così bei colori,
 Chenti rimiro in te, l'aurora adorna;
 Quanti Adon, quanti Esperia e quanti odori
 Ebbe Alcinoò, nella memoria torna
 Questo bel fior di tutti gli altri fiori.

CCCCLXXV

A Francesco del Bene

Francesco, a quel sì vago e sì gentile,
 A me sì dolce e caro ornato fiore,
 Che 'l vostro mi donò cortese core,
 Son gli anni vostri e la beltà simfle.
 Pregiato la diman, la sera vile
 Resta ei senza vaghezza e senza odore:
 Così beltate e giovinezza muore
 Né dura più che quanto è verde aprile.
 Ma se frutto produce eterno vive
 E mille piagge e mille colli adorna,
 Senza temer più venti o piogge o soli.
 E chi la fresca età, che mai non torna,
 Con virtù spende, tra le sante dive,
 Pregi n'acquista sempiterni e soli.

CCCCLXXVI

A Giovanguualberto Vecchietti

L'arbor, le cui radici entro al cor celo,
 Venti e sette anni al sole ed agli algori
 Ha virtù dei più duri e freddi cori
 Lo smalto intenerire, ardere il gelo.

Io ch'or son cera e foco al bianco pelo,
 Ferro era e ghiaccio a' miei tempi migliori
 E pur tra faggi, abeti, ontani, allori
 Tal arsi ed alsì ch'ancor flagro e gelo.

Più vi dirò, Vecchietto mio, che dianzi,
 Sì m'è dolce avvampar d'onesta fiamma,
 Nuova esca e solfo a focol nuovo fui.

Né sol Carin dopo il gran lauro, anzi
 Chiunque avrà di vero valor dramma
 Sarà mio donno e m'arderà con vui.

CCCCLXXVII

A messer Anton di Bona

Anton, che come i buoni e i saggi fanno,
 Appregiando virtute e sprezzando auro,
 Di quel saldo v'ornate e bel tesoro
 A cui tutte ricchezze indietro vanno,

Già da sublime parmi e chiaro scanno
 Del suo cingervi Apollo e del mio lauro,
 Onde al vostro gentile alto Epidaurò
 Alta invidia e gentile i dotti avranno.

E quella zoppa che con sì veloce
 Passo n'aggiugne e tutte cose sforza,
 Tal che spaventa altrui sol della voce,

Userà indarno contra voi sua forza,
 Ch'alla fronda del sol nulla mai noce,
 Anzi ella sola ogni potere sforza.

CCCCLXXVIII

– Signor, nuovo per voi dolore e nuova
 Nel profondo del cor pietà m'assale. –
 Tal mi dice colei che con cento ale
 Porta cento occhi e va co' venti a prova.

Ma se scintilla in voi d'amor si truova

Ver me, cui tanto del ben vostro cale,
Deh non vogliate, alla vil gente uguale
Oprando, vincer sì dannosa prova.

Non vogliate, vi prego, a me disdegno
Giusto e a voi biasmo procacciar, che breve
Macchia spesso gran pregio asconde o toglie.

Ogni altro peso assai fora men greve
A me che sostener giogo non degno
Delle mie verdi, sacre, ornate foglie.

CCCCLXXIX

Non son vani il sospetto e la mia doglia:
Chi più ama, signor, sempre più teme.
Me tal freddo per voi notte e dì preme
Ch'io tremo ognor via più ch'ad ostro foglia.

Poca nebbia in un punto avvien che toglia
Infinita talor fatica e speme;
Non pure i fior, ma i frutti e i rami insieme
Spesso grandine o vento abbatte e spoglia.

Picciolo intoppo alcuna volta il corso
Di veloce destrier nel mezzo frena;
Tal par gran meraviglia e poi si sprezza.

Presso alla fin del mio natural corso
Già sono io giunto e so qual giovinezza
Non bene spesa e danno apporti e pena.

CCCCLXXX

A messer Giulio della Stufa

Un cenno solo, un atto, un guardo scuopre
Spesso quel che la mente o fugge o vuole;
Non basta ad uom non folle udir parole,
Se non vede talor conformi l'opre.

E perché nullo mai cosa vile opre,
Poco fumo oscurar gran fiamma suole:
Qual maggior lume e più chiaro è che 'l sole?
Eppur picciola nube il vela e cuopre.

Troppo con mia gran doglia e danno vostro
Credete a gli anni giovenili e forse
Chi sol se stesso e poi null'altro cura.

Oh che lieve è ingannar chi s'assicura!

Benedetta la pianta che mi torse
Dall'errore e viltà del secol nostro!

CCCCLXXXI

Al medesimo

Troppo ha gran forza il cielo e troppo puonno
Le sirene del mondo e 'l rio costume
Di questa vile età ch'ha per costume
Le virtuti far serve e 'l vizio donno.

Ed io, ch'ognor di me tanti anni indonno
L'arbor seguito già dal quarto lume,
Amar né so né voglio uom che le piume
Non fugga e l'ozio in questo breve sonno
E s'erga dietro lui per quelle strade
Che conducon lassù felici e salve
L'anime degne di salire a Dio.

Per che, se di me punto o di voi calve,
Non più vinca ragion folle desio:
Piè, che spesso vacilla, alla fin cade.

CCCCLXXXII

Ch'altro bramo, o cheggio io con tali e tanti
Preghi e sospir, con tante carte e 'nchiostro
Che quello oscuro vel, ch'appanna il vostro
Oggi falso veder, torvi davanti?

Ed a quei vaghi, casti rami santi,
Di smeraldo adornati e degni d'ostro,
Rendervi eguale perché più d'altro il nostro
Secol di doppio onor si pregi e vanti?

Ma che posso io, se poca etate o folle
Pensier l'orecchie con sì forte pece
Vi chiude che nulla è ch'al cor v'arrive?

Pianse alcun poi che egli ebbe quel ch'ei volle.
In me speranza muor, tema rivive:
Più non dirò, perché più dir non lece.

CCCCLXXXIII

A messer Giulio della Stufa

Tal son pur del pregar debile e fiacco
Ch'a gran pena la vita omai sostegno

E poi che nulla valmi o forza o 'ngegno
Tacciomi alfin, non sazio già ma stracco.

Oggi del tutto spargo a terra e fiacco
Le mie vane speranze e nel suo regno
Vincere Amor e soffrir colpi vegno
Più gravi assai di quei ch'anciser Cacco.

E per doglia maggior sovviemmi ognora
Del dolce lauro e suoi santi atti schifi,
Mio fido Automedon, mio fido Tifi.

Dunque vi piace, signor mio, ch'io mora,
Per voi campar, di sdegno, ira ed affanno?
Ma non fia, tai radici al cor mi stanno.

CCCCLXXXV

A messer Michelagnol Vivaldi

Ben è folta, Vivaldo, e d'error piena
Quella che gli occhi e 'l cor v'offusca nube
E par ch'a voi tolga voi stesso e rube,
Tal ch'io, ch'ognor lo veggo, il credo a pena.

Non che la vile mia sì bassa avena,
Ma quante altre fur mai più care tube
Sarian poco a cantar lui che già impube
Da terra alzommi, or vecchio al ciel mi mena.

Quanto il gran toscano mai parlò né scrisse
Della pianta del Sol, quasi Sibilla,
Del sacro arboscel mio tutto predisse.

Pensate dunque come roca squilla
D'ignobil canna quella gentil tromba
Possa e chiara agguagliar che sì rimbomba.

CCCCLXXXIX

Alto, verde, fiorito, ombroso monte,
Ove certa seguendo e breve traccia
Mi prese Amor, come sarà ch'io taccia?
Quanto ti debbo? E come fia ch'io 'l conte?

In te le frondi gloriose e conte
Vidi onde tutto e sempre odia e discaccia
Quel che più cerca il volgo e sol procaccia
Salir mio cor dove or raro è chi monte.

Tal che, se non troppo per tempo il filo

Rompe Atropos della mia vita e pietà
 Del cielo ode talor prego non vile,
 Forse (oh nol creda invan!) la Tana e 'l Nilo
 Un altro udranno ancora lauro gentile
 Ed avrà l'Arno un dì nuovo poeta.

CCCCXCIV

A maestro Pietropaolo Galeotti, orafo

Voi, che solo de i duo primi e maggiori
 Celesti messi il sacro nome avete,
 Voi, ch' ai piccioli bronzi oggi rendete
 Col mio caro Poggin gli antichi onori,
 Se bramate che meco ognor v' onori
 Il mondo tutto e schivar sempre Lete,
 Quelle frondi formate altere e liete
 Che dell' usata via mi trasser fuori:
 Quelle ch' io spero un dì tanto alte e chiare
 Veder, ch' al sole e a le superne stelle
 D' altezza andranno e di chiarezza pare.
 Queste, fra tutte l' altre opre più rare
 E di mano e d' ingegno, le più belle
 Saran senza alcun dubbio e le più care.

CCCCXCV

A Pierino da Gagliano

Zefiro dolce in questi verdi monti,
 Or ch' ogni arbore è secco, ogn' erba muore,
 Da ch' apre il giorno in compagnia dell' ore
 Infin ch' all' occidente in sol tramonti,
 La fronde onor delle famose fronti
 E sola insegna al gemino valore,
 Mentr' io delle sue foglie in fresco orrore
 M' assido all' ombra tra ruscelli e fonti,
 Sì gaiamente e con tal fiato muove,
 Che giurerebbe ogn' uom ch' Apollo mai
 Viste non vide sì leggiadre e nuove.
 In certo, caro mio Pierino, altrove
 Non respiro che qui dove mirai
 La pianta ch' ogni ben nel cor mi piove.

CCCCXCVI

A messer Giovanfrancesco Giugni

Oh Dio quegli occhi del bel Iola! Oh Dio
 Quel viso e portamento singolare!
 Oh quelle dolci parolette e care!
 Oh quel riso gentil che sì disio!
 Oh quell'andar celeste! Ed oh quel ch'io
 Scorgo entro, oltre quel bel che fuori appare!
 Ed oh quanto natura e 'l ciel puon dare
 Ad uom divino, anzi a terreno dio!
 Lungi da me di mio voler sen vanno
 Là dove il Tebro i sette colli infiora,
 Ch'eguali oggi a gli antichi onori avranno,
 Ed io, qui senza lor con dolce affanno
 Rimaso e senza me, più d'ora in ora
 Piangerò lieto il volontario danno.

CCCCXCVII

– Guarda, saggio Damon, ch'io temo forte
 Che 'l tuo Carin non sia da sé mutato,
 Tale il vidi io l'altr'ier con quello ingrato
 D'Acaristo parlar, passando a sorte. –
 – Elpisto, io temo anch'io che nol trasporte
 Altrui, o suo buon consiglio o fato,
 Né val (tante ho già volte invan provato)
 O ch'io 'l garra o ch'io il preghi o ch'io il conforte. –
 – Che fia dunque di te? – Quel che nel cielo
 Stabilito fu già, che l'arbor solo
 M'ardesse che né sol cura né gelo,
 Se già quel ch'ha dintorno agli occhi velo
 Il pastorel, cui tanto ammiro e colo,
 Non disciogliesse il cangiar viso e pelo. –

CCCCXCVIII

– Con qual forte liquor, con quai nefande
 Arti, con qual reo carne o virtù maga
 Potrai, Damon, così tosto sì grande
 E sì dolce saldar profonda piaga? –
 – Fedele Elpisto mio, senza che mande
 A' Massili o per erbe o donna saga,

Vien ch'a se stessa alma gentil comande,
S'è d'altrui danno o suo disnor presaga.

Io vedo certo che 'l mio bel Carino
Senza curar di miei lamenti e preghi
(Così vuol sua fortuna o mio destino),

Non ostante ch'a me tuttora il nieghi,
Prende dietro altra scorta altro cammino. –
– Dunque fia ch'ancor tu ti torca e il seghi? –

CCCCXCIX

– Anzi, quanto il seguia leggero e pronto
Tanto ora il fuggirò pronto e leggero,
Usato al casto verde frutto altero,
Per cui sì lieve ogni mio danno conto,
Che mentre l'un con l'altro vero affronto
E l'altrui scorgo e il mio sì van pensiero,
Lasso, non più come bramava spero
Vederlo al mondo glorioso e conto.

Onde a ragion non già di lui mi doglio
Quanto di chi non cura o non s'accorge
Che può spiga seccarsi o venir loglio.

Ma sia qui fine al canto ed al cordoglio,
Che, s'altra speme altro operar non porge,
Viver d'un lauro solo e morir voglio. –

DVII

Ben sete e poco e male accorto, poi
Che 'n sì caduco fior tanto sperate
E per falso piacer vero lassate
Frutto, che 'n vita può bearvi e poi.

A me, caro signor, non dirlo, a voi
Il non farlo disdice e troppo errate
Se, celandolo altrui, forse pensate
Ch'a voi si celi e meno un dì v'annoi.

Anzi mille anni (oh non fosse il ver tale!)
Saperete per pruova e vi dorrete
Che 'l pentirsi da sezzo nulla vale.

Voi stesso a voi medesimo oggi togliete
Con altrui riso e mio dolor le scale
Per cui quinci nel ciel si poggia e sale.

DVIII

Il mio sempre cantare or rime or carmi
 Di voi, caro signor, varcato è l'anno,
 Temo ch'un dì, né porria peggio farmi,
 A me rossore, a voi n'apporte or danno.
 Ben vi die' 'l cielo, e men del vero parmi
 Dir, quel che pochi, anzi pochissimi hanno;
 Ma che vale, a chi getta in terra l'armi
 E vuol fare a se stesso oltraggio e 'nganno,
 Esser forte e gagliardo? Se non prima,
 Con periglio maggior robusto toro
 Che non fa debile agno incespa e cade.
 Altrui folle consiglio e poca etade
 Vostra vi privan del più bel tesoro:
 Ma così va chi sopra il ver s'estima.

DIX

Ben potete veder, cortese e caro
 Oradin mio, quanto è vano e fallace
 Nostro sperare e come quel che piace
 Così tosto sen va come vien raro.
 Di questo vile, invidioso, avaro
 Secol perverso e reo costume audace
 Spento ha del tutto la seconda face,
 Che m'ardea quasi con la prima a paro.
 E se maggiore età miglior consiglio
 Non apporta in altrui, come disio,
 Speme non ho che si raccenda mai.
 Né mi doglio però né meraviglio,
 Ch'ab experto sapea che solo i mai
 Del Sol tempo non cangia o dolce o rio.

DX

– Dove, saggio Damon, dove la strada
 Ne guida? O pur dove ti mena il passo?
 Perché, qual vivo e sbigottito sasso,
 Ti mostri oggi quasi uom che morto vada? –
 – Caro Amaranto, a me dolente e lasso
 Pianger più d'altro e non parlare aggrada:
 Oggi il mio ben secondo, e così vada,

Di mio voler contra mia voglia lasso. –
 – E fia che così chiaro foco e vivo
 Si spenga? E ch'io non veggia il buon Damone
 Seguir cantando il suo gentil Carino? –
 – Fia, anzi è già – Qual forza o qual destino
 Ti spinge o quale inganno? – Alta cagione.
 Piangendo il dico. – Ed io piangendo 'l scrivo. –

DXI

– Quanto mi duol che 'l tuo secondo lume,
 Alma, onde a gran ragion t'affliggi e piagni
 E di te stessa e più d'altrui ti lagni,
 Cuopra atra nebbia e vil vento consume! –
 – Poca età, reo consiglio, empio costume
 Tutte le mie fatiche e i miei guadagni,
 Tutte le spemi, quasi opre di ragni,
 Hanno in cupo sommerse e largo fiume. –
 – Dunque non sarà più, fida e cortese
 Alma sdegnosa, ove Amor casto ha pace,
 Ch'a fin conduca tue leggiadre imprese? –
 – No, sì precise omai scorgo e contese
 Le strade al bel desio. Ma più mi spiace
 Veder vile tornar sì caro arnese. –

DXII

A messer Alessandro Greco

Un anno men di cinque lustri intorno
 M'avea girato il sol quando da prima
 Vidi in alta, sacrata, ombrosa cima
 Quel vago e casto laureto adorno;
 Ed ei, nuovo angioletto, entro e dintorno
 Sen gía sì pien del ciel, che prosa e rima
 Dir non porria giammai, qual più s'estima,
 Lode di lui che non fosse alto scorno.
 Da indi in qua tutte l'umane cose
 Spregiato ho sempre e spregierò fin ch'ella
 Venga ch'a tutte umane cose viene.
 Ma se indugia il venire e mal s'appose
 Chi 'ndovina il suo ben dietro a sua stella,
 Che venir debba indarno ho ferma spene.

DXXXI

Ond'è, signor, ch'io tanto ardisca e tema
 In un tra fredda speme e timor caldo?
 Chi tanto fammi e paventoso e baldo,
 Come uom che 'n ghiaccio suda e al foco trema?

Da voi nasce l'ardir, da voi la tema
 Solo al mio cor, per cui freddo àve e caldo;
 In voi sempre sen vola, in voi sta saldo,
 Qual nella prima età tale all'estrema.

Fia mai quel dì cui tanto e bramo e spero?
 Verrà l'ora giammai che sotto l'ombra
 Mi ferme, per cui sola e vivo e pero?

Asinar mio gentil, Fiesole altero,
 S'una sol volta quel che tanto chero
 Avrò, date ad altre ossa e porto ed ombra.

DXXXIV

A monsignor Lenzi, vescovo di Fermo

Da voi felice e senza alcuno affanno
 Ebbe principio il mio cantare ed ora
 Felice e lieto in voi fornisce ancora,
 Arbor del Sole, al ventottesimo anno.

Ma le sante radici, che mi stanno
 E stetter dentro al cor sì dolci, ognora
 In mezzo l'alma, o viva il corpo o mora,
 Fibre maggiori e più profonde avranno.

Per voi della comune schiera fuore
 Uscii, pianta del ciel; per voi mi volsi
 All'erta, e la seguui, strada d'onore.

Altro che voi né chiesi mai né vuolsi
 Né voglio o cheggio infino all'ultime ore,
 Che bel fin fa chi bene amando muore.

PARTE SECONDA

SONETTI

COLLE RISPOSTE E PROPOSTE DI DIVERSI

I

A M. Annibal Caro

Caro, che nella dolce vostra e acerba
 Etate, intento a sì nobil lavoro,
 Quella pianta cui sola amo ed onoro
 Fate più d'altra mai lieta e superba,

Tra i più bei fior, sovra la più fresca erba,
 Nel mezzo di Parnaso un verde alloro
 Apollo stesso e tutto il suo bel coro
 Per ornarvi la fronte adacqua e serba.

O fortunato voi, che, degno eletto
 Cultor fra tutti gli altri, a⁴¹ sì chiara ombra,
 Conto vi fate a quei che verranno poi!

E me infelice, ch'uom non già, ma ombra
 D'uomo, la morte d'ora in ora aspetto
 Poscia col manco piè partii da voi!

Risposta di A. Caro

Se l'onorata pianta, onde superba
 Sen va la gloria vostra e di coloro
 Che per doppio valor n'han quel tesoro
 Ch'a voi solo o pochi altri oggi si serba,
 Ambedue n'accogliesse e meno acerba
 Fosse fortunata al bel vostro lavoro,
 N'andrei, mercé di voi, non merto loro,
 Cinto le tempie almen di fiori o d'erba.

Or né questo spero io, poi che disdetto
 M'è sì dolce soggiorno e che da noi

⁴¹ a] e.

Destino invidioso ognor vi sgombra
 O forse il sol, che con geloso aspetto
 Lunge⁴² ne tien dai santi rami suoi,
 Per frodar voi del pregio e me dell'ombra.

II

Al medesimo

Voi, che per onde sì tranquille e liete
 Coi venti al bel disio tutti secondi
 Gite cercando i più riposti fondi
 Di quel mare il cui porto è fuggir Lete,
 Portar cantando al ciel, Caro, dovete,
 Perché né state mai né gel le sfrondi,
 Quelle sì verdi e sì fiorite frondi
 Onde tante ombre e sì bei frutti avete.
 E certo a così degno alto soggetto
 Altri aspirar non dee, siccome a voi
 Questo sol celebrar sempre conviensi.
 Di me n'incresce, il qual gran tempo aspetto
 O vivere o morir: cotal fra duoi
 Giaccio, né so ben dir qual brame o pensi.

Risposta

Quei rami che cantando al ciel spandete,
 Varchi, son nel mio cor tanto profondi
 Che, non avendo stíl che gli secondi,
 Taccio per non gli far d'olmo o d'abete.
 E voi, pianta del Sol, sì altera sete
 Ch'omai convien ch'Arno e Peneo v'innondi:
 Il mio secco ruscel, non ch'ei v'infrondi,
 Ma capace non è pur di mia sete.
 Quel che poss'io, ben colte entro al mio petto
 Terrò le sue radici e di fuor voi
 Traete infino al ciel rami alti e densi.
 Di chiaro stile e d'amoroso affetto
 Fanno il nostro signor ricchi ambeduoi,
 Perché voi ne scriviate ed io ne pensi.

⁴² Lunge] Lunghe.

III

Al medesimo

Caro Annibal, né cervi mai né damma
 Con tal disio cercar fiume né fonte,
 Com'io quegli occhi santi e chiara fronte
 Che solo a bei pensier l'anime infiamma.

Conosco i segni dell'antica fiamma
 Che fece le mie voglie ardite e pronte
 Di schivar Lete e poggiar l'alto monte
 Onde arsi ed ardo tutto a dramma a dramma.

Perch'io non so pensar qual parte mia
 Possa, né perch'io brami, o come spere
 Dar luogo a nuovo fuoco e piaga omai.

Eppur nuova virtute e leggiadria
 Di viva petra e più bella che mai
 Lucesse dolce ognor m'incende e fere.

Risposta

Varchi, fra quanti Amor punge ed infiamma
 E quanti son di donna oltraggi ed onte
 Non è strazio o miracol che si conte
 Che le mie piaghe agguagli e la mia fiamma.

Già son cenere tutto e non è dramma
 Omai di me che meco si raffronte
 E pur vivo e pur ardo e fuggo al monte,
 Ancor che presa e lacerata damma.

E truovo nel mio scampo un altro assai
 Più duro scempio e torno a quel di pria,
 Ove a mia voglia il cor si strugge e pere.

Così finisco e ricomincio i guai
 E morendo io, vive la morte mia.
 Ahi di chi n'è cagione empio volere!

IV

Al medesimo

A saziar tutto a pieno il mio disio
 E beato partir, non pur contento,
 Nulla certo mancarmi o vedo o sento
 Altro che voi, caro Anniballe mio.

Ma se ciò vuole il re celeste, anch'io

Debbo, terra, volere e mi contento
 Col cor parlarvi e rimirarvi intento
 Nell'alma, u' mai di voi non cadde oblio.

Non si chiama morir tornarsi al cielo
 E rimaner con doppia vita in terra,
 Quaggiù restando il mio buon lauro e voi;
 Per cui si scriva al monte, ove io mi celo
 Dal volgo: "Questo sasso, amanti, serra
 Il più casto e fedel de' giorni suoi".

Risposta

Chi ne dipartirà, s' Amor ci unío?
 Varchi, voi pur vivete ed io qui spento,
 Per viver vosco ogn'ora, ogni momento,
 Da me stesso partendo, a voi m'invio.
 Così vi godo insieme e vi disio
 E col danno degli occhi il cor contento
 E 'l lauro e 'l colle e 'l fonte m'appresento
 Ove è Farnese, mio terreno dio,
 Che dio mi sembra e forse è quel di Delo
 Pastor del tosco Admeto, che mentre erra
 Dal cielo a voi fa giorno e sera a noi.
 Ahi, Giove, incontro a' tuoi sì duro telo?
 Pur t'è figlio, è pur sole e pur s'atterra!
 E chi renderà luce al mondo poi?

V

A M. Lorenzo Lenzi

Seguite, prego, e non con passo lento
 La magnanima vostra altera impresa,
 Lenzi mio caro, e non vi gravi offesa
 Del volgo vil, solo al guadagno intento.

Io di null'altro più mi doglio e pento
 Che d'aver tanto inutilmente spesa
 Tutta l'andata etade e più mi pesa
 Ch'or tardi a ricoverarla indarno tento.

Ch'altro schermo avem noi che questo un solo
 Contra la donna che, col capo cinto
 Di tenebre, ne sta sempre alle spalle?

Questo un può sol per onorato calle,

Perché 'l nome non sia col corpo estinto,
Dopo mille anni e mille alzarne a volo.

Risposta

Varchi gentil, per cui lieto e contento
Fuggo dal volgo vil, né far contesa
Mi può l'usanza ria, ch'a tal difesa,
Sendomi duce voi, nulla pavento,
Tanto m'infiamma il dir vostro ch'io sento
Tutta d'alti desir l'anima accesa,
Né sarà mai che da viltate offesa,
S'arreste o tema invidioso vento.
Non v'affanni per me temenza e duolo,
Perché lassato unquanco, non che vinto,
Non fui d'uscir di questa oscura valle
E dietro a quel signor che mai non falle,
D'ogni pensiero e bassa cura scinto,
Alzarmi per gran varchi all'alto polo.

VI

Al medesimo

Quella natia bontade e quello altero
Chiaro ingegno divin, che ne' primi anni
Fra i più felici ai più lodati scanni
V'innalza per drittissimo sentiero,
Non cura, Lenzi mio, sì che dal vero
Cammin torca le frode e i falsi inganni
Di quel mostro crudel, che gli altrui danni
Cerca più del suo ben, malvagio e fero.
L'invidia, di virtù mortal nemica,
Rode se stessa sempre e 'l proprio albergo,
Qual tarlo il legno ognor consuma e strugge,
Che può falso biasmar s'oggi men fugge
Cotal peste e venen chi più fatica
Salire al ciel, lasciato il mondo a tergo.

Risposta

Varchi, il cui saldo e buon giudizio intero
Par che sol troppo amor talvolta appanni,

Io per me ghiaccio in terra e voi con vanni
 Varcate al ciel del vostro alto pensiero.

Non crediate che turbin fosco e nero
 D'invidia o falso altrui biasmar m'affanni,
 Né che 'l malvagio cor punto m'inganni
 O torca altrove il mio voler sincero.

Chi brama di poggiare a quella antica
 Vera virtute, dee volgere il tergo
 A lei, che rode se medesma e sugge;

Quanto dunque ver' me più freme e rugge
 Questa furia crudel, de' rei sì amica,
 Tanto più l'ali al ciel desioso ergo.

XIII

A M. Piero Alberti

Tirsi, ch'al chiaro suono e al bel semblante
 Il biondo Apollo a te stesso simigli,
 Queste candide rose e bianchi gigli,
 Al puro cor di lui don simigliante,

Damon, più ch'altro mai cortese amante,
 Lieto ti manda e chiede umil che 'l pigli
 Coll'alma insieme e lei guidi e consigli
 Secondo i meriti di sue voglie sante.

Così la ninfa pia, che di bellezza
 Non men che d'onestà Diana agguaglia,
 Dolce esca sempre alle tue fiamme porga,

Onde Clori il bel nome a tanta altezza
 Per lo tuo canto e 'n sì gran pregio saglia,
 Ch'ambo invidie, te l'Arno e lei la Sorga.

Risposta

Damon, ben conosco io come bastante
 Non sono a ringraziar, non che consigli
 Vostro alto cor, che prega umil ch'io pigli
 Quel don per cui grazie gli debbo tante.

Vostro foco gentil m'è sempre avante
 E sempre caro e quanto vuol bisbigli
 La gente bassa e vil, ch'entro gli artigli
 D'Amor chi più saggio è più passa innante.

Ed io per pruova il so, ch'ho l'alma avvezza

Ad arder sempre e non par che le caglia,
 Se non d'Amor ch'al ciel la guidi e scorga.
 Tutte altre cose quasi nulla sprezza
 E sola onora Clori: almen le vaglia
 Questo e con ella insieme ad alto sorga.

XVI

Al medesimo [M. Lelio Bonsi]

Lelio, quell'arbor santo, che dal cielo
 Scese e per darne il ciel tra noi soggiorna,
 Il cui verde, fiorito e dritto stelo
 Ogni sventura mia sempre distorna,
 Dopo tre lustri, a far lieta ed adorna
 La riva d'Arno, di sacro velo
 La fronte cinto, e me con altro pelo
 Vedere omai, al suo bel nido torna.
 Già s'avvicina il giorno e forse l'ora
 Che tutti ristorar deve i miei danni
 (Già sentir parmi della sua dolce ora);
 E se, come partì, tornasse ancora
 Seco il mio caro e cortese Alamanni,
 Felice appieno, anzi beato fora.

Risposta

Quell'alma fronde, che chi regge Delo
 Amò in terra, or dal ciel cotanto adorna
 Ed io con voi nel petto e colo e celo,
 Perché di doppio onor l'alma s'adorna,
 A noi sol per bearne oggi ritorna,
 Dopo ch'andati sono e state e gelo
 Quindici volte, onde di patrio zelo
 Piene l'Arno superbo alza le corna.
 E più lieta che mai la bella Flora
 Dice ridendo: – Tutti i nostri affanni
 Sì dolce e chiaro figlio appien ristora.
 E se fosse con lui quel ch'oggi onora
 Col gran padre la Sorga, ne' bianchi anni
 Meco felice affatto il Varchi fora. –

XIX

Al medesimo

Lelio, sì dolce e sì cortese forza
 Mi fece Amor quando all'età più fresca
 Quella verde mostrommi e sacra scorza,
 Che i più leggiadri cor più tosto invescà,
 Ch'io, qual secca a gran foco e vivace esca,
 Arsi e tutto ardo ancor, che non s'ammorza
 Casta fiamma per tempo, anzi rinforza,
 Tal l'accende aura ognor, tal la rinfresca.
 Ed or, ch'alla canuta ultima etade
 Giunto mi vede, a raddoppiare i miei
 Santi diletti infino al giorno estremo,
 Tal m'ha virtute e tal mostro beltade
 Sotto angioletto sì giulío ch'io temo,
 Bonsi, d'ardere a doppio, anzi vorrei.

Risposta

Varchi, se casto amor doppio vi sforza
 Canuto e crespo, anzi benigno adesca,
 E doppiamente il doppio ardor rinforza
 Perch'a doppio valor di voi doppio esca,
 Bene è ragion che non vi spiaccia o 'nresca,
 Che 'l tempo i corpi e non l'anime sforza;
 Seguite dunque l'amorosa forza
 Onde a voi fama, a noi virtù s'accresca.
 Or che suona per voi dall'Indo a Gade
 Quel dagli uomini amato e dagli dei
 Arbor d'ogni virtù giunto all'estremo
 Per dal volgo non mai segnate strade,
 Il bello Stufa, onde ogni bene avemo,
 Fra gli Anfion guidate e fra gli Orfei.

XXIV

Al medesimo [M. Lucio Oradini]

Lucio, come talor lucida face
 Che trascorrendo giù per l'aer vada,
 Quasi stella che d'alto in terra cada,
 Passa questo mortal viver fallace,
 Onde chi d'aver brama o quaggiù pace

O lassù gioia eterna, quella strada
 Tosto abbandoni ch'a i più tanto aggrada,
 Che mal si segue ciò ch'al volgo piace.

Io, che con gli altri, lasso, un tempo andai
 Dietro gli error del mondo e i falsi inganni,
 Notte e dì piango i miei passati danni
 E sempre a quel felice, ch'io mirai,
 Sacro sterpo del Sol, ne' più verdi anni
 Volgo la mente ed ei queta i miei lai.

Risposta

Varchi, voi dite il ver ch'è⁴³ più fugace
 Questa vita caduca e manco bada
 Che vapor, d'alta nube onde è più rada
 Uscito, o stral da saldo arco non face;
 Ma come la diurna immortal face
 Del mondo alluma e scuopre ogni contrada,
 Così voi ne scorgete onde si vada
 Al poggio di virtù ch'al volgo spiace.
 Io pianger deggio, lasso, io che lasciai
 Il cammin destro ed or, tarpato i vanni,
 Ch'alzano al ciel da questi umani affanni,
 A me non dico: folle ove ne vai?
 E rider voi, ch'ai più sublimi scanni
 Su per l'arbor del Sol salite omai.

XXV

Al medesimo

Lucio, da che cortese, onesto e degno
 Amor sopra erto poggio il primo cibo
 Diemmi, sempre di lui mi pasco e cibo,
 Ch'ogn'altro nodrimento ha l'alma e sdegno,
 E quel, ch'or dentro or fuor d'un sacro legno
 Or colla vista or col pensier delibo,
 Di giorno in giorno a parte a parte scribo
 Né sete mai però né fame spegno,
 Perché, veggendo Amor forse che sazio

⁴³ ch'è] che.

Unqua non fu' ma vie più ingordo ognora,
 Nuova esca innanzi e sì cara mi pone,
 Ch'io temo, anzi desio, che voglia ancora
 Nuovo amo io prenda dopo tanto spazio
 E ripingermi al ciel con doppio sprone.

Risposta

Varchi, dalla cui bocca e chiaro ingegno
 Tal di sapere e d'eloquenza bibo
 Fiume, che non pur mai d'altra⁴⁴ non libo
 Fonte, ma spregio tutte l'altre e sdegno:
 Anch'io, di santo amor felice segno,
 Pensier casti e leggiadri ognor describo
 Nel core, a cui per lungo uso prescribo
 Ogn'altro oggetto come vile e 'ndegno,
 Né d'arder mai né di languir mi sazio;
 Perché voi lodo mille volte l'ora,
 Che volontariamente andar prigione
 Disiate di nuovo e v'innamora
 Sì giulivo angiolel, che Dio ringrazio
 Ch'ambi solo ad amare alto dispone.

XXVII

A M. Michelagnolo Vivaldi

Vivaldo, io non saprei (così nel chiaro
 Suo coro Apollo me come voi conte)
 Fiume più vago di Mugnon né monte
 Di Fiesole trovar più dolce e caro.
 Quinci è che sì di mal talento e raro,
 Quanto sapete, questo poggio smonte,
 Dove con cor tranquillo e lieta fronte
 Spregiare il mondo e più me stesso imparo.
 Qui dall'opra, cui già molti anni intendo
 E che m'ha di man tolto ogni lavoro,
 Men spesso parto e più tosto mi rendo;
 Qui l'alto giogo, ove quel verde alloro
 Pria vidi, miro, per cui solo attendo
 Pregio che vinca ogni mortal tesoro.

⁴⁴ d'altra] l'altra.

Risposta

Varchi, e' non è chi con voi certo a paro
 Scenda il bel colle di Parnaso e monte,
 Né chi del patrio suo nido racconti
 L'opere andate in stile altero e raro,
 Né chi sicuro truove alto riparo,
 Se dove adombre un poggio e righe un fonte
 Vi state voi, contra gli assalti e l'onte
 Di chi colmo è d'occulto fele amaro.
 Io, che soggiorno ove 'l mio mal comprendo,
 Non fui né forse sarò mai di loro
 Ch'Apollo chiama ed io seguir contendo,
 Ch'altro pregio non è ch'argento ed oro
 Vinca, se 'l ver con giusta lance appendo,
 Ch'essere accolto nel suo dotto coro.

XXVIII

Al medesimo

Sopra quel che mirate altero giogo,
 Vivaldo, in quelle piagge ombrose ed erme
 Mi punser prima, anzi beato ferme,
 Acute spine d'amoroso rogo,
 E dite ver che più soave giogo
 Di me né voglie o più sante o più ferme
 Non ebbe uom mai, ma le mie poche o 'nferme
 Forse che puon contra l'estremo rogo?
 Voi dunque, come suol talvolta calce
 Fredda pioggia scaldar, destino un poco
 Queste mie roche e quasi mute voci;
 Poi la donna, che con così veloci
 Passi ogn'uom giugne e trae tutti ad un loco,
 Stenda invan sopra me l'adunca falce.

Risposta

Non però tanto di saver m'arrogò
 Io, che non pari a voi deggio tenerme,
 Che di portarvi ne' miei versi afferme
 Da questo basso a quel sublime luogo,
 Ma bene in parte un bel desir disfogo,
 Qualora avvien ch'io di lodarvi ferme,

Varchi, d' Apollo e di Minerva germe,
Se bene a' meriti vostri alti derogo.

Io no, ma quel che sotto abete o salce
In poggio o 'n piaggia il cor v' incese foco
E 'ncende ancora ancora in sì soavi croci,

Sol far vi può gli estremi danni atroci
Schernir di lei, che tutti a poco a poco
Convien ch' avara al fin svella ed affalce.

XXIX

Al medesimo

Già m' ha di neve questa argente bruma
Velato il mento e l' una e l' altra tempia,
Già par che l' arco per me tiri ed empia
Chi le cose di qui tutte consuma,

Né però il cor, se foco è dove fuma,
Men sovente arde e men soave scempia
Doppio furor, ch' ogni vil cura ed empia
In bando posta, al ciel l' ali m' impiuma.

Ond' ei senza timor l' ultimo colpo
Aspetta, che ben sa ch' altro che 'l corpo
Quella giusta e crudel giammai non rompe;

Ed io quanto più posso ognor lo scolpo,
Vivaldo, e sol ne gli altrui danni torpo,
Spregiando il mondo e le sue vane pompe.

Risposta

Quando lo dio, che 'l terzo cielo alluma,
Raccende il foco in voi, l' arco riempia,
Però che l' alma, che non ben si scempia
Forse a sua voglia, ripiagar presuma:

Grazia a voi fa, poi che con lieve piuma
Cerca l' ingegno vostro, che contempia
Salire al ciel, là 've sue brame adempia,
E 'l pari suo splendor chiaro rassuma.

Ed a me dice: – Io non incendo o colpo
Te, che mortal non sei sì degno corpo. –
Quinci è che nulla in me stempra o corrompe.

Di lui mi doglio e mia fortuna incolpo,
Ch' ogni lodata impresa, ond' io m' attorpo,
Felice Varchi, o mi niega o 'nterrompe.

XXX

Al medesimo

S' Amor quanto mai più mi mostra doppio
 Di bontade e beltà sommo valore,
 Come posso o deggio entro e di fuore
 Non arder tutto e liquefarmi a-ddoppio?

Mentre l' arbor del cielo e questo accoppio
 Nell' alma angelo uman, tanto dolzore
 Pruovo e sì fatto, che l' antico ardore
 Pel nuovo e 'l nuovo per l' antico addoppio.

Più vi dirò, caro Vivaldo, ch' io
 Non due, benché 'n due fiamme, anzi un solo ardo,
 Tal questi quello e quei questo simiglia;

E ben so quanto per lungo uso e rio
 Di questa età la vil gente bisbiglia,
 Ma io per l' altrui dir ben far non tardo.

Risposta

Se gemino d' amor venenoso oppio
 Dolce vi corre per le vene al core
 Per ivi intepidir forse il bollore,
 Varchi, che tutto vi disface doppio,

Fin che fortuna o morte alcuno stroppio
 Non truova al vostro oprar, questa d' amore
 Doppia fiamma seguite, che maggiore
 Non uscìo d' altra mai lampa né scoppio.

Ma dove contra il vostro alto disio
 Il volgo, a ben pensar sempre sì tardo,
 Mormorare a gran torto si consiglia,

Io più sapere, ed a ragion, disio,
 Come 'n un' alma un sol foco s' appiglia,
 Per doppio di due visi amato sguardo.

XXXI

Al medesimo

In quelle sante luci, ov' io mi specchio
 Novellamente e l' alma affino e tergo,
 Quel mio sacro arboscel, cui tante vergo
 Carte, rimiro come 'n chiaro specchio.

Quinci è, Vivaldo mio, che 'l nuovo e 'l vecchio

Sono un sol foco e dentro al core albergo
 Per due visi una fiamma, onde al ciel m'ergo
 Tanto felice più quanto più invecchio.

Segua pur contra me l'usato stile:
 Biasimi e riprenda ognor quel che lodare
 Né sa né può né dee la turba vile;
 Amor cortese solo al cor gentile
 S'appiglia, ond'io tutte altre cose a vile
 Tengo e non so né voglio altro ch'amare.

Risposta

Ditemi ora in qual parte oggi n'appare,
 Benedetto, amador che s'assimile
 Pur poco a voi, di cui da Battro a Tile
 Lodi mille sen vanno altere e rare,

Poi che tanto, ed ognor di dolci e chiare
 Fiamme, con doppio e sì casto focile
 Lo cor v'incende, e nell'età senile,
 Amor che favvi al mondo senza pare.

La gente, che biasmando altri da tergo
 Gir suole, a cui drizzar non deve orecchio
 Uom di salda virtute intero albergo,

Quanto posso ancora io sprezzo e postergo,
 Varchi, se ben caduco inchiostro aspergo
 Quando⁴⁵ scriver talor versi apparecchio.

XXXII

Al medesimo

Come nebbia dal vento si dilegua
 E molle cera a gran fuoco si strugge,
 Tal da me parte ognor, Vivaldo, e fugge
 La nuova fiamma e non è chi la segua;

Ond'io, che non sperai pur breve tregua,
 Eterna pace avrò, tal par ch'adugge
 Ombra il buon seme, ch'or si sprezza e fugge,
 Dell'interna beltà, cui nulla adegua.

Sol quella pianta che cangiò Tessaglia,

⁴⁵ Quando] Quanto.

Non curando di sole o pioggia o vento,
 Produce or frutto che 'l bel fiore agguaglia,
 Perch'a lei sola, ogn'altro ardore spento,
 Lo cor, che solo alla sua vista abbaglia,
 Ritorno più che mai lieto e contento.

Risposta

Sì come di legger non si diletta
 Gravosa febbre ond'uom si stempra e strugge,
 Così non mai costante amor sen fugge
 Per lieve sdegno che lo caccia e segua.
 Dopo cotal di pochi giorni tregua
 Temete guerra pur che quella adugge,
 Ch'or si cerca da voi, da altri si fugge
 Pace, cui ben maggior qui non adegua.
 L'arbor che vide già cangiar Tessaglia
 Solo non turbò mai folgore o vento,
 Ma non sempre ogni merto il pregio agguaglia;
 Però non fu giammai quel foco spento
 Né questo mancherà che sì v'abbaglia
 D'ardervi tutto e farvi alfin contento.

XXXIII

A M. Bernardo Sostegni

Bernardo mio, che, del bel nome vostro
 E di tante altre doti altere degno,
 Dal più sublime in questo basso chiostro
 D'amor scendeste e d'onestà sostegno,
 Se, come sete quasi solo al nostro
 Secolo di beltà, così d'ingegno,
 Perché vi canti ogni purgato inchiostro,
 Esser bramate e di virtute segno,
 Fuggite il volgo inerte e, le sue lustre
 Lasciando, il poggio faticoso ed alto
 Salite, ove è mestier ch'altri s'industre.
 Io quella pianta, per cui m'ergo in alto,
 Continovando il mio sospir trilustre,
 Con pensieri entro e fuor con rime esalto.

Risposta

Più che le perle possedere e l'ostro,
 Che darne puote all'uom questo e quel regno,
 Fora a me caro esser veduto e mostro
 Lontan dal cieco e sordo volgo indegno;
 Però, Varchi, degli altri unico mostro,
 A voi nuovo cultor divoto vegno,
 Se ben fuori alla scorza aperto mostro
 Esser già quasi fatto arido legno,
 Che, colla dotta vostra mano industrie
 Del mio ingegno rompendo il duro smalto,
 Di me facciate altera prova illustre.
 Sì forse avverrà poi, che 'l fero assalto
 Di morte ria schernendo, io m'alzi e illustre
 Quanto il vostro arboscel s'erge e splende alto.

XXXVI

A Andrea Lori

Lori, a cui l'oro e l'ambra e 'l marmo e l'ostro
 Cedono di vaghezza e di colore,
 Se non che tosto il bel ch'appar di fuore
 Sparisce quasi fior tenero ad ostro,
 Perché fortuna nell'eterno vostro
 Ragion non abbia o 'l trapassar dell'ore,
 Fate ch'al volto sia conforme il core,
 Che null'altro di voi può dirsi nostro.
 Non v'inganni il lungo uso e non crediate
 Alle false lusinghe, perché mai
 Non fu senza onestà vera beltade.
 Io, che dietro il voler gran tempo errai
 Misero e folle, indarno or quella etate
 Piango che da man destra il ver lassai.

Risposta

Varchi gentil, che con purgato inchiostro
 In mezzo al coro delle nove suore
 Volate al cielo ognor con quello onore
 Ch'a sì nuovo conviensi e chiaro mostro,
 Me, che 'n questo mondan sì scuro chioistro,
 Ne' lacci avvinto del terreno amore,

Vissi passando d'uno in altro errore,
 Poi che m'avete il vero varco mostro,
 Piacciavi ancor da queste onde turbate
 Guidarmi in porto ed a quel ch'io spregiai
 Da man destra cammino or mi tornate.
 Solo uno a me di tanti vostri rai
 Scoprite sì che per l'orme segnate
 Da voi m'indirizzi, e n'è ben tempo omai.

XLI

A M. Dionigi Lippi

Lippo, non lippo già, ch'occhio cerviero
 Non fu mai già come 'l vostro acuto e presto
 A veder e fuggir quant'oggi ha questo
 Secol folle e malvagio d'empio e fero,
 Come notte e di sempre entro 'l pensiero
 Parmi tutto vedervi afflitto e mesto
 Del partir mio, ch'a voi grave e molesto,
 A me certo saria dolce e leggero!
 Ben puonno il mio bel Giulio e 'l buon Martello
 Ch'io non gli segua omai dolersi ed io
 Altro che rivedergli unqua non bramo.
 Venticinque anni ha già ch'ogni suo bello,
 Ogni suo buon perdette il mondo e 'l mio
 Viver morì con lor, cui piango e chiamo.

Risposta

Varchi, se l'amor mio puro e sincero
 Com'egli è dentro v'è fuor manifesto,
 Ben sapete con quanto e quale io resto
 Dolor che, voi partendo, anch'io non pero.
 Già non dovria sì tosto il nostro intero
 Farsi, toltone voi, mezzo e funesto
 Né 'l mondo cieco, ancor che tanto infesto
 Alla virtù, ch'ha in voi sì grande impero.
 Deh, non vi prema sì di veder quello
 Santo e caro collegio alto desio,
 Che senza voi qui tutti orbi ne stiamo.
 Baste il Martello al ciel, bastigli il bello
 Giulio per ora e ne conceda Iddio
 Che voi lunga stagion quaggiù godiamo.

XLVIII

Al Signor Gabriel Moles

Moles, che, com' uom forte e saggio suole,
 Nella più verde età di doppio onore
 Ardendo, or con Bellona or con Amore
 V' alzate al ciel dalla terrena mole,
 Molto m' incresce in veritate e duole
 Che 'l Richisensi mio, col suo valore
 Misurando l' altrui, poco splendore
 E fosco ampio vi fesse e chiaro sole,
 Che ben so quanto da sublime e come
 Tosto cadrò, che la menzogna in alto
 Può ben portar, ma non fermarmi altrui.
 Pur voi ringrazio mille volte e lui
 Prego, ch' Amor mi die' cortese ed alto,
 Non ischifi oggi le mie bianche chiome.

Risposta

Mentre col bel di quelle luci sole,
 Che son, Varchi gentil, scala al fattore,
 Pereggiò il vostro stil, che 'l primo onore
 Così toglie all' altrui com' elle al sole,
 Nulla invidia color che questa mole
 Vinsero già col gemino valore
 Ma solo voi, per iscemar l' ardore
 Che quelle a morte e me dal volgo invole.
 Or poi che, come voi, non posso il nome
 Oscuro e basso altrui far chiaro ed alto
 Né trarlo fuor de' mesti chiostri bui,
 Vi prego chi di par giostra con vui,
 Ben che 'l vaglia da sé, fermiate in alto,
 Ch' io per me ben vorrei, ma non so come.

LII

A M. Metello Gentil Senarega

Se di quell' arbor santo, alla cui ombra
 Dolce sol dell' odor beato vivo
 E del quale sempre or penso, or parlo, or scrivo,
 Onorato disio, Metel, v' ingombra
 E meco esser bramate or dove adombra

Verde elce o faggio or dove corre un rivo,
 D'ogni vil cura e pensier basso schivo,
 Per lei fuggir che 'l mondo tutto sgombra,
 Meraviglia non è che ben nata alma
 E ben nodrita il suo fin cerca e solo
 Virtù tutte può far sue voglie sazie;
 Perch'io meco dell'un vi lodo e grazie
 Vi rendo all'altro e per me certo, solo
 Ch'io sappia e possa, alloro avrete e palma.

Risposta

Gentil Varchi onorato, in che pur l'ombra,
 Non il vero abbracciando infin qui vivo,
 A voi tremante e vergognoso scrivo,
 Tal temenza e rossor l'alma m'ingombra.
 Ben spero il vostro sol, quel che l'adombra
 Velo di nebbia, un dì disfaccia, o rivo
 O elce o faggio, già d'ogni altro schivo,
 Mio cor, pensando a voi, viltate sgombra.
 O felice quaggiù benedetta alma,
 Scesa fra noi dal ciel più alto solo
 Per far le brame altrui del tutto sazie,
 Quando lodarti e degne render grazie
 Potrò? Non mai, anzi pur sempre, solo
 Mi vaglia⁴⁶ il buon voler, ch'aver dee⁴⁷ palma.

LIV

Al medesimo [Bernardo Vecchietti]

Mentre che voi, dolce Bernardo mio,
 A voi palese, a tutt'altri nascoso,
 Godete sciolto il vostro almo riposo,
 Ogni cura mortal posto in oblio,
 In me cresce ognor più l'alto disio
 Di lui vedere in cui solo riposo
 Dopo l'arbor gentil vittorioso,
 U' prima Apollo e poi fui 'nvescato io.
 Ma perché, s'occhio uman tanto alto aggiunge,

⁴⁶ vaglia] voglia.

⁴⁷ dee] deo.

Contra 'l destin non val forza né 'ngegno
 E seguir vien dove ne mena il cielo,
 Qui resto io colle membra e col cor vegno
 Al bel Vacciano e 'n doppio onesto gelo
 Tanto ardo più quanto più son da lunge.

Risposta

Io non cerco di questo e non desio
 Altro più bel soggiorno, perch'io poso
 Qui solo ogni vil cura, ogni noioso
 Pensier ch'apporte o cresca il tempo rio.
 Varchi, qui sempre e non altrove obbligo
 La mortal mia bassezza, ond'io non oso,
 Quasi tarlo ch'un tempo il cor m'ha roso,
 Il mondo odiar d'ogni ben far restio.
 E parmi, sì del ciel cura mi punge,
 Di mia salute aver più fido pegno
 Quanto dal vulgo più lontan mi celo.
 Con voi m'allegro, a cui doppio sostegno
 Fa doppia onesta mente e non col pelo
 Cangia il desir ma nuovo foco aggiunge.

LVI

A M. Carlo Zancaruolo

Se ben le cresse della fronte e 'l bianco
 Canuto crine alla terrena scorza
 Sceman più d'ora in or destrezza e forza,
 Che vien col tempo e per etate manco,
 Non perciò, Carlo mio, d'ardire o manco
 Di buon voler, che quel dentro non sforza
 Lungo del ciel girare, anzi il rinforza,
 Che mai d'amar sazio non fu né stanco.
 Già son varcati cinque lustri ch'io
 In sì dolce arsi e 'n sì cocente fiamma
 Ch'ogn'altra tosco⁴⁸ può chiamarsi e neve;
 Né questa argente bruma⁴⁹ e verno rio
 Spengon del santo ardor solo una dramma,
 Ch'esser qui meco in terra e su in ciel deve.

⁴⁸ tosco] tosca.

⁴⁹ bruma] bruna.

Risposta

Come destrier, s'ha spento il vigor franco,
 Che la stagion men fresca in tutto ammorza,
 Nel generoso spirito ancor s'afforza
 E 'l piè fa pronto e agevolisce il fianco,
 Sì se' tu, Varchi, ardentoti pure anco
 Amor, che d'ogni tempo il cor ne scorza
 E 'l viver nostro, come ei vuole, accorza,
 Alle nostre speranze or destro or manco.
 Me con te parimente arde un disio,
 Ma men di chi m'avvampa in corso damma
 Fuggitiva si rende o 'l vento lieve.
 Dal freddo gel di Scizia al mondo uscío
 Pur quell'empia freddezza e sì m'infiamma
 Che 'l mio petto un altro Etna in sé riceve.

LVII

A M. Daniello Barbaro

Barbaro mio, che, intento ad alte imprese,
 Sol di trovare il ver sempre argomenti,
 Tal sono in te contra nostro uso spenti
 I vizi tutti e le virtù accese,
 Dinne, onde avvien che più spesse l'offese
 Pruovo d'amore e più gli strai pungenti
 Qui dove io pur credea tra sterpi e venti
 Più leggermente far da lui difese?
 Ma dovunque io mi volga un faggio, un pino,
 Un sasso, un colle, un rio m'assembra e l'ora
 Quell'alma pianta ove ogni ben s'aduna.
 Poi, come più dappresso umil le 'nchino,
 Tosto sparisce, ond'io di mia fortuna,
 Di me stesso e d'Amor mi doglio ognora.

Risposta

Benché di fila d'or le reti tese
 M'abbia colei che fa gli uomin contenti,
 Varchi, non è però ch'io non paventi,
 Pensando quanto ognor le sia cortese.
 Pur ti dirò per qual cagion palese
 Più si dimostra amor ne' tuoi tormenti,

Quando meno dappresso il credi, e vienti
Dietro volando per ciascun paese.

Mentre per alcun tempo il tuo divino
Oggetto nel pensier vivo dimora,
Ciò che vedi t'assembra e sole e luna;
Così ten godi, ma se 'l tuo destino
Per vano error la bella effigie imbruna,
Non scorgendo il tuo ben ti lagni allora.

LXV

A M. Giulio dalla Stufa

Stufa, già parmi a queste genti e a quelle,
Sotto ogni clima, in ogni estranio lido
Volar la fama vostra e 'l chiaro grido
Di sé sempre maggior ferir le stelle;

Già veder mille penso altere e belle
Opre di vostro ingegno, ond'io m'affido
Che quel ch'Achille e quel ch'ancise Dido
Cedan l'antiche alle glorie novelle

E l'Arno cotai fiori e tanti coglia
Frutti per voi ch'ognor s'allegri e cante
Quanto 'l Tebro e 'l Peneo s'attriste e doglia.

Di me v'incresca sì ch'antica voglia
S'adempia di restar qui vivo innante
Ch'io mi disvesta le terrena spoglia.

Risposta

Varchi, nuovo Mirone e nuovo Apelle
Delle memorie nostre e duce fido
Al sacro monte, ond'è ch'io non diffido
Veder dappresso un dì l'alme sorelle,

Ben par che 'n voi ristauri e rinovelle
Apollo quel, ch'ad ognor piango e grido,
Valor perduto e poi m'acqueto e rido,
Vedendo com' per voi s'orni e s'abbelle

Il secol nostro; ond'io, quanto ho gran doglia
Per lui, tanto ho per voi piacer ch'innante
Sete a tutt'altri in cui virtù s'accoglia.

In me solo è 'l disio, ch'or più m'invoglia,
Da che voi, sol per farmi al ben costante,
Mi vestite di quel che 'l ver mi spoglia.

LXVI

Al medesimo

Stufa, or che 'l ciel con disusata foggia,
 Nel più verde, fiorito e vago mese,
 Irato versa con mille altre offese
 Fredda ognor sopra noi più folta pioggia,
 Voi, nel cui petto, ampio teatro e loggia,
 Delle Muse e d' Apollo amor s' accese,
 D' ogni virtù quelle onorate imprese,
 A cui per erto e stretto calle uom poggia,
 Seguite tutte e fate sì ch' ancora
 S' oda infin sopra il ciel sonar Vacciano,
 Vaccian ch' oggi per voi tanto s' onora.
 Del mio cor, che costì con voi dimora
 Tra quelle frondi ch' amò Febo invano,
 Sovvengavi e⁵⁰ di me, prego, talora.

Risposta

In voi, Varchi mio buon, con Febo alloggia
 E con sue frondi, a leggiadre opre intese,
 Ogni più bel costume, ogni cortese
 Oprar, per cui da terra al ciel si poggia;
 In voi mai sempre ognor più cresce e poggia
 Onesto amor che doppia fiamma accese;
 In voi la gloria del toscan paese
 E del nostro idioma oggi s' appoggia.
 Io, che sol bramo uscir del volgo fuora,
 Senza voi truovo ogni mio desir vano
 In questa dolce mia trista dimora:
 Dolce, perch' a Vaccian nulla m' accora;
 Trista, perch' io son pur da voi lontano,
 Se ben vi veggio e parlo a ciascuna ora.

LXVII

Al medesimo

Ecco che già, signor mio, nuovo riede
 Quel tanto acerbo giorno e tanto degno,

⁵⁰ e] om.

Nel qual tremò la terra e 'l sol die' segno
 Che quei pativa ch'ogni cosa eccede;

 Quel, dunque, che felice alta vi diede
 Stella, volgete pellegrino ingegno
 A piangere e cantar quel santo legno
 Che del vero suo ben fe' 'l mondo erede;

 E più colui che, sol per liberarne
 D'eterni danni e farne al ciel la via,
 Discese in terra e prese umana carne.

 Che più doveva anzi potea più farne?
 O pietà somma, o nuova cortesia,
 Per donar vita altrui, morte a sé darne!

Risposta

Varchi gentile, in cui tutto oggi riede
 Quell'antico valor pregiato e degno,
 Voi, che varcando al ciel ne date segno
 Che 'l vostro merto ogn'altro merto eccede,

 A voi Mercurio, a voi, non a me diede
 Chiaro, sublime e pellegrino ingegno;
 A voi dunque convien cantar quel legno
 Che 'l mondo fe' del paradiso erede.

 Io ben prometto che per liberarne
 L'alma, che cerca sol del ciel la via,
 Spregerò sempre questa umana carne.

 Ben debbo e ben vorrei, ma che può farne
 Un che sa nulla? Vostra cortesia
 Degni consiglio, prego, e aita darne.

LXVIII

A M. Alessandro Neroni

Alessandro, qual mai lingua né 'nchiostro
 Porria degno cantar l'alto e gentile
 Sincero core, al gran nome simile,
 Quanto contrario al soprannome vostro?

 Se lei ch'orna ed onora il secol nostro
 Non prenda i preghi e sospir vostri a vile,

Tenete in bene amar l'usato stile,
 Che fede tanta e tal⁵¹ costanza ha mostro.
 Esser non può ch'alma cortese e bella
 Degne fiamme d'amor odie e rifiute
 E non gradisca leal servo e fido;
 Io, ch'all'antica dianzi esca novella
 Giunsi per doppio ardore e doppio sido,
 Doppia ho gioia nel cor, doppia salute.

Risposta

Varchi onorato, in cui chiaro s'è mostro,
 In questa etate oscura tanto e vile,
 Core agli antichi cor non dissimile,
 Che più pregia virtù ch'argento ed ostro,
 Se fedel, se costante a lei mi mostro,
 Cui non fu par né fia da Battro a Tile,
 Mio dover faccio e render cerco umile
 Quella di tutte l'altre altero mostro;
 E spero, come m'affermate, ch'ella,
 Ch'è sola albergo d'ogn'alta virtute,
 Gradir mi debba, e 'n questo sol m'affido.
 Di voi, cui⁵² doppia onesta arde facella,
 M'allegro e più che tal ven segue grido
 Ch'ogn'altre voci puon chiamarsi mute.

LXIX

A M. Filippo del Migliore

Filippo, e' non è fronde o foglie d'erba
 In tutto quanto il vostro ameno colle
 Né sasso han questi monti, ove il ciel volle
 Beato farmi nella etate acerba,
 Cui non inchine il cor, che viva serba
 E vera quella sacra, ch'a lui tolle
 Ogni delira impresa e pensier folle,
 Pianta più ch'altra umile e più superba.
 In questi verdi boschi, alla dolce ombra
 Di questi freschi ontani, appo il bel rio
 Che grato mormorio fuggendo porge,

⁵¹ tal] cotal.

⁵² cui] con.

A piè di questo vivo fonte, obbligo
 D'ogni cosa mortal nell'alma sorge,
 Tal memoria e sì forte oggi l'ingombra.

Risposta

Benedette le frondi, i fiori e l'erba
 Che d'ogn'intorno han cinto il nostro colle,
 Dal dì che piacque al ciel, dal dì che volle
 Ivi condurvi in quella etate acerba!

Benedetta qualunque ancor si serba
 Orma del sacro allor! Deh, chi ne tolle
 Ivi lieti mirarlo? Ahi vana e folle
 Cura mortale, a che pur gir superba?

Varchi gentil, che più della dolce ombra,
 Che più dei verdi ontan, del fresco rio,
 Ch'ognor vaghezza tal fuggendo porge?

Bene a ragion si truova eterno obbligo
 Di bassa voglia, in cui quell'alta sorge.
 Felice voi che 'l bel pensiero ingombra!

LXX

A M. Anton del Migliore

Anton, che, come il vostro altero nome
 V'insegna, de' miglior l'alte e profonde
 Orme dritto seguendo, avete donde
 Più che buono a ragion ciascun vi nome,

Queste, che neve e vile argento chiome
 N'assemblano ora, eran dorate e bionde
 Quando⁵³ io la bella e casta e sacra fronde
 Qui vidi e presi l'amorose some.

Tra questi colli, in questi boschi, dove
 Giace superbo Bivigliano altero,
 D'ombre, d'acque, di fior, di frutti adorno,

Sopra quel verde poggio, u' col pensiero
 Ventisette anni omai notte e di torno,
 Né trovar pace o voglio o posso altrove.

⁵³ Quando] Quanto.

Risposta

Varchi, quanto il Peneo più chiaro il nome
 Sovralza al cielo e più larghe e profonde
 L'acque sue sparge, poi che mira donde
 La bella figlia oggi si cante e nome!

Quanto s'allegra Sorga, u' quelle chiome
 Già si lodar più ch'altre e cresse e bionde,
 Poscia ch'all'arbor suo di nuove fronde
 Sente porsi da voi gradite some!

Ma quanto più d'ogn'altri Elsola, dove
 Poggia sovra alto giogo il dorso altero
 Il superbo Asinar d'abeti adorno,

Spera per voi salir, dove 'l pensiero,
 Quando tanto alto s'erger, a noi ritorno
 Non face pur, non ch'ei gradisca altrove!

LXXI

A M. Anton Landi

Landi, del vostro ingegno e del valore
 Tanta in me gioia e meraviglia nacque
 Che non osò la lingua, e però tacque,
 Quel ch'or tenta mandar l'inchioostro fore.
 Raro un silenzio, un solitario orrore⁵⁴
 D'ombrosa selva mai tanto mi piacque
 Quanto la bella Tana e le dolci acque
 Vostre, ch'io terrò sempre in mezzo al core.

Né sarà loco o verrà tempo mai
 Che spegner possa, anzi scemar l'ardente
 Brama ch'io ho di rivederla ognora,

Se non l'alto Asinaro, ov'io imparai
 Poggiare al cielo e non curar niente
 Del mondo vile, e 'l bel Fiesole ancora.

Risposta

Varchi, s'un tal vivace e bello ardore,
 Come già sopra Fiesole vi nacque,
 E nell'alto Asinar, le 've si giacque

⁵⁴ orrore] errore.

La vostra musa un tempo a fargli onore,
 Caso o destin mai vi stampasse al core
 Dentro la Tana mia, che s'è vi piacque,
 Bene al ciel n'andrebbe ella, e l'ombre e l'acque,
 Famosa allor, mercé vostra e d'Amore.

Quando io le fiamme sue quivi provai,
 Lontano per quegli antri dalla gente,
 L'umile avena mia già trassi fora,
 Ma subito m'accorsi, onde io restai,
 Che quanto o bello o buon si scorge o sente
 Col mio rozzo cantar poco s'onora.

LXXIX

A M. Antonio Allegretti

Il quinto lustro omai trapassa ed io
 Già m'avvicino al cinquantesimo anno
 Poi che sempre entro e fuor senza alcun danno
 Arsi, Allegretto, in casto foco e pio,
 Anzi con s'è gran pro, che dopo Dio
 A quelle frondi, che sue radici hanno
 In mezzo del mio core e sempre avranno,
 Tutto debbo me stesso, o buono o rio;
 Perché, se nacque mai cosa non vile
 Di me, ch'ancor non fui di scriver lasso,
 A lor s'è deve e non a me la gloria;
 E voi 'l sapete, senza il quale un passo
 Non mossi un tempo, onde vi prego um'ile
 Farne a quei che verranno alta memoria.

Risposta

Quel foco, che s'è dolce arse il cor mio,
 Ispense morte cinque lustri or hanno
 E 'l vostro un lauro accese, come sanno
 Del superbo Asinaro e 'l colle e 'l rio.
 In me morì la speme, in voi il disio
 Nacque dell'alte⁵⁵ frondi che vi stanno
 In mezzo il core e tosto v'orneranno,

⁵⁵ dell'alte] dall'alte.

Sì spero, il dotto crin, non pur disio.
 Varchi, a voi si convien con alto stile
 Farne memoria eterna, che 'l mio basso
 Non può far degna de' suoi mertì storia,
 Poscia, qualunque sia, tutto al bel sasso
 Sacrai che chiude quella, onde si gloria
 Il mondo, ch'era e non è più gentile.

LXXX

M. Lodovico Martelli

Se quella virtuosa altera fronde
 Dell'onorato lauro non si sdegna
 Ch'a la sua ombra a ricovrar mi vegna,
 U' più ch'altrove il ciel sue doti infonde,
 Fia forse tempo ancor ch'ella circonda
 Colle sue braccia le mie tempie, avvegna
 Che 'l suo primo amator la fesse degna
 Di gran trionfi e rime alte e gioconde,
 Che, perché basso e rozzo sia 'l mio stile,
 Non è ch'io non avessi aperte l'ale
 Da girme al ciel per via⁵⁶ dritta e spedita.
 Ma invidia, madre antica d'ogni male,
 Mi toglie dall'impresa alta e gentile:
 Or truovasi dal ver vinta e schernita.

Risposta

Quella onorata pianta, a cui seconde
 Son l'altre tutte, non sol non disdegna
 Vostro alto stil, ma duolsi esser indegna
 Che si cantin da lui sue basse fronde.
 Ma s'al principio il mezzo e 'l fin risponde,
 Come dentro 'l mio cor di sua man segna
 Amor, perch'ivi ogni mortal si spegna
 Desio e ciò che il ver fura o n'asconde,
 Tempo certo verrà che non a vile
 Prenderassi per lei farsi immortale
 La musa vostra, infino al ciel gradita,

⁵⁶ via] la via.

E quel malvagio mostro, a cui sol cale
Far d'uom chiaro e pregiato oscuro e vile,
Sforzavi al bello oprar, non pure invita.

M. Ugolino Martelli

Né all'Arabia i suoi più cari odori
Né gemme ed oro a' liti orientali,
Varchi gentil, cagion di tanti mali
E di quei ch'or vedete alti romori,

Ma solo invidia voi, che degli onori
Non curate del mondo, onde immortali
Glorie già tante riportate e tali
Ch'alma gentil non è che non v'onori.

Ed or, lasciato scompagnato e solo
Me, che 'l vostro tornar sogno e sospiro
(Ed oh pur sempre non sospiri indarno!),

Tutto ardente di doppio alto disiro
Gite al gran Bembo ed al buon Lauro a volo,
Onde la Brenta ride e piange l'Arno.

LXXXIV

Risposta

Così vosco a volar dietro i migliori
Amore e 'l mio destin m'impennin l'ali,
Caro Martel, che già ne date eguali
Frutti all'alta mia spene e ai vostri fiori,

Com'altro ora non è che più m'accori
Ch'esser lungi al bel nido, u' pria mortali
Vidi cose e sentii, ma caldi strali
D'amore e carità men trasser fuori.

Ben spero in breve al desiato volo
Muover le penne tarde, ond'io m'adiro,
Che di voi riveder mi struggo e scarno.

Solo appago il voler mentre odo e miro
Il gran Bembo e 'l buon Lauro, ch'io sì colo
E 'l viso dentro e le parole incarno.

Il medesimo [Antonfrancesco Grazzini]

Come è, Varchi, di nuovo in voi risorto
Foco amoroso che v'incenda il core?

Dunque è acceso e vivo quell'ardore
 In voi già tanto tempo spento e morto?
 Io pur credea che già vi foste accorto
 A mille prove che chi serve Amore
 Miser pruova con danno e disonore
 Lungo e gran duol per piacer breve e corto.
 Mirate il gran periglio a cui sì presso
 Già foste, oimè, per cader nel profondo,
 Dove ha l'aer mai sempre oscuro velo,
 E ricovrate la vita e voi stesso,
 Drizzando tutti a quel signor giocondo
 I pensier vostri, che v'aspetta in cielo.

XC

Risposta

La fiamma ch'io portai nel core e porto,
 Non che spenta giammai, del suo valore
 Non scemò dramma, anzi crebbe a tutt'ore
 E cresce ancora e se val mio conforto
 Mai sempre crescerà, ch'ad altro porto
 Vele non volge mai chi brama onore,
 Perch'io di lei mi lodo e quel signore
 Ringrazio umil che m'ha tanto alto scorto,
 Ché ben so quanto è folle chi se stesso
 Crede forte a tal lume, che gran pondo
 Regger non può da sé picciolo stelo.
 Non so qual già dite periglio: espresso
 Veggio voi dietro il volgo in basso fondo
 Mortal voglia chiamar celeste zelo.

Il medesimo

Tempo è omai, poi che cangiate il pelo,
 Che pensieri e desir cangiar dovreste,
 Varchi gentil, volgendogli da queste
 Cose basse e mortali a' ben del cielo,
 E quel signor, per cui già caldo e gelo
 In un medesimo tempo al cuore aveste,
 Lasciate in tutto e 'l santo amor celeste
 Meco seguite pien d'ardente zelo.
 Dall'uno avrete dispiacere e guerra,

Dall'altro sempre mai diletto e pace;
 Quello è di biasimo e questo d'onor duce.
 L'un poco giova e l'altro sempre piace;
 Quel manda il corpo e l'anima sotterra,
 Quest'altro al ciel per dritta via conduce.

XCI

Risposta

Se bene io cangio d'ora in ora il pelo
 Non cangio mente mai, né voi dovrete
 Saggio cercar di torcermi da queste
 Cure, che vivo altrui fanno ire al cielo.
 Quel caldo stesso, quello stesso gelo,
 Ch'io provai sempre, or pruovo e voi s'aveste
 Scintille mai di vero amor celeste,
 Ardreste⁵⁷ meco d'un medesimo zelo.
 Non dee vostra credenza o l'altrui guerra
 Farvi turbar la mia certezza e pace
 Né cieco offrirsi ad uom non losco duce.
 Se la strada d'onor per me vi piace
 O bramate per voi non star sotterra,
 L'amor ch'io seguo è quel ch'a ciò conduce.

Il medesimo [M. Michelagnolo Vivaldi]

Varchi gentil, delle cui lodi al segno
 Chi presume oggi d'arrivar troppo erra,
 Che del vostro chi il ciel chiude e disserra
 Non mandò mai quaggiù più alto ingegno,
 Con voi di nuovo a lamentarmi vegno
 Non già di lui che muove intorno ed erra
 Quinto nel ciel, ma sol di chi m'atterra
 Possente amor, se ben per mio sostegno
 Donna bella mi dà, di cui mi fanno
 I caldi raggi degli occhi lucenti
 Queste tempie fiorire anzi m'attempi;
 Onde esser veggio, là dove io contempi
 Le voci che spargendo ognor si vanno,
 Favola fatto a tutte quante genti.

⁵⁷ Ardreste] Ardete.

XCVIII

Risposta

Michelagnolo, io ben cerco e m'ingegno,
 Quando la morte nude ossa e trita terra
 Fatto m'avrà, restar quaggiuso in terra
 Ed èmmi quasi ogn'altra cura a sdegno;
 Ma se non fosse un vivo e verde legno,
 A cui, perch'ogni ben dentro si serra
 Nella sua scorza, umíl l'alma s'atterra,
 Non avrei contra Stige alcun ritegno;
 Ond'io, non che d'Amor, le selve il sanno,
 Mi doglia o d'allentar le fiamme tenti,
 Lo prego ch'ognor più m'incenda e scempi.
 Poser gli antichi saggi altari e tempi
 A lui ch'io presso⁵⁸ al cinquantesimo anno
 Lodo e ringrazio; e tu già ten lamenti?

Il medesimo

Poi che tante da voi sovrane rime
 Scritte si son fin qui con sì nuova arte
 E da noi con tai lodi accolte e sparte
 Che lor seconde andran tutte le prime,
 Di nuovo torni⁵⁹ il vostro stil sublime
 Nello sciolto sermone a vergar carte,
 Perch'affatto veggiam come in disparte
 L'idioma toscan si pinga o lime,
 Ch'altro non è di voi duce più fido
 Che là ne scorga per aperte strade
 Dove Mercurio ancor s'onora e cole.
 Sì non men⁶⁰ chiaro alla futura etade
 Del saver vostro acquisterete grido
 Che delle vostre prose altere e sole.

⁵⁸ presso] preso.

⁵⁹ torni] tormi.

⁶⁰ men] meno.

XCIX

Risposta

Chi è, Vivaldo mio, che tanto stime
 Se stesso o ponga il ver così da parte
 Che creda, essendo in terra, a chi 'l diparte
 Dagli altri e l'alza alle più degne cime?

Che val che lo mio stile o prosì o rime,
 Se dal volgo a gran pena si diparte?
 Cercate dunque in più sicura parte
 Men caduchi color, più forti lime.

Io di restar quaggiù tanto m'affido
 Quanto i vostri e gli altrui scritti e pietade
 Mi terran vivo e non mie ciance e fole.

Ben tutto d'amor pieno e d'onestade,
 Quel vivo lauro, ov'ha mio core il nido,
 Canto, come chi vuol dar luce al sole.

Il medesimo

Se del bel Giulio, onde voi dolci pene,
 Varchi, di casto amor soffriste innante,
 Giulio, di cui non sazio mai le piante
 Ora seguite, il chiaro nome tiene,

Se del gran lauro, ch'entro al cor mantiene
 Vostro ancor fermo sue radici sante,
 Porta l'onesto giovenil semblante,
 Giulio, ch'ogni viltà spenga ed affrene,

Se di simfle nobiltade nato,
 Giulio, cui dopo gir gli altri scorgete,
 D'ambodue veste il raro ingegno amato,

Meraviglia non ho se tutto ardete,
 Ma ben mi meraviglio se gelato
 Marmo per meraviglia omai non sete.

CI

Risposta

Quella, che di desio m'empie e di speme,
 Pianta gentil sovra tutte altre piante
 M'è col bel Giulio mio sempre davante,
 Ch'ancor nel cor come 'n suo albergo viene;
 Ma questo angel novello, che ritiene

Di lor nome e sembianza e doti tante,
 M'addoppia il santo ardor, cui poscia od ante
 Non fia mai né fu par, chi scerne bene.

Ond'io, ch'al mondo fui per amar nato,
 Fiamma di fuor, dove veder potete,
 Vivaldo, il seguio in ciascun tempo e lato,
 Ma dentro freddo marmo, u' non vedete,
 Son per doppio miracolo e beato
 Trapasso l'ore mie tranquille e liete.

M. Giovambattista Busini

Varchi, se 'l tuo fra noi gradito lauro
 Mai sempre verde al cielo alzi le chiome
 E bianchi cigni in alto il suo bel nome
 Portin cantando dal mare indo al mauro,
 Qui dove ai danni miei prima restauro
 Venne Tirsi in soccorso, io non so come,
 E dove il Po da me sì gravi some
 Sgombra, cinto di canne e carco d'auro,
 Volgi i passi, lasciando il picciol Reno
 Col tuo caro Alamanni e col Martello,
 Che vincon, mercé tua, l'altrui valore;
 Sì le ninfe vedrem dell'alto onore,
 Tolto alle piagge ond'è verde il terreno,
 Liete coprir questo sentiero e quello.

CII

Risposta

Quel mio sacro, leggiadro, altero lauro,
 Di che bramo e fatico ornar le chiome
 E far sì che per lui mio scuro nome
 Chiaro divenga e conto all'Indo e al Mauro,
 È d'ogni danno mio largo restauro
 E m'alza in parte il cor, né so dir come,
 Che le cose mortai, quasi vil some,
 Dispregia e nulla cura argento od auro.
 Io per saziar vostre e mie voglie a pieno
 E 'l buon Nardi veder con quel drappello
 Che piange più che 'l suo l'altrui dolore,

Di man coi duo che dite al primo albore
 Moverò per venir dove men pieno
 Ma più superbo il Po corre e più bello.

Il medesimo

Varchi mio, che dal cielo e dalle stelle
 Scendeste e vosco il ben ch'ivi s'asconde
 Alle nostre speranze alte e gioconde
 Portaste, perch'ogn'uom di voi favelle,

Il sacro poggio e le sue onde snelle
 E le piante ognor più verdi e feconde
 Lodate col favor di quella fronde
 Che tutte l'altre fa parer men belle,

Sì che 'l gran padre, a cui da Giove è dato
 Del Tebro il regno e l'una e l'altra chiave
 Tener del ciel con giuste lodi e sante,

Lieto v'accoglia e 'n più felice stato
 Vi ponga, tal che 'l cieco mondo errante
 Per voi scemi il gran peso ond'ei va grave.

CIII

Risposta

S'a voi, caro Busin, e queste e quelle,
 Quando dell'Arno alle fiorite sponde
 Nasceste, più che mai larghe e seconde,
 Dieder, quante dar puonno, alme sorelle,

L'acque del sacro poggio e le novelle
 Piante, a cui tanta il ciel virtute infonde,
 Cantar dovete, mentre eco risponde
 Dal Tebro e 'l Vatican, superbi d'elle,

Ch'io per me, volto ad altro studio e dato
 Buon tempo a maggior cura e via più grave,
 Il vero ho sempre e 'l mio gran duce avanti;

E poi, quantunque basso e male ornato,
 Sol d'una fronde vien, che scriva o cante,
 Mio stil, che sola in sé tutte grazie have.

Il medesimo [Bronzino pittore]

Varchi, al vostro destrier ben puote opporsi,
 Nuovo Pegaso intrepido e sicuro,

Superbo, invido stuol, vil, falso e duro,
 Leoni e serpi e tigri e lupi ed orsi,
 E chiaro al vostro sol contrari accorsi
 Abisso e notti e tenebroso e scuro
 Nembo di pioggia, aer gravato e 'mpuro
 Per qual sia rea cagion nemico e porsì,
 Ma lui non pur piegar dal dritto corso
 Potran giammai né pur velare un raggio
 Del bel lume atra nebbia o 'ncontro fero,
 Fin che felice all'alto segno corso
 Quegli avrà il pregio e questi ogn'alto omaggio
 Di vera gloria al mondo aperto il vero.

CXIV

Risposta

Quel cortese che già gran tempo scorsi
 Affetto in voi, caro Bronzin, cui furo
 Tutti gli altri secondi, quasi muro
 Tra me s'oppose e mille invidi morsi
 E ben potrebbe a questa volta apporsi
 Quanto altro vero mai sì poco curo,
 Quel che gara di me l'empio e spergiuro
 Folle stuol, che non sa quali ho soccorsi,
 Mentre ch'io non isbramo e svisco e smorso
 Gli amati rami, onde temer non aggio
 Di smarrire il cammin sicuro e vero.
 La fronte sempre e non mai deve⁶¹ il dorso
 A fortuna mostrar nemica uom saggio,
 Bench'io, donno del ciel, solo in te spero.

Monsignor M. Lorenzo Lenzi

Varchi, chi sa quanto ognor v'amo e quanto
 Più debbo amarvi ed onorarvi ognora,
 Sa⁶² la cagion perché, nell'alma o fora,
 Quando partii da voi non tenni il pianto;
 E meno assai quando poi scorsi quanto
 Spazio da voi mi divideva allora

⁶¹ deve] devo.

⁶² Sa] Se.

Che quel monte varcai, nevoso ancora,
 Che dall'un parte Italia all'altro canto.
 E certo, se non era il vostro e mio
 Dolce e cortese e gentile Alamanno,
 Che quasi al par di me v'onora ed ama,
 Sol per esser con voi, cui sol disio,
 Tornava indietro a ristorar l'affanno.
 Ma risponder convien quando il ciel chiama.

CXXIV

Risposta

Signor mio caro, il cui cortese e santo
 Oprar, che par non ebbe e meno have ora,
 Di dì in dì, d'ora in or più m'innamora
 E di null'altro mai mi pregio e vanto,
 Lo mio stato felice e 'l riso e 'l canto,
 Onde ben misero uom beato fora,
 Tutto portonne e disperdè quell'ora,
 Anzi il rivolse in sempiterno pianto,
 Che voi dal picciol Ren, d'alto disio
 Caldo⁶³ e di speme, come i saggi fanno,
 Correste a spregiare oro e a mercar fama
 E con voi l'altra di me parte, ond'io
 Doppia⁶⁴ ho temenza al core e doppio danno
 E doppia d'ambidue riveder brama.

Il medesimo [M. Lelio Bonsi]

Quegli occhi, ch'ad ognor sì largamente
 Piovon ne' petti altrui sì dolce lume
 Che qualunque gli mira per costume
 Prende fuggir la bassa e volgar gente,
 Di sì alti pensier colma la mente
 M'hanno e 'mpennate al cor sì lievi piume
 Che, quanto giri Febo e quanto allume
 Sotto sé, tutto vede l'alma e sente.
 Quegli alla turba vil che 'l fango apprezza
 Ed agli amanti ancor felice esempio

⁶³ Caldo] Calde.

⁶⁴ Doppia] Doppio.

Faranno me, cui sol nel mondo adoro.

Da quei, Varchi mio buon, tanta dolcezza
Prendo sovente e di tal gioia m'empio
Che le gemme mi sembran vili e l'oro.

CXL

Risposta

Chi non sa quanto Amor cortesemente
A' suoi fidi seguaci l'ali impiume
E come dolce si sfaccia e consume
Alma gentile al suo bel sol presente?

A me sempre sovvien, non pur sovente,
Dell'arbor sacro, mio terreno nume,
Che 'n verde solitario alto cacume
Vidi e raccesi al ben le voglie spente.

Per lui, Bonsi, mio cor tutto disprezza
Quel che più cerca il volgo avaro ed empio
E sol chi virtù segue amo ed onoro.

Beato voi, cui per casta bellezza
D'alto e sincero foco arder contempio,
Dietro color che veri amanti foro!

Il medesimo

Varchi gentil, se non del tutto indegno
Sono io dell'alte vostre e dolci note,
Ond'è che tal pallor vi segni e note
Spegnendo il sezzo amor nel suo bel regno?

Io per voi spesso e per me in dubbio vegno
Che, s'amor vien dalle celesti rote,
Come fuggir da noi si deve e pote,
Che contra il ciel non vale umano ingegno?

Se volle il ciel che foco onesto e pio
Pria v'infiammasse e nel secondo loco
Di tanto ardor v'accese e sì giulío,

Come potrete mai, ditemi un poco,
Non arder sempre? E non prendete in gioco
Il mio basso dubbiar, ch'alto è il disio.

CXLI

Risposta

Perch'io, mentre la fiamma ultima spegno,
 Di dolor pinga e di pietà le gote,
 Come talor chi mal suo grado scuote
 Cosa da sé che gli faceva sostegno?

Lasciar di mezzi i suoi pensieri il segno
 E le promesse altrui di fede vote
 Veder vince ogni duol; ma che non puote
 Giusto, leggiadro e valoroso sdegno?

Come ab eterno il ciel dispose ch'io
 Arder dovessi in doppio onesto foco,
 Così termin prefisse all'arder mio:

Il primo mai tempo dovea né loco
 Spegner, né morte ancor; ma l'altro poco
 Durar, che quasi al cominciar finio.

Il medesimo [M. Lucio Oradini]

Chiaro Varchi gentil, che i più migliori
 E i più dotti e i più saggi oggi avanzate,
 Varchi, che verso il ciel tanto varcate
 Che v'aggiugnete ai più beati cori,

Quel sacro allor, che eguali a' suoi bei fiori
 Oggi i frutti produce e verno e state,
 Quel, cui non solo voi tanto onorate
 Ma quanti son tra noi⁶⁵ leggiadri cori,

Per farvi più ch'altro uom lieto e felice
 E darvi quanto aver potete appieno,
 Dopo tre lustri Amor vi rende e 'l cielo;

E dritto è ben, ch'al gran signor di Delo
 Ed a voi sol convien sì ricco e pieno
 Arbor celeste: a tutt'altri disdice.

CXLVII

Risposta

L'arbor, che dentro sì buon frutti e fuori
 Sì vaghi fior produce in ogni etate,

⁶⁵ noi] voi.

Lucio, e cui tanto a gran ragion lodate,
 Divini merta e non mortali onori,
 Onde dritto è ch'ogni gentil l'onori
 Ed io via più, poi che le mie 'nfiammate
 Voglie d'onesto amor tanto a lui grate
 Fur sempre e più quanto le vostre a Dori.
 Ed or, s'ad uom mortal dir tanto lice,
 Di cotal gioia il petto m'empie e 'l seno
 Ch'io non temo di morte il duro telo
 E già parmi veder mio bianco pelo
 Tornar quale era nel dolce e sereno
 Stato ch'al cor m'andò l'alta radice.

Il medesimo

Varchi gentil, che tra i più chiari lustri
 Come oro fra i metalli, anzi fai tale
 Ciascun altro cantando e a te non cale
 Di questi umani, a dir proprio, ligustri,
 Tu chiaro cigno sei, gli altri palustri
 Negri augelli e sol colle tue ale
 In lieta parte e tanto alto si sale
 Che sprezza i giorni, i mesi, gli anni e i lustri.
 Ben sallo il vostro d'ogni lode degno
 Arbor sacro gentil, ch'al ciel ne 'nvia,
 Di ch'egli è qui tra noi sì certo pegno.
 E non pure ei di ciò testimon fia,
 Ma 'l bel Carin, ch'al gran foco di pria
 Giugne seconda fiamma alta e giulía.

CXLVIII

Risposta

Lucio, chi vuol fra le pregiate illustri
 Anime lungo tempo, anzi immortale,
 Rimaner dopo il corso suo fatale,
 Convien che notte e dì s'adopre e 'ndustri.
 Il mio cantar non che i più scuri illustri,
 Ogni più chiaro adombra e non che scale
 Faccia in alto ad altrui, per sé non vale
 Tra i lodati salir spiriti industri.
 E se pur cosa mai d'arte o d'ingegno
 Uscío di me, non è la gloria mia,

Ma del mio fido, antico, alto sostegno,
 Che questo nuovo pare a me che sia,
 O volere o costume o sorte ria,
 Rivolto, e ben men doglio, ad altra via.

M. Francesco Maria Molza

Mentre che lieto vi godete all'ombra,
 Varchi, del vostro casto amato lauro
 E con saldo martel formate d'auro
 L'immagin donna che d'amor v'ingombra,
 L'alta beltà, ch'ogni vil voglia sgombra
 All'alma stanca e lei⁶⁶ porge restauro,
 Ricca d'un suo gentil proprio tesoro,
 Il core⁶⁷ in parte or quinci or quindi adombra;
 E duolsi pur che lunge al nostro fine
 Fragil barchetta a duro scoglio appoggia,
 U' rompe il cieco suo popol perverso,
 Ch'or le contrade strane e pellegrine
 D'Egitto membra, e sotto verde loggia
 Di Faraon trionfa in mar sommerso.

CL

Risposta

Sperai ben già sotto la sua dolce ombra
 Ornar, Molza, cantando un vivo Lauro
 E del suo gran valor, più saldo ch'auro,
 Che d'alta gioia e bei pensier m'ingombra,
 Opra formar di quelle che non sgombra
 Morte, tal hanno contra lei restauro;
 Or non che 'sprima il suo ricco tesoro,
 Lo stil mio frale, ma non pur l'adombra;
 E con voi duolsi ch'a non vero fine
 Vada la bella ch'a vil piombo appoggia
 Speme di vetro con pensier perverso,
 Dietro l'empio suo stuol, che peregrine
 Strade or rimembra, sotto ombrosa loggia,
 In più reo mar che Faraon sommerso.

⁶⁶ lei] a lei.

⁶⁷ core] coro.

M. Bernardino Tomitano

Varchi, chi tiene il tuo pensiero oppresso,
 Amore o forse a libertà sei giunto?
 Tienti la donna tua più il cor compunto
 E 'n atti ed in parole sì dimesso?
 O pur d'intender Dio t'è omai concesso,
 Per far de' studii tuoi ricco trapunto
 Da impallidire ancora in un sol punto
 Italia tutta e forse il mondo stesso?
 Ch'è di colui che delle sagge Muse
 Governa il coro e tiene il primo seggio,
 Bembo, che di par teco onoro ed amo?
 Io per colei, che 'n la prigion mi chiuse
 D'amor, via più che mai stolto vaneggio,
 Sol te nei danni miei sospiro e chiamo.

CLVIII

Risposta

Bernardo, Amor, che i più gentili spesso
 Più lega e stringe, in così forte punto
 M'avvinse ch'io non fui poscia disgiunto
 Pure un'orma da lui né sono adesso,
 Né sarò, credo, mai, se ben me stesso
 Conosco e mia vaghezza e dove giunto
 Alto n'ebbe destino, allor che appunto
 Il quinto lustro era al fornir ben presso.
 Questi le vie del ciel, tanto erte e chiuse,
 M'apre e fa piane sì ch'omai non deggio
 Non isperare al crin l'amato ramo;
 Quel chiaro mostro, in cui natura infuse
 Tutte sue doti e 'l ciel, sì come io cheggio
 Felicissimo vive e dove bramo.

M. Antonmaria Paccio

Di corona di lauro cinte intorno
 Spero, Varchi, veder prima ch'io mora
 Le tempie vostre e 'l nome ch'oggi onora
 La città d'Antenòr vostro più adorno,
 Perché, s'alle opre, che di giorno in giorno
 Fate più belle, anzi pur d'ora in ora,

Non fia avversa fortuna, infino ad ora
Fatto avete alla morte ingiuria e scorno.

Però v'esorto a seguitar l'impresa
Che sola vi può far degno di fama,
Lasciando addietro il volgo inerte e vile.

Lasciate all'altra di guadagno accesa
Gente seguir quel che più prezza ed ama
E voi tenete il vostro usato stile.

CLIX

Risposta

Tanti mi stanno al cor dentro e d'intorno
Pensieri agri e sì forte ognor m'accora
L'andato tempo e 'l veder l'ultima ora
Sempre più presso dell'estremo giorno,

Che per far lieto e scarco ivi ritorno
Dove l'eterno e sommo ben s'adora,
Scaccio dall'alma ogn'altra cura fora
E solo a Dio colla memoria torno;

E 'l prego umil che non mi sia contesa
La via da gire ove mi scorge e chiama
Voce dal ciel che nessun tiene a vile,

Dietro quell'alma pianta ch'ogni offesa
In pro sempre mi volge e mi richiama
Dall'altra gente e fammi a sé simile.

M. Filippo Valentino

Benedetto, io son là dove 'l troiano
Seme pria obbliò l'antica Troia
E come piace a Dio tanto da noia
Quanto dalla mia patria io son lontano.

Qui di speme il tuo allor, che di sua mano
Piantar le Grazie e m'empie ognor di gioia,
Qui miro io lui, che, perché pur si muoia,
Non ha donde temer del caso umano:

Dico il gran Bembo, cui con tanto onore
Canta, ed è ben ragion, tuo stile altero.
Io talor con lui parto i passi e l'ore.

Così ci fossi tu col corpo intero

Com'io, e pure hai qui contento il core,
Ombra e vista di te degna nel vero.

CLXVI

Risposta

Quanto il contento vostro alto e soprano,
Valentin mio gentil, m'aggrada e 'ngioia,
Tanto mi spiace poi, tanto mi noia
Dalla Brenta e da voi viver lontano.

Quivi è 'l bel lauro, che di mano in mano
Dolce tutto mi fa quel ch'altri annoia,
E 'l buon Bembo, che sempre, o viva o muoia,
Avrà di me la miglior parte in mano.

Così mi desse il signor nostro Amore
Con degno⁶⁸ stil, che non scemasse il vero,
Cantar d'entrambi il singolar valore!

E si ben questo aver giammai non spero,
Non fia però ch'io non gli ami ed onore
Quanto debbo e potrò dentro il pensiero.

Il medesimo [M. Luigi Tansillo]

Varchi, se forza mai d'amor s'intese
E per pruova da voi quanto ella sia,
Di scusa indegna questa man non fia
S'a tor penna per voi sì raro intese.

Da poi che ne' suoi lacci Amor mi prese,
Tutto m'ha posto nell'altrui balfa
Né mi lascia di me parte sì mia
Che mostrar me ne possa altrui cortese.

Da che si desta il sol fin che si corca,
Della nemica mia mai non perdo orma
Ed agli altri ed a me m'ascondo e niego;

Poi, quando il piè convien che da lei torca,
Tutta notte con l'ali, o vegli o dorma,
Ora del sonno or del pensier la sego.

⁶⁸ Con degno] Condegno.

CLXXI

Risposta

Non pria quasi entro 'l cor dal ciel discese,
 Tansillo, l'alma per sì lunga via,
 Ch'ella per benigno astro e sorte pia
 D'alto foco e gentil tutta s'accese
 E poscia di dì in dì, di mese in mese
 Per l'alta già d'Apollo ed oggi mia
 Pianta ognor crebbe e cresce or tuttavia,
 Sì fu viva la fiamma e tal l'accese.
 Perch'io, non che vi scusi, assai vi prego
 Ch'un punto solo a mia cagion non torca
 Dall'usato suo stil la vostra norma.
 Seguite pur, così chiaro v'attorca
 Stame la Parca, senza scusa o priego,
 La bella impresa, come Amor v'informa.

M. Gio. Alfonso Mantegna

Varchi, che i bei leggiadri e degni effetti
 D'ogni altero pensier conduci al varco
 E, sgombro d'ogni vil terreno incarco,
 Il piè dove altri mai non pose metti,
 Sappi che nella schiera de' soggetti
 Io sono di colui che mai non parco
 Fu del sangue d'altrui né 'l suo forte arco
 Colpi fe' mai da cor non vil negletti,
 Mercé d'una gentil colonna, in cui
 Il fiero arcier s'appoggia e pien d'ardire
 Scocca quei dardi ond'io piagato fui.
 Così conviemmi, lasso me, languire,
 Né, perch'io me distrugga o preghi lui,
 Spegner basto gli sdegni o placar l'ire.

CLXXIV

Risposta

Dolce Mantegna, gli amorosi affetti,
 Onde vi duol, se 'l ver comprendo, ir carco,

Spedito vi⁶⁹ faran sentiero e varco
 Da volar sopra gli stellanti tetti.
 Io per me senza lor già mai non stetti
 Né mai starò, che sol per questi varco,
 D'ogni peso mortal libero e scarco,
 A spregiar tutti ad un gli uman diletta,
 Mercé d'un verde e sacro alloro, i cui
 Santi rami felici al ciel salire
 Fan di sé scala e non guardano a cui.
 Perché, sdegnarvi no, ma ben gradire
 Dovete che vi sforzi Amor tra' sui
 Per sì chiara colonna in alto gire.

M. Cintio Aurelio

Come in l'indico mar l'ardita pietra
 Tira a sé 'l ferro, così, Varchi, io sento
 Me da me trar, mentre la fama intento
 Di voi sento sonar l'ornata cetra,
 Onde ogn'aspra durezza all'alma spetra
 Sì il dolce suon ch'ogni pregiato accento
 Tengo per vile e son d'udir contento
 Sol la loda di voi ch'ogni altra arretra.
 Già di lei suona ogni onorato lido
 E la fama gentil con piume d'oro
 Poggiar vi fàce alla più alta sede;
 Ond'io, che godo al bel pregiato grido
 Vostro ch'a questa etate ogn'altro eccede,
 Sempre coll'alma e col pensier v'onoro.

CLXXXIV

Risposta

Spenda pur tutta in me la sua faretra,
 Raccenda, prego, Amor l'ardor non spento,
 Che né languir né di morir mi pento,
 Poiché tal grazia in lui seguir s'impetra.
 Nessun del gioco suo giammai s'arretra
 Che di fama⁷⁰ acquistar porti talento:

⁶⁹ vi] mi.

⁷⁰ fama] fiamma.

Senza il caldo di lui, pauroso e lento
Torpe freddo ogni core e quasi impetra.

Perch'io già sedici anni albergo fido
Dell'alma a' rami fei d'un certo alloro
Che sacro infino al ciel sorger si vede.

Questi, se nulla or son, del che diffido,
M'han fatto Cintio e la mia pura fede:
Dunque onorate non più me, ma loro.

Il medesimo

Varchi, sì come col pensier v'onoro,
Così vorrei poter lodarvi a pieno,
Ma 'l vostro alto valor fa venir meno
Ad ogni bel disio tanto lavoro.

Bastivi pur che d'onorato alloro
V'orni le tempie il mondo e dal bel seno
In voi versi ogni musa nel più ameno
April fiori ad ognor dal sommo coro.

Sarebbe il lodar voi dar lume al sole
E far con picciol rio maggiore il mare
E col piombo far l'or purgato o degno;

Ma ben l'alma ad ognor v'onora e cole
E tien che siete tra l'altre alme rare
Quella ch'arrivi al più onorato segno.

CXXXV

Risposta

Cinzio, le dolci rime vostre altere,
Che troppo amore e cortesia dettaro,
L'ardente affetto vostro e 'ngegno chiaro
Tanto più mostran quanto men son vere;

E sì⁷¹ dirà di voi: calde e sincere
Voglie ebbe sì, ma non giudizio paro,
Credendo col suo dir, quantunque raro,
Far bianchi i corvi e le colombe nere.

Io da me nulla son, ma talor dietro
L'alta pianta del Sol, mia scorta e guida,

⁷¹ sì] sì.

Dal mondo tento e da me stesso torme.
 Dunque soggetto degno a lui conforme
 Prenda vostro alto stil, che 'n van si fida
 Far diamante parer ben fragil vetro.

M. Lorenzo Mauri

– Mai non potranno bene alte parole
 Né mortal mente mai quelle divine
 Opre tue pareggiar, ch'ogni confine
 Varchi d'ogni saper nelle mie scole.
 Tu, dopo il primo mio toscan, le sole
 Mie sempre verdi fronde e pellegrine
 Sì dolce canti, che ben merti al fine
 Di lor corona aver di man del Sole. –
 Mentre che 'l bello dio così dicea,
 Da ninfe e da pastor con voce altera
 Dolce cantar s'udíó del Varchi il nome.
 Indi mosse la vaga eletta schiera
 D'Apollo in compagnia, mentre ei le chiome
 Del suo gradito alloro a lui cingea.

CCIII

Risposta

Quel sacro arbor gentil, ch'all'ombra e al sole,
 Nulla temendo o venti o nebbie o brine,
 Fa fiorir la mia speme e senza spine
 Frutti produrre e fior celesti sole
 A chi delle sue frondi altere vuole
 Velar la fronte degnamente e 'l crine,
 Onde assai più che pria, dopo il suo fine,
 Per le bocche d'altrui vivendo vole,
 Chiede altro ingegno e men fortuna rea
 Che non aggio io, ch'ognor l'ultima sera
 Fuggir vorrei, ma non so dove o come.
 Ben venni altro uom per lui da quel ch'io era
 E spero ch'al por giù di queste some
 Non del tutto morir mia vita dea.

M. Lorenzo Fiamminghi

Varchi, ch'acceso il cor da fiamme antiche
 Tenete e forse da novelle ancora,
 Mirate come viva o come mora
 Chi ne' lacci d'Amor la mente intriche.
 E se di tante gravi aspre fatiche,
 Che sofferendo va chi s'innamora,
 Spirto alcun di pietà per me v'accora,
 Che le voglie ho per voi preste ed amiche,
 Con dolci preghi o con parole accorte
 Rendetemi non pia, ma men crudele
 Silvia, ch'ha in mano e mia vita e mia morte,
 Che se né cura altrui né mie querele,
 Ond'io non sia nel sostenermi forte,
 La vostra musa il mio morir non cele.

CCIV

Risposta

Quanto m'incresca, Amor per me v'espliche,
 Ch'io non porria giammai, sì m'addolora,
 Vedervi in pena e come ad ora ad ora
 Il preghi, o che dai lacci suoi vi striche
 O vi renda men crude e men nemiche
 Le voglie di colei cui sola onora
 La penna vostra, che far puote ognora
 Di corvi cigni e di colombe piche.
 Ben lunge altra è da voi mia lieta sorte,
 Che quanto ha santo Amor nettare e mele
 Frondi mi danno, al ciel felici scorte.
 E s'avverrà che vostro cor fedele
 Giunga anzi tempo alle tartaree porte,
 Fia chi la storia altrui mesto rivele.

Il medesimo

Varchi, di lauro a cui tesson corona,
 Via più pregiata che di gemme e d'oro,
 Quelle suore gentil che in Elicona
 Fanno il celebre, sacro e santo coro,
 Non sai che l'empia dea, di cui risuona
 La fama all'Indo ed all'estremo Moro,

Tutta venendo in me Cipro abbandona
Né sentii tale o tanto unqua martoro?

A te consiglio, a te soccorso chieggio,
A te che fosti già di me non meno
A lei soggetto, e so ch'io non vaneggio.

Or quanto sei d'alta facondia pieno
Ed esperto in amor, sperar ben deggio
Che tu mi sane il velenato seno.

CCV

Risposta

Sì dolce intorno al cor sempre mi suona
La viva voce di quel sacro alloro
E tale ad ora ad or meco ragiona,
Che sol ventisette anni in terra adoro,

Ch'ogni men bel pensiero, ogni men buona
Voglia indi rade ed un fammi di loro
Che notte e di pur quel ch'amico dona
Febo e null'altro qui cercan tesoro.

Dunque, quanto io d'amor conosco e veggio,
Altri non è che bear possa appieno
L'alme e locarle in più gradito seggio;

Ma vana speme di piacer terreno
Mesce, Lorenzo, a voi, né può far peggio,
Da salutare erba empio veleno.

M. Simone della Barba

Varchi, s'al vostro nome eterno e chiaro,
Che varca sovra i più pregiati eroi,
Stil potesse arrivare oggi fra noi,
Non molto disuguale al vostro raro,

Come per altrui lingue essi n'andaro
Per lor già chiari e più famosi poi
Per ogni lingua, ancor potreste voi
Coi maggior toschi al ciel girvene a paro.

Ed io, che i vostri onori amo ed ammiro,
Con altra penna ancor, con altri carmi
Sfogherei più d'ogn'altro il bel desiro;
Ma poi che invano ogni fatica parmi

D'adequar voi, se di lontan vi miro,
Non vi sdegnate almen talor mirarmi.

CCVI

Risposta

Quel dolce, che da prima al cor mandaro,
Simon, le care di voi rime, poi
Che i vostri meriti riconobbe e i suoi,
Via più ch'assenzio gli si fece amaro.

E 'n vero io ebbi ed ho cotanto avaro
Il ciel, come sai tu, mia stella, e vuoi,
Ch'io stesso par che me medesimo annoi,
No ch'esser pensi altrui pregiato e caro.

Pur quanto gli occhi della mente giro
A quell'arbor gentil, che per levarmi
Alto da terra ogni pensier deliro

Sgombro dell'alma, cotal sento farmi
Ch'io spero, dopo l'ultimo sospiro,
Quaggiù vivo con lui gran tempo starmi.

Il medesimo [Gio. Antonio Alati]

S'a legittimo, eguale e dolce foco,
Ch'ingombri l'alma di soave incarco,
Aveste unqua, o buon Varchi, fatto varco,
Non credereste al mio dir così poco;

E forse invidia avreste al mio bel loco
E, d'ogni altra amorosa soma scarco,
Non sareste di dir subito parco:
Questo è perfetto amore e gli altri gioco.

Pavento il mondo, il tempo e la fortuna,
Non che le cangi suo santo desire,
Che sopra spirito non ha forza alcuna,

Ma come o⁷² turbe o vietimi il fruire,
Quinci nasce il timor, sol da questa una
Fonte deriva il mio tanto languire.

⁷² o] or.

CCVIII

Risposta

Più dolce mai né più cortese foco
 Non arse alma gentil né prese incarco
 Men grave e caro più di quel ch'al varco
 Presi d'amore, e so ch'io dico poco;

Onde né tempo, Alato mio, né loco
 Videmi unqua o vedrà di quella scarco
 Soma, cui di lodar mai non fu' parco,
 Stimando verso lei tutte altre gioco.

Così fosse men fera a me fortuna,
 Come l'ardente mio casto desire
 Varietate mai non ebbe alcuna,

E voi facesse appien tutto fruire
 Quel ben, che pose il ciel largo in quella una
 Che ben ristorar può vostro languire.

M. Antonio Landi

Varchi, non Tempe, non Parnaso o dove
 Ebber le Muse mai più bel ricetta,
 Han forza di crear nell'intelletto
 Cose⁷³ sopra natura altere e nuove.

Primiero, al parer mio, ne sveglia e muove
 Amor la sua virtute in gentil petto,
 Da cui, quanto è⁷⁴ più degno poi l'oggetto,
 Escon tanto più degne e maggior prove.

Non Fiesol dunque e non l'alto Asinaro
 Vi fanno pareggiar, che far nol ponno,
 Mantova e Smirne e l'una e l'altra lira:

Gradito Amor, che sol v'è scorta e donno,
 A tanto alto cantar vi spinge e tira,
 Ond'è 'l grido di voi famoso e chiaro.

CCXVIII

Risposta

Anton, quella virtù che sempre piove
 Dell'alte ruote, onde ogn'umano effetto

⁷³ Cose] Come.

⁷⁴ è] e.

Nasce quaggiù, se vero è quel ch'ho letto,
Ha qui forza maggior, minore altrove.

Cortese Amor l'arbor gentil, che Giove
Sì privilegia, fra tutti altri eletto
M'ebbe, ma sopra verde, eccelso, eletto
Monte, cui mai da me nulla rimuove.

Quinci è che più d'ogn'altro amato e caro
Porto nell'alma e di me stesso indonno
L'Asinaro, onde al ciel presi la mira.

Fiesol, s'io veglio, a gli occhi, al cor nel sonno
Appar, tal aura ancora indi m'ispira,
Non son già nel cantar come voi raro.

PARTE TERZA

SONETTI SPIRITUALI

I

*Al Reverendissimo Monsignor M. Lorenzo Lenzi,
Vescovo di Fermo e Vicelegato d'Avignone*

Qual meraviglia s'alto e santo e solo
Fu quell'ardor che già per voi m'accese,
Poscia che in alto e santo e solo arnese
Nacque e primo mi die' da terra il volo?
Perch'io, poco curando quel che solo
Pregia la gente vil, tutte ebbi intese
Mie voglie a far vostro valor palese,
Quasi penne avess'io da sì gran volo.
Or tutte l'ho, sola pietade e grazia
Di quel Signor che fece e regge il cielo,
Che già d'altrui non può venir tal grazia.
Rivolto a lui, ch'a chi con puro zelo
Si pente perdonar mai non si sazia,
Io scuopro a lui quel ch'a me stesso celo.

CXXX

A M. Giulio della Stufa

Giulio, non pur l'età mia lunga e grave
Fa ch'io non empio il mio dover più spesso
D'esser con voi, ch'io ho sempre dappresso,
Ma tema ancor ch'io non v'annoi e grave
E via più quelle e sì folli e sì prave
Usanze, che ha lungo uso e reo concesso
A questi infandi giorni e lui con esso
Ch'altra che noi tentar cura non have.
È precetto di Dio prendere scherno
D'un miserel? Sua legge è che colui
Che più può faccia a chi men puote oltraggio?
Infelici color che l'odierno
Vezzo voglion seguir! Beato vui,
Che diverso da lor fate viaggio!

CXXXI

Al medesimo

Ecco che già, Stufa mio caro, riede
 Quel tanto acerbo giorno e tanto degno,
 Nel qual tremò la terra e 'l sol die' segno
 Che quei pativa ch'ogni cosa eccede.

Quel, dunque, che felice alta vi diede
 Stella volgete, pellegrino ingegno,
 A piangere e cantar quel santo legno,
 Che del vero suo ben fe' 'l mondo erede

E più colui che, sol per liberarne
 D'eterni danni e farne al ciel la via,
 Discese in terra e prese umana carne.

Che più doveva, anzi potea più farne?
 O pietà somma, o nuova cortesia
 Per donar vita altrui morte a sé darne!

CXXXII

Al medesimo

Di Dio solo è la gloria, a Dio l'onore
 Si dia, Giulio mio buon, s'ogni mortale
 Cosa sol per Gesù posta in non cale,
 Ardete tutto del suo santo amore.

Felice⁷⁵ voi, che 'n su 'l più vago fiore
 Di vostra verde età già sete quale
 Cerco essere io nella più secca e frale,
 Or di speranza pieno or di timore!

Temo pensando a le mie colpe, spero
 Mirando lui, che per mie colpe volle
 Morir confitto in croce, uomo e dio vero,

Abbia di me, quantunque vano e folle,
 Pietà l'agnel di Dio puro e sincero,
 Che le peccata altrui del mondo tolle.

CXXXIII

Al medesimo

Non son le rime mie né fur mai degne
 Né saran mai cantar d'un angel tale.

⁷⁵ Felice] Felici.

So l'esser padre a voi più valse e vale
 Che quante furo e son d'onori insegne.

Poca acqua mai gran foco non ispegne,
 Né può volare al ciel chi non ha l'ale,
 Né poco temo ancor, ch'essendo quale
 Io son, né prose mie né versi degne.

Poscia l'opera grande, a cui già volto
 Molti e molti anni sono, ogn'altra cosa
 Fuor che Cristo Gesù m'ha del cor tolto.

La vera strada che gran tempo ascosa
 Mi fu, seguendo il volgo cieco e stolto,
 Mi si scoperse dianzi erta e sassosa.

CXXXIV

Al signor abate M. Agnolo Stufa

Abate, mio signor, che 'nnanzi al fiore
 Di vostra verde età tai frutti e tanti
 D'ingegno e di bontà mostrate, quanti
 E quai non ebbe ancor canuto core,

Gran diletto gli studi e grande onore
 V'apporteran, ma via maggiore i santi
 Costumi vostri: i primi e veri vanti
 Son gradire a Gesù ch'è ver signore.

Ben si conosce chiaramente in voi,
 Angel sceso quaggiù dal paradiso,
 Quant'ama Cristo i pargoletti suoi.

Di Giulio mio, vostro cugin, l'avviso
 E l'esempio seguite, ch'è tra noi,
 Vivendo ancor, dal suo mortal diviso.

PARTE QUARTA

COMPONIMENTI PASTORALI

I

A monsignor Battista Alamanni vescovo di Bassas

A voi, caro signor, che da' primi anni,
 Dietro l'alte orme ch'il gran padre vostro,
 D'ingegno impresse e di bontate al nostro
 Secolo inerte e pien di tutti inganni,
 Spiegando al ciel con doppia gloria i vanni,
 Di verde or cinto il crin, ch'un dì fia d'ostro,
 Per vivo esempio avete agli altri mostro
 Quai siano i gradi ai più pregiati scanni,
 Quel che Damon del bel Tirinto e buono
 Dafni l'altr'ier con vile e roca voce
 Cantò dolce piangendo in tristo suono,
 Di voi non già, ma di lui degno dono,
 Che 'n ghiaccio l'alma e 'n doppio foco coce,
 Quanto più possa umilmente dono.

II

Appena il buon Damon, lassato e vinto
 Da lungo e grave duol, vedendo meno
 Tutte venir le spemi sue, di seno
 S'era piangendo il ben Carino scinto,
 Quando Amor, non qual pria fallace e finto
 Ma di sincera lealtade pieno,
 Là 've corre oggi sì felice il Reno
 Il vago gli mostrò forte Tirinto,
 Che di quel prisco e sì famoso eroe
 Che vinse i mostri, ond'è disceso, il nome
 E l'altero valor serba e ritiene,
 Perch'ei, di nuova, dolce, onesta spene
 Acceso, l'amorose antiche some
 Crescendo, al doppio languir suo torneoe.

III

Né mai pastor fu di sì cari avvinto
 Lacci né preso a più soave visco
 Quant'io, onde ognor più m'allaccio e 'nvisco,
 Non men che da beltà, da virtù spinto,
 Che 'l mio sì vago e sì forte Tirinto,
 Come alla lotta, al salto, al corso, al disco,
 Così vince di grazia il secol prisco,
 Adon, Croco, Narcisso, Ila e Giacinto.
 E s'ei non fosse che del bel Carino
 M'incresce, mai non fu sotto la luna,
 Più lieto amante e con miglior fortuna.
 Or voi, caro e gentil mio Costantino,
 Se mai d'amor provaste o tema o speme,
 Piangete meco e v'allegrate insieme.

IV

– Tutto quel che soleva in Aracinto
 Al buon tempo cantar l'alto Anfione
 A te cantar vorrei lungo il Mugnone,
 In questo ove ogni lume è quasi estinto. –
 Così da nuovo ardor casto ripinto,
 Colla zampogna sua dicea Damone
 E poi seguiva: – O mio più bel ch'Adone,
 Vago, dolce, gentil, forte Tirinto!
 Ma, come ascolti ad ora ad ora, il suono
 Di questa rozza mia stridevol canna
 È troppo roco, io poco esperto sono.
 Pur, mentre che di te penso e ragiono
 Sgombrando il duol che per Carin m'affanna,
 Talvolta a bocca la mi pongo e suono.

V

Mentre 'l buon Tirsi ognor lungi e dappresso
 Segue chi 'l fugge ognor presso e lontano,
 Il suo bello e spietato Alessi, in vano
 Seco si duole e lo rampogna spesso.
 – Non vedi omai, crudel, ch'io moro espresso
 Per te? – dice piangendo. – E pur Montano,
 Ch'è non padron, com'io, ma guardiano,

A starsi teco, oimè, chiami tu stesso.

Pigliati in don questa zampogna ch'io
 Dal bel Tirinto dianzi e Tirinto ebbe
 In fin l'altr'ier dal suo fedel Damone,
 Damon dal⁷⁶ gran Resterio, e con ragione
 Per averla ogni cosa Elpin farebbe...
 Dove son? Chi m'ascolta? A cui parlo io? –

VI

– Tirsi, dove s'è ratto esto mattino
 E s'è per tempo? – A veder s'io potessi,
 Damon, vedere il mio leggiadro Alessi.
 E tu? Forse a cercar del bel Carino? –
 – No, ma Villa Canonica al Mulino,
 Ove mirai Tirinto e s'è l'impresi
 Nel cor ch'ei, quasi pria ch'io lo vedessi,
 Di tutte le mie voglie ebbe il domino,
 Che poco oggi, anzi nulla o teme o cura
 Di me Carin né io di lui, ma solo
 Tirinto appresso Dafni amo ed onoro.
 Ben temo, onde già piango e mi scoloro,
 Ch'a lui suo senno apporte e mia sventura
 Danno e vergogna, a me vergogna e duolo. –

VII

– Donde buon Tirsi? – E tu Damon? – Da Villa
 Canonica d'intorno al bel Mulino,
 Ove, tutto in obbligo posto Carino,
 D'altro foco m'accese altra favilla. –
 – Ed io, ch'ancor non ebbi ora tranquilla,
 Per Alessi trovar men vegno⁷⁷ in fino
 Da Medicina, u' vidi esto mattino
 Tuo bel Tirinto e sua vaga Tesilla.
 Onde tra me: “Dove è Damon? Damone
 Ora dov'è?” dissi io tra me “che suole
 Seguirlo sempre e mai non lascia un passo?” –
 – Damon, che tanto ed a s'è gran ragione

⁷⁶ dal] del.

⁷⁷ vegno] veggo.

L'ama, il giva cercando e con parole
Si doleva da far piangere un sasso. –

VIII

Là 've di mille vari fior distinto
E più ch'altrove molle era 'l terreno,
L'aura più dolce e l'aer più sereno,
Il bianco crin di verdi fronde cinto,
Lieto sen gía, da doppio amor sospinto,
Damon cantando, lungo il picciol Reno,
Ora il buon Dafni, d'ogni beltà pieno,
Ora il vago, gentil, prode Tirinto,
Quando tutto giacer soletto all'ombra
Vide Tirsi pensoso a piè d'un faggio,
Come uom cui doglie o grave cura ingombra,
E gli⁷⁸ disse: – Ahi buon Tirsi, ahi Tirsi saggio,
Sgombra del petto ogni tristizia, sgombra,
E col mondo t'allegra al nuovo maggio. –

IX

Mentre del vago mio forte Tirinto
Men vo, Toro, lontan colmo di duolo
Per monti e selve sbigottito e solo,
D'un pallor di viole e d'amor tinto,
Negli occhi porto e più nel cor dipinto
Quant'io brami ad ognor levarmi a volo
Ed a quella tornar, cui sola colo,
Pianta, da dolce forza risospinto,
E con quel dotto e sì chiaro drappello
Vostro vedere e riverire, insieme
Coi due Conti Ercolani, il buon Vitello
E quel del Reno e suo gran padre insieme,
Bolognetto gentil non men che bello,
E 'l Grifon che di lui l'alte orme preme.

⁷⁸ E gli] Egli.

X

Mentre che, quasi nudo e non lontano
 Dalla druda, Idumon colla sua forca
 In man le paglie e trite spighe inforca
 E l'ammonta per poi mondare il grano,
 – Molle Zefiro, – dice – or che pian piano
 Se ne va 'l giorno e 'l sol già par che torca
 Da noi per girne al nido ov'ei si corca,
 Surgi, ti prego, omai soave e piano.
 Fa', più caro de' venti, che la loppa
 Tutta e la lolla e le festuche via
 Volino al tuo spirar col caldo insieme;
 Ed io, se poca non sarà né troppa,
 Alla dolce aura tua, colmo di speme,
 Spargerò fior con larga mano e pia. –

XI

Idmo, leggiadro più d'altro pastore
 Ed infelice, Amor più d'altro ardendo,
 La vaga sua fra l'erbe un dì vedendo
 Sedersi all'ombra e sceglie fior da fiore:
 – Ninfa, – disse tremando e di colore
 Di neve – ninfa, onde la vita prendo,
 Altro da te non chieggio e solo attendo
 Che senza darmi il tuo pigli il mio core. –
 Ella, udito tal suon, prima con torte
 Luci guardollo e poi, senza far motto,
 Drittasi tosto in piè, la diede a gambe.
 Perch'ei sol non morì, gridando forte:
 – Oh miei folli pensier, oh spemi bambe!
 Dove voi stessi avete e me condotto? –

XII

Mentre il fido Damon, con rozzi accenti,
 Tutto d'un dolce ardendo alto disio,
 Cantava il suo buon Dafni appo un bel rio,
 Spargea Tilermo al vento esti lamenti:
 – Perché, ninfa crudel, non acconsenti
 Ch'io sia il tuo drudo e spregi il pregar mio?
 Già non ha più che un toro il cielo ed io

N'ho in questo loco e 'n quel pieni gli armenti.
 Non han più d'un monton tutte le stelle,
 Dove io mille ne pasco in mille boschi.
 Esse non n'hanno, io ho manzi e vitelle.
 Se tu vedessi le mie pecorelle,
 Quanto elle saltan ben, nessun de' toschì
 Pastor, diresti, l'ha più grasse e belle. –

XIII

– Deh, perché quando umí ti chiamo e prego,
 O bello e crudelissimo Tirinto,
 Più volte hai già di non udirmi infinto
 E ch'io ti miri pur fattomi niego?
 Misera me, che chi mi fugge sego
 E chi mi segue ognor, Tirsi e Perinto,
 Fuggo, né volli mai dal bel Cherinto,
 Non che doni accettare, ascoltar prego!
 Né mai certo vorrò, ch'affanno e morte
 Da' tuoi begli occhi m'è più dolce e caro
 Che gaudio aver da qualcun altro e vita. –
 Così tutta dolente e sbigottita,
 Là 've corre oggi il Ren coll'Arno a paro,
 Diceva Nisa e sospirava forte.

XIV

– Ben sei, Tirinto mio, più che 'l Sol bello,
 Ma più crudele ancor ch'un tigre ircano
 E nel fuggir per chino o per montano
 Colle via più che veltro o damma snello.
 Deh, non sii tanto di mercé rubello
 Ver me, che per tuo amor lasciai Silvano
 E fuggo sempre, qual cervetta alano,
 Ogn'altro e sol di te penso e favello.
 Prendi, ti prego, questi fiori e vogli
 Ch'io miri un poco i tuoi begli occhi fisa,
 O da' lacci d'Amor, se puoi, mi sciogli. –
 Così piangendo e singhiozzando in guisa
 Ch'avrebbe rotto di pietà gli scogli,
 Dicea vicina al Ren la vaga Nisa.

XV

– Tirinto, se ora cruda e leon fero
M'ancidesse, io sarei del viver fora,
Ma tu m'ancidi mille volte ognora
Ed io mille rinasco e mai non pero.

Così vita non ho, morte non spero;
Viva sono infelice, estinta fora
Beata. Così va chi s'innamora
D'angelico sembante e cor guerriero.

Perché mi fuggi, o bel Tirinto mio?
Bel sì, mio no: non mio, ma di Tesilla,
Che non è bella e non t'ama quant'io. –

Così, dal dolor vinta e dal disio,
Dicea lungo il Ren Nisa e Tirsi udilla
E la vide versar di pianto un rio.

XVI

– Colmo d'ogni beltà, di pietà nudo,
Perché nulla hai di me, Tirinto, cura?
Perché, Tirinto, il cielo e la natura
Non ti fero o men vago o manco crudo?

Per te, Tirinto, agghiaccio tutta e sudo. –
Dicea la bella Nisa, ch'alla dura
Matrigna ingiusta ognor s'asconde e fura
Per Tirinto veder suo caro drudo.

E seguía: – Queste fragole con questi
Fiori intrecciate a te, Tirinto mio,
Coll'alma insieme e con me stessa dono.

Prendil, Tirinto mio, prendilo ch'io
Non ho più ricco e più gradito dono
Da darti e nel tuo cor meco si resti. –

XVII

– O io morirò del gran dolore od io –
Dicea la bella Nisa intorno all'acque
Dove tanto a Damon Tirinto piacque
– Vedrò dappresso il crudel vago mio.

Tirinto a me spietato, ad altrui pio,
Perché non vieni al bel Mulino u' nacque
Quella che, poi ch'a te fiamma dispiacque,

Mi trae degli occhi giorno e notte un rio?
 Perché t'involi a questi prati, dove,
 Pria che ti fosse il mio guardarti a sdegno,
 Ti stavi il dì più volentier ch'altrove?
 Tanta da' tuoi bei lumi e cotal piove
 Grazia e dolcezza Amor, ch'ad arder vegno
 Come farfalla e non so gire altrove. –

XVIII

D'un antica elce alla negra ombra assisa,
 Poi che gran pezza sopra un verde prato
 Indarno il bel Tirinto ebbe aspettato,
 Dicea piangendo e sospirando Nisa:
 – Perché solo da te tien me divisa
 Pietà? Per ch'a me sol ti mostri ingrato,
 O vago e forte pastorello, amato
 Tanto da me quant'io da te derisa?
 Mille fiate Mosso, Aminta, Egone
 E 'l bello Alessi e 'l suo buon Tirsi ho io
 Per te spregiati e 'l tuo fedel Damone
 E tu mi fuggi? O dispietato, o rio
 Qual tigre orbata o piagato leone,
 Perché non sei o men bello o più pio? –

XIX

– Questo – ninfa dicea – ruvido selce,
 Dove per rimembranza ogni dì seggio,
 Al bel Tirinto e me soffice seggio,
 Già facea Tirsi, oimè, sotto quest'elce.
 E questa così dura orrida felce,
 Che con gli occhi e col core ognor vagheggio,
 Tal ne fa ch'egli ed io ringraziar deggio
 Amor, che molle e così solla felce.
 Pon dunque mano alla tua nobil cetra:
 Canta il mio fato e rendi grazie a quella
 Dolce erba, cara pianta, amica pietra.
 Ed io questa zampogna ornata e bella,
 Ti donerò che suona, anzi favella
 Sì dolcemente ch'ogni grazia impetra. –

XX

– Deh, perché non (come or) fior, erba e foglia,
 Onde dianzi dipinto era 'l terreno, –
 Dicea Nisa gentil lungo il bel Reno
 – Lascian la verde lor gradita spoglia,
 Così Tirinto mio la dura voglia,
 Che sì m'ha inacerbito il petto e 'l seno
 Ch'anzi tempo convien ch'io venga meno,
 E la sua fera crudeltà non spoglia?
 S'a tutti gli altri è⁷⁹ più cortese e pio
 Ch'ogn'altro, e 'l buon Damon che 'l dice sallo,
 Onde a me sola è sì spietato e rio?
 Qual forza altrui, qual mia colpa o mio fallo,
 Quale inganno o destin fa che solo io
 Sola sempre lo chiami e preghi in fallo? –

XXI

– Chi sa che 'l bel Tirinto ora le stelle
 Non miri? Onde ancor io mirar le voglio, –
 Nisa dicea – mentre a ragion mi doglio
 Ch'elle tanto mi sien crudeli e felle.
 O graziose luci, o luci belle
 Del garzoncel più sordo assai che scoglio,
 Che v'ho fatto io? Perché tanto cordoglio
 Mi date ognor, sì di pietà rubelle?
 Ma ecco già che la diana spare,
 Surgendo il sol cinto di raggi. Oh come
 Men bello a me del mio Tirinto pare
 E men lucente ancor! Così mirare
 Potessi i suoi dolci occhi e cresse chiome,
 Come a lui non fu mai né mai fia pare! –

XXII

– Io mi struggo, io mi sfaccio, io vengo meno,
 Neve al sol, nebbia al vento e cera al foco,
 Né posso mai posar né trovar loco
 Fin ch'io non veggia il tuo volto sereno,

⁷⁹ è] e.

O bel Tirinto, d'ogni grazia pieno,
 Pur che tu fossi men crudel un poco
 Né ti prendessi il mio languire a gioco! –
 Dicea la bella Nisa appo il bel Reno.

E soggiugneva: – Io non prego ch'Amore
 Per me t'incenda o che tu voglia mai,
 Sciolto da' lacci tuoi, rendermi il core,

Ma che solo una volta de' miei guai
 T'incresca e non t'aggradi il mio dolore
 E non mi fugga ognor come tu fai. –

XXIII

– Questo bianco monton, che da sé torna
 Alla mandria la sera, ov'io l'inchiamo
 Colle mie mani e la mattina il cavo
 Tosto ch'all'oriente il di s'aggiorna,

Ed ei, l'aer ferendo colle corna,
 Sen va superbo e più ch'un toro bravo,
 A te, Tirinto mio, pettino e lavo. –
 Nisa dicea di mille fiori adorna.

– Tu quei begli occhi, ove ha 'l suo nido Amore,
 A me rivolgi una sol volta lieto,
 Che tutta ti donai l'anima e 'l core;

Poi felice morrò, ch'ogni dolore
 In rimirando te non pure acqueto
 Ma per dolcezza esco di vita fore. –

XXIV

Mentre che 'n questi dolci e cari orrori,
 Dove 'l novello amor di Damon nacque,
 Tra rivi e colli il bel Tirinto giacque,
 Seco avesti, o Mulin, tutti gli onori.

Ma poi che, per colmar ninfe e pastori
 Di duolo, il vago Ren lasciar gli piacque,
 Non verdeggia il terren, non corron l'acque,
 Non sanno o voglion più splendere i fiori.

Non ondeggian le biade per li campi,
 Non gettano ombra per li boschi i rami,
 A gran pena per gli antri Eco risponde,
 Zefiro tace sempre, il sol s'asconde

O mira in altra parte i vivi lampi,
Cui tu, Nisa infelice, indarno chiami.

XXV

– Deh, perché non mi feo natura l'ale,
Poi ch'ella non mi diede occhio cerviero,
Ch'io potessi volar pari al pensiero
E lui veder che sol tutti altri vale?
Sordo più d'aspe e più che tigre fero,
Perché nulla di me mai non ti cale,
Che per te muoio? E m'è sì dolce il male
Ch'io non bramo il guarire e men lo spero.
Anzi m'anciderei sol ch'io credessi
Di poter senza te vivere un'ora
O da te lungi pure un punto stessi,
Che sì nell'alma ho i tuoi vaghi occhi impressi,
O bel Tirinto mio, ch'indi mai fora
Non porria trarli quando ben volessi. –

XXVI

– A che v'intreccio, a che m'adorno, o fiori,
Se 'l bel Tirinto mio, più d'alpe duro,
Veder non vuolmi ed io piacer non curo
Ad altri, e 'l sanno ben Ninfe e Pastori?
Così ben sapesse egli i miei dolori
E 'l core avesse come 'l viso puro,
Ch'amanti più beati mai non furo
Né più cocenti e più felici ardori.
O fortunata sì, ma non già bella,
Tesilla! Fossi io te, che del mio sole
Vedi sì spesso l'una e l'altra stella! –
Queste al vento mestissime parole,
Mentre rose intessea, calta e viole,
Nisa spargeva all'apparir del sole.

XXVII

– Non vedi come tutto arde e scintilla
Mio cor, mentre è ne' tuoi lieti occhi fisso,
O pastorello, a me più che Narcisso

Bello e crudel, ma sol bello a Tesilla? –

Cotai parole, Ergasto, appo la Villa
Dove sì dolce Amor m'ebbe trafisso
Che sempre o 'n cielo o 'n terra od in abisso
Sereno il ciglio avrò, l'alma tranquilla,

Mandò fuor Nisa sospirando. Ed io:
– Quanto è vago – le dissi – e quanto è bello
Tanto è gentil Tirinto e tanto è pio. –
– Sì ver gli altri, o Damone; a me più rio –
Rispose – è che tigre orba e sol vedello
Chieggio né altro mai penso o disio. –

XXVIII

– Poss'io morir se non m'ancido un giorno
Colle mie proprie man, poi ch'a gran pena,
Dopo mille anni, e non Amor rimena
Tirinto a me, ma 'l festo altero giorno.

Allor io quanto posso e so m'adorno,
Di calda speme e timor freddo piena,
Ma quanto il gran disio tanto la pena
Cresce al vederlo più di tutti adorno.

Gli occhi sembran due stelle, anzi due soli;
La bocca avorio e rose e 'l vago riso
Apre intorno un terrestre paradiso.

O sol, per che quel dì non come suoli
Ratto ten fuggi, ma nel cielo assiso,
Anzi in terra ti stai nel suo bel viso? –

XXIX

– Poi che Villa Canonica e 'l Mulino
Tirinto, ch'al bell'Ila il pregio tolle,
Cangiare, oimè, con Medicina volle
Ed io 'l vidi partir questo mattino,

Qual fia ninfa o pastor quinci vicino
Che sia cotanto cruda e così folle
Ch'alla trista novella il petto molle
Non faccia tutto e porte il viso chino?

A me sembrò che l'erba e i fiumi e i monti
Gridasser meco: O bel Tirinto mio,
Deh, non partire, o tosto almen ritorna.

O occhi miei, occhi non già, ma fonti,
Mentre tutto il mio ben lontan soggiorna,
Quando sarete asciutti e contenta io? –

XXX

Questo baston, che già più volte in vano
Mi chiese Aminta, ed era degno allora
D'esser amato ed io l'amava ancora,
Perché gli parve il non l'aver più strano,
 Dono io a te, caro pastor sovrano,
Cui quanto già Carin tanto innamora
Oggi Adon nuovo, onde le selve ognora
Suonan liete or Tirinto or Ercolano
 E l'alte valli di Parnaso e Cinto
Con lunghe voci dolcemente al cielo
Ercolano or rispondono or Tirinto;
 Tal ch'ei gran tempo col suo picciol Reno,
In compagnia del sacro arbor di Delo,
N'andrà di gloria e vere lodi pieno.

XXXI

Egon, ben è col mio bel Dafni degno
Esser portato il bel Tirinto al cielo,
Perch'arde l'alme in nuovo foco e gelo,
Poi che spense Carin non vile sdegno.
 Ma stil più chiaro e meno oscuro ingegno
Fora uopo ai due maggior, ch'entro 'l cor celo,
Cantar né valmi che chi nacque in Delo
Amò quel che amo anch'io in terra legno.
 A pena il picciolo Elsa e l'Asinaro,
Non che Permessò e Pindo, canteranno
Dafni e Tirinto miei, sì nobil paro.
 Ben con Astura, Calvoli e Calvano
I miei rammarchi e l'alte pene udranno,
Mentre or Lenzi sospiro ora Ercolano.

XXXII

– Tu, ch'a tutti altri vai tanto sovrano,
Elpin, che l'ombra tua si scorge a pena,

Non io, che giaccio in sulla piana arena,
Cantar Dafni dovresti ed Ercolano. –

– Anz'io, ch'a tutti gli altri deretano
Men vo con poca ed affannata lena,
Damon, tanto a te cedo, e n'ho ben pena,
Quanto cede a pavon pica o fagiano. –
– Pastor, che siete intorno al gaio fonte
U' piango sempre e talor roco squillo,
Cingetemi di baccare la fronte.

E tu, superbo e invidioso monte,
Apriti e mentre il duol per gli occhi stillo
Rendimi il mio gran Lenzi e 'l mio buon Conte.

XXXIII

– Se dell'antica tua sì cara Filli
Sovvienti ancor, cui già sopra il Mugnone
Dolce cantasti sì, saggio Damone,
Che non forse oggi sì soave squilli,
Prega a mio nome il tuo gran Dafni e dilli
Che per tua prima e poi per mia cagione
Prender gli piaccia in don questo montone,
Di lunghi adorno e bianchissimi villi;

E con esso monton prenda non meno
Il cor non mio ma di tutt'i pastori,
Ch'oggi per lui felici alberga il Reno. –

– Prode Tirinto, il tuo dono e gli onori
Vostri, quanto esser den, graditi fieno
A chi mai non uscío del dritto fuori. –

XXXIV

– Ben mi paiono omai più di mille anni
Ch'io non ti vidi e pur l'altr'ier con teco,
Caro Damon, sotto fiorito speco
Mi giacqui all'ombra senza falli o 'nganni. –

– Ed io, con mille al cor gravosi affanni,
D'allora in qua non ho la vita meco,
Che dove non sei tu son sordo e cieco
E non conto pur un de' miei gran danni,

Dolce Tirinto mio, che di bellezza
Il sol, quando ei più luce, e d'onestate

Diana, o s'altra è più pudica, agguagli
 Ed or di tanta gioia e tal dolcezza
 M'empì, mentre dappresso m'abbarbagli,
 Ch'esser mi par colle mie frondi amate. –

XXXV

– Mira, mio buon Damon, quanto sfavilla
 La luce onde al cor vienmi e tema e speme,
 Perché ghiacciando avvampi, ardendo treme:
 Quell'è la dolce mia cara Tesilla,
 Da' cui begli occhi e viso Amor distilla
 Foco gelato e calda neve insieme.
 Or tu, che gentil laccio annoda e preme,
 Colla zampogna tua sue lodi squilla,
 Che non pure io, cui tu sì forte onori
 Ed ami col tuo sacro unico alloro,
 Quanto io te senza pari amo ed onoro,
 Ma quante alberga al Ren ninfe e pastori
 Con lei, primo di lor pregio e tesoro,
 Grazie ti renderan di tanti onori. –

XXXVI

– Tu sola sempre e null'altra mai⁸⁰ piace
 Al bel Tirinto mio, te sola chiama,
 Te sospira, te pensa, onora ed ama,
 Da te sol viengli ogni sua guerra e pace,
 Vaga Tesilla; onde, s'a te non spiace
 La mia pastoral canna, da cui brama
 Esser Nisa cantata e l'Alba, fama
 Tra l'altre ninfe avrai chiara e verace,
 Che non pur la Canonica e 'l Mulino
 E Casalecchio e Medicina ogn'anno
 E 'l monte e 'l bosco al picciol Ren vicino,
 Ma l'Asinaro e Fiesole, che fanno
 Ombra al Mugnone e sopra gli altri stanno,
 Il tuo bel nome e l'alte lodi udranno. –

⁸⁰ mai] mi.

XXXVII

– Cosa al mondo non è che più mi piaccia
 E mi dilette in più soavi tempre,
 Caro Tirinto mio, che viver sempre
 E poi morir nelle tue dolci braccia,
 Solo ch'a te, novello Adon, non spiaccia
 Ch'io nel mirarti mi distrugga e stembre
 E 'l tuo bel guardo, come suoi, contempre
 L'ador che tutta e notte e dì m'agghiaccia. –
 Queste proprie parole, appo la Villa
 In cui s'onora il gran divo Ercolano
 E dove or tutte il ciel sue grazie stilla,
 Cantò, mentre d'amor trema e sfavilla,
 Con dolcissime voci in atto umano
 La vaga e felicissima Tesilla.

XXXVIII

– Questo fonte gentil non versa stilla
 D'acqua, né questo bosco sacro ha foglia,
 Né sasso il monte od erba ch'io non voglia,
 Mentre vivo, e non debbia riverilla,
 Poi che la bella ninfa, che tranquilla
 Mio cor turbato ed ogni amara doglia
 Nell'alma addolce, che mia stella e voglia
 La fer divota obbediente ancilla,
 Qui con sì dolce guardo e sì sereno
 A me si volse ch'io non credo omai
 Certo dover morir né sentir guai. –
 Così cantò, di gioia e d'amor pieno,
 Il più bel pastore che fosse mai
 E Tirinto sonò, Tirinto il Reno.

XXXIX

– Il pianto, che per gli occhi si distilla
 Dalla mia mente tempestosa, avvezza
 Mirar la vostra angelica bellezza
 Onde Amor col suo stral sì dolce aprilla,
 Ristagna ed ella tosto si tranquilla,
 Ch'io dentro il cor, pensando a quale altezza
 Salii mercé di lei, tanta dolcezza

Sento e tal che tale uom mai non sentilla.
 Così vivo felice, rimirando
 I bei vostri cortesi onesti rai
 O di lor meco stesso ripensando. –
 Così cantò di fede e d'amor pieno
 Il più bel pastorel che fosse mai
 E Tesilla sonò, Tesilla il Reno.

XL

Tra Carelli e Larniano, ove con torto
 Piede in petrosa valle il chiaro Astura
 Corre in guisa di serpe, a sé si fura
 Sotto alpestre Damon fresco diporto
 E 'l bel Tirinto suo, ch'altro conforto
 Dopo Dafni non ha né d'aver cura,
 Quando il sol luce e quando è notte oscura
 Vede, benché lontan, palese e scorto,
 Ch'ei porta sempre innanzi agli occhi e dentro
 Il cor l'altiero e mansueto viso
 Ch'apre tutti quaggiù gli onor del cielo,
 Né membra cosa mai, che più addentro
 Il tocchi, di quel vago e dolce riso
 Che di nuovo addoppiò la fiamma e 'l gelo.

XLI

Folto, fresco, ermo, intonso, orrido Panna,
 Ch'avesti il nome dal tuo vago e bello,
 E forse il desti a lui, dolce ruscello
 Che 'l mio duol mormorando disaffanna,
 Se non mia colpa a pianger mi condanna
 Ma mio destin d'ogni pietà rubello,
 Anzi frode e furor d'uom fero e fello,
 Cui sdegno e 'nvidia il buon vedere appanna,
 Non ho ragion di lamentarmi e dire
 Che bontà poco giova e troppo nuoce
 Malizia, che dovrebbe omai perire;
 Benché 'l buon Dafni e 'l bel Tirinto mio
 Veggio, che tanto al cor malvagio cuoce,
 L'un via maggiore ognor, l'altro più pio.

XLII

Calvoli altero, e' fia ch'io 'l creda (e pure
 Il vedo e 'l sento e 'l provo e 'l piango ognora)
 Ch'io stia lontan dal picciol Reno ancora
 E viva in pene acerbe tanto e dure?

Quivi le gregge più che mai sicure
 Pascon, mercé del mio buon Dafni, ed ora
 D'ogni paura, non che danno, fuora
 Le guida, ch'altri le molesti o fure.

Quivi, a guisa di stella, anzi di chiaro
 Sole nel mezzo dì, tra gli altri splende
 Il bel Tirinto, a me sì dolce e caro.

O mia sventura, o mio destino avaro!
 Deh chi mi toglie l'un, chi non mi rende
 L'altro, tanto miglior, quanto più raro?

XLIII

Quei dolci alteri lumi, ove gli strali
 Cortese e onesto Amor dora ed affina,
 Quegli a cui sempre ogni bell'alma inchina
 E che 'n sorte mi dier stelle fatali,

Oggi con chiari lampi a Febo eguali
 Fan superba la Villa che, vicina
 Al gran divo Ercolano, è Medicina,
 Come ne mostra il nome, a' nostri mali.

Ed io lungi da lor, tra selve e monti,
 In chiusa valle, ove a gran pena il cielo
 Scorgo, con passi tardi e pensier pronti

Men vo piangendo; e pure a questi fonti
 E prati e boschi, dove altrui mi celo,
 Farò 'l buon Dafni e 'l buon Tirinto conti.

XLIV

– O di beltade e d'onestade solo,
 D'ogni grazia e virtù Tirinto pieno,
 Se non fosse 'l pastor che 'l tuo gran Reno
 Oggi ed io sempre ammiro tanto e colo,

Mentre ch'io piango in questi boschi e solo
 Del possente dolor non vengo meno,
 So ben – dicea Damon – che tu non meno

Piangi, tale hai di me pietate e duolo.

Ma fra tutte le noie e quei che tanti
Soffro martiri ognor, nullo è maggiore
Che star lontan da' tuoi bei lumi santi.

Oh Dio, sarà quel dì, verranno mai l'ore
Ch'io ponga fine a così lunghi pianti
E ti mostri negli occhi aperto il core? –

XLV

Questi non sono, Elpisto mio, quei colli,
Queste non sono, Elpisto mio, quell'acque,
Questi non son quei prati, Elpisto, u' giacque
Meco Tirinto sopra l'erbe molli,

Quel dì che, dopo tante e tanto folli
Spemi del bel Carin, che sì mi piacque
Mentre che di piacermi a lui non spiacque,
L'alta fiamma di nuovo addoppiar volli.

Qui non ha 'l picciol Reno, ov'io mirai
Sì dolcemente gli occhi alteri e lieti
E le parole udii sagge e soavi.

Ah, qui non Casalecchio, che i miei guai,
Qui non è la Canonica, ch'acqueti
Tutte l'acerbe cure e i pensier gravi!

XLVI

Dolce Amaranto mio, quanto più caro
Questo picciol mi fora incolto albergo,
Dove tante rivolgo e tante vergo
Carte per farmi al mondo illustre e chiaro,

S'ei l'alto e frondosissimo Asinaro,
Per cui le voglie mie tutte al cielo ergo,
Dinanzi agli occhi avesse e non da tergo,
In questo solo a' miei diletti avaro,

O piuttosto quel monte, che coll'opra
Suo nome agguaglia e mi contende il loco
Del bel Tirinto, ov'il buon Dafni regge,

Non fosse o fosse ov'è Frassino. Ahi, legge
Di natura e d'amor! Per quanto poco
Il più lieto non son ch'oggi il ciel copra!

XLVII

E pur son questi sassi ermi e silvestri,
 Pur è men lungi d'Arno esta rivera
 Al picciol Reno, ove 'l gran Dafni impera
 E dove i passi ebb'io l'altr'ier sì destri,

Quando tutt'i pensier bassi e terrestri
 Del bel Tirinto l'umil vista altera
 Sgombrò dell'alma, onde poco innanzi era
 Carin per modi uscito aspri e sinistri.

E se non fosse quell'alpestre scoglio
 Che 'n fino al ciel drizza la fronte, ond'io
 Tanto e con tal ragion di lui mi doglio,

Forse il loco vedrei, dove disio
 Doppio sempre mi tira, e fora il mio
 Cor, come 'n fino a qui, senza cordoglio.

XLVIII

Oh se quelle che tu, gradito fonte,
 Con cui mi doglio al fosco ed al sereno,
 Querele ascolti ognor fossero almeno
 Ai miei buon Dafni e bel Tirinto conte!

Invido, avaro, ingiurioso monte,
 Che m'ascondi il minor ma più bel Reno,
 Perch'io non sia, qual fui, beato appieno
 E le mie pene a chi non l'oda conte,

Se non se forse in questa alpestra valle,
 Ch'indi chiude Carelli indi Larniano,
 S'appiatta alcun rio Satiro o Silvano!

Ben fu più ch'altro mai core inumano
 Quel che per sì coperto e torto calle
 Feo sì ch'io diedi al dolce Ren le spalle.

XLIX

Oh, se quando colei che tutto sgombra,
 Per tutto empier il mondo in breve tratto,
 M'avrà di queste membra stanche fatto
 Tra verdi ombrosi mirti amorosa ombra,

Qui dove fresco laureto adombra,
 Da me piantato, il Gaio fonte, un tratto
 Da fortuna venisse o d'amor tratto

Lo mio buon Dafni o 'l bel Tirinto all'ombra,
 Certo non so, ma credo ben ch'al cielo
 Farebbe forza così dolce ch'io
 Tosto ritornerei nel mortal velo,
 Sol che dicesse o quegli o questi: – Il mio
 Damon dov'è? Perché non vien qui ora
 A far, qual già solea, lieto dimora? –

L

– Tesilla amo, Tesilla onoro e sola
 Tesilla ovunch'io vada ascolto e miro. –
 Dice per questa valle opaca e sola
 Tirinto, cui secondo ardo e sospiro.
 Poi, come stella che repente vola
 Agli occhi nostri, con dolce sospiro,
 Forse a sfogar l'ardente suo desiro,
 Ratto per boschi e monti alti s'invola.
 Boschi felici, avventurosi monti,
 Ben sieno i nomi e gli onor vostri un giorno
 Quanto Pindo e Girneo lodati e conti.
 Bel Gaio, e tu, di mille frondi adorno,
 Fra i nobili sarai più chiari fonti,
 Ov'ei giacque alle fresch'ombre intorno.

LI

“Vaga ninfa o pastor, che sagli o smonte,
 Entra il fresco antro risonante e sgombra
 La stanchezza e la sete all'acqua e all'ombra;
 Partendo inchina umil gli occhi e la fronte
 Al gaio suon di questo opaco fonte,
 Che d'orror l'alme e di dolcezza ingombra:
 Qui giacquer meco e con Elpisto all'ombra,
 Il buon Bona, il buon Zoppio e 'l mio buon Conte”.
 Queste parole entro una viva scorza
 Vergò Damon di quel casto e gentile
 Arbor, ch'il guida al ciel con doppia forza,
 Poscia ch'al mille cinquecento e sette
 Dopo cinquanta, il bel mese ch'aprile
 Segue, portato avea chi mai non stette.

LII

Qui fu Tirinto il bel pastor, seconda
 Fiamma del buon Damon: quest'acque il sanno
 E questi boschi e questi prati, ch'hanno
 Più bei fior, più fresca ombra e più molle onda.

Deh, perché quella dolce amena fronda,
 Ch'a doppio oggi mi toe noia ed affanno,
 Anzi torna in profitto ogni mio danno,
 Tanta in lei grazia e largitate abbonda,
 Non venne anch'essa, il sesto giorno altero,
 A far lieta del tutto esta pendice
 E me tre volte sopr'ogni uom felice?

Ma se non ogni cosa indarno spero
 Né sempre il falso al cuor disio ridice,
 Chied'ella e brama quel ch'io bramo e chero.

LIII

Altro che tu, dopo 'l gran Dafni, mai
 Non fia ch'agli occhi miei, Tirinto, piaccia
 E meno all'alma, che più certa traccia
 Non ha che i dolci vostri alteri rai,

Per trovare ogni ben, per tutt'i guai
 Fuggire, onde unqua non sarà ch'io taccia
 La bella donna, sol ch'a lei non spiaccia
 Mia canna umíl, che tu tanto alta fai.

Ogni beltade, ogni bontà traluce
 Da te, Tirinto mio; dunque qual deve
 Essere e quanta onde tal vienti luce?

Alla penna ond'io scrivo amico e duce
 Fu questa volta e me da lungo e grave
 Peso sgombrò colui che 'l giorno adduce.

LIV

Dafni mio bel, Dafni mio buon, la cui
 Mercè, s'al mondo fu felice uom mai,
 Trenta anni intieri ha 'l sol girato omai,
 Felice affatto, e veramente fui.

A voi sempre e 'n finito, dopo lui
 Grazie umil rendo, che ne' vostri rai
 Del suo lume mostrommi, ov'io mirai,

Piana la strada, ch'è tanto erta altrui.

E quando più fremea Bellona e Marte
 Nel secol solo agli altrui danni intento,
 Per partir me da chi tutti diparte,

Lontan dal volgo in solitaria parte
 Vivea più, ch'alcun mai lieto e contento,
 Gl'onor vostri scemando in mille carte.

DUE EGLOGHE
 IN VERSI SCIOLTI
 INDIRITTE
 A MESSER PIERO STUFA,
 GENTILUOMO E CANONICO FIORENTINO

EGLOGA SECONDA
 DAMONE

Carino e Damone

Carino

Deh, famoso Damon, che varchi al paro
 Degli antichi pastor, per quella altera
 Pianta ch'ha nel tuo cor le sue radici
 E con le frondi il ciel dorato fere,
 Or che, nel mezzo del più verde e bello 5
 Fiorito mese, al dì più caldo vibra
 Febo i suoi raggi e fa l'ombre minori,
 Qui, donde il mio Vaccian fra piagge e colli
 I tuoi bei monti, Fiesole, Morello
 E più lungi Asinar, come in suoi spegli 10
 Dopo Ema ed Arno ognor fiso rimira
 E se medesimo e lor lieto vagheggia,
 Sotto quest'ombra di castagni, al dolce
 Fischio del zufolar ch'a piè del poggio,
 Che fa il pian delle selve, il vento muove, 15
 Vicino al gran tugurio ove sovente
 Col suo caro consorte in sacro ostello
 Vago e puro ermellin se stesso vede,
 Qui dov'è il ciel sereno e l'aer queto,
 Fanne del cantar tuo cortese dono, 20

Del tuo cantar che per le selve i boschi,
 Se non m'inganna il troppo amore o il poco
 Tempo e saver, risuona sì ch'omai
 I nostri campi e le toscane ville
 Poca hanno invidia a Siracusa e Manto. 25

Damone

Ben m'hai, giulío Carin, Carin ch'al core
 Così caro mi stai, per arbor tale
 Scongiurato, che muto anzi pur morto
 Canterei, credo, non che veglio e roco. 30
 Ma perché non ancor per quella nuova
 Fiamma che cresce sì l'antico foco,
 Mentre pur casta e pur soave incende
 Ch'oggi in duo petti, e non m'incresce, avvampo,
 Che doppiando l'ardor doppia la gioia
 E di due morti eterne eterne ognora 35
 Nascon due vite, sì gradite e care
 Ch'alcun non è così contento al mondo
 Né puote esser alcun felice tanto
 Che pur un sol de' miei tormenti agguagli,
 Non che i doppi piacer tutti paregge? 40

Carino

Canta dunque, Damon, canta, che 'l tuo
 Carin per lo tuo Dafni umil ten prega
 E prega umil che mille il prego vaglia.
 E canta sì che del tuo dolce e solo
 Lauro il cantar tuo per tanto spazio 45
 (E che non puote oprar gemino amore?)
 Giunga all'orecchie e le percuota in guisa
 Ch'al cor trapassi e 'l buon giudizio appaghe.

Damone

Ben canterò, che 'l pregatore e i preghi
 Tai sono e tanti che non pur del mio 50
 Petto elicer porrian parole e versi,
 Ma dall'onde trar foco e dal foco onde
 Forza averian. Ma tu che 'n quella etate,
 Grazioso Carin, Carin giulivo,
 In quella acerba età che gli altri a pena 55
 Scioglier la lingua e far parole sanno,
 Non ben fornito il terzo lustro ancora,
 Coi più vecchi bifolchi e co' più saggi
 Pastor quasi di par cantando vai,
 Perché non canti, ond'al bell'Arno ed Ema 60

Ceda il gran Mincio e l'Aretusa un giorno?

Carino

Dov'è Damon, Carin cantar non deve.

Damone

Anzi dov'è Damon canti Carino,
 Che più dolce del suo non ode suono
 Qualunque ascolte mai che parli o cante. 65

Carino

Or che poss'io cantar che 'l pregio mertì?

Damone

Non ti vid'io l'altr'ier, quando, al suo divo
 Giusto rendendo i sacerdoti onore,
 Tra mille caste verginelle e mille
 Giovinetti pastor d'amore ardenti, 70

Al suon d'alte zampogne e dolci cetre
 Celebravano il dì festo ed altero,
 Che mi starà nella memoria sempre
 Per rimembranza di sì lieto giorno,
 Non ti vid'io con queste luci allora, 75

Che non miran di te cosa più cara,
 Poi che scorresti d'ogni intorno il loco,
 Dolce facendo al tuo cantar tenore
 Batto, di cui nessun più chiaro tromba,
 Con la voce e col suon d'armonia pieno 80

E di dolcezza e meraviglia i cuori,
 Non ti vidi io, dico io, più dolci e cari
 Ch'altri ancor mai e più leggiadri balli
 Con le ninfe guidar che se le Grazie
 Son tai, certo più belle esser non ponno? 85

Canta dunque di lor l'alta beltade
 E di' che se le tre ch'a mirare ebbe
 Pari nel colle Ideo celesti dive
 Fossero state come queste pari,
 Non potea vero mai giudizio darne, 90
 Tant'è l'una sorella all'altra eguale
 Di beltà, d'onestà, d'ingegno e d'arte.

Carino

Ben mi punge egualmente alto disio
 Di lodar tutte e tre, Ginevra bella,
 Margherita gentil, Maria cortese, 95
 Ch'avete quanto il ciel può dar ciascuna.
 Ma or nuovo dolor mi chiama altronde
 E per tristo cammin l'alma travía,

Tal che più che cantar pianger m'aggrada,
 Pensando, oimè, che de' nostri orti ha Morte 100
 Con la spietata sua rapace mano,
 Ch'ogni più ricco onor superba toglie,
 Il più pregiato e più bel fiore svelto
 E spento affatto il sol degli occhi nostri.

Damone

Dunque è rimasto qui misero e solo 105
 Il già sì lieto e fortunato Alessi?
 Alessi a te per sangue amato e caro,
 A me per amistà diletto e fido.
 Dunque è la bella e sventurosa Flora
 Del suo vanto maggior spogliata e priva? 110
 Dunque per sempre ogni ben nostro è morto?
 La nostra speme, il nostro bene e il nostro
 Vanto, il sol nostro e 'l nostro fior solo era
 La bella Delia ch'or di vita è spenta,
 Delia che pose spesso in dubbio altrui 115
 Qual più fosse o cortese o casta o bella,
 Chi più potesse in lei studio o natura,
 Quale avesse maggior bontade o senno.

Carino

Segui, caro Damon, che far più grata
 Cosa non puoi al tuo Carin ch'al cielo 120
 Delia portar co' tuoi graditi carmi,
 La bella Delia ch'or di vita è spenta,
 Delia che pose spesso in dubbio altrui
 Qual più fosse o cortese o casta o bella,
 Chi più potesse in lei studio o natura, 125
 Quale avesse maggior bontade o senno.

Damone

Ben seguirò, dolce Carin, ma prima
 Di', prego, tu, che sol più d'altri il sai,
 Quanto si dolse il mesto Alessi allora,
 Alessi a te parente, a me compagno, 130
 Con la terra, col cielo e con le stelle,
 Con le fere, con gli arbori e con l'acque,
 Che la trista il ferio novella amara
 E chi in quel punto lo scampò da morte.

Carino

– Lasso, chi piangerà se non piango io? – 135
 Gridava Alessi e sì gridando un caldo
 Fiume dagli occhi singhiozzando versa

- Che dianzi era io felice, or nulla sono?
 Misero me, chi con maggior ragione
 Sospirò mai? – e sì gridando i boschi 140
 Facea crollar, tal sospirava forte
 – Che dianzi era io felice or nulla sono.
 Povero Alessi, e che giovato t’hanno
 Il tuo pudico amor, la tua costanza,
 La tua sincera fé, se Delia, Delia, 145
 Ch’era non saggia men ch’onesta e vaga,
 Miseramente in sì freschi anni i casti
 Occhi chiudendo ha te cieco lasciato
 E tua giornata ha co’ suoi piè fornita,
 Che dianzi eri felice, or nulla sei? 150
 O Delia, o Delia, il tuo partir sì ratto,
 Il tuo fuggir così veloce e presto
 Ogni mio bel piacer rivolto ha in pianto,
 Ogn’alta speme mia tornato ha in doglia,
 Che dianzi era io felice, or nulla sono. 155
 O terra, o cielo, o rie fallaci stelle,
 Come parl’io s’ogni mio spirto è muto?
 Come veggio io se ’l mio bel sole è spento?
 Come vivo se morta è la mia vita?
 Dianzi ero io pur felice, or nulla sono. 160
 O valli, o campi, o piagge, o colli, o monti,
 O fonti, o rivi, o ruscelletti, o fiumi,
 O selve, o cupi boschi, o augelli, o fere,
 Vedeste mai, udiste mai tal sorte
 In alcun tempo e quanto gira il sole? 165
 Dianzi era io pur felice, or nulla sono.
 O Driadi, o Naiadi e Napee,
 O Pane, o Bacco, o Cerere, o Pomona,
 O pecorelle, o agne, o manzi, o tori,
 Quanto avete perduto e quanto manca 170
 Alle selve, alle viti, a’ campi, a gli orti
 E a me sol più ch’a tutti gli altri insieme,
 Che dianzi era felice, or nulla sono!
 Or chi mi tien che questo grave incarco,
 Sol per gran danno mio vivace troppo, 175
 Con le mie proprie man non ponga in terra?
 Chi fa ch’io non mi sfaccia e non m’ancida?
 Chi mi vieta il seguir cui sola e sempre
 La notte e ’l dì con la memoria seguio?
 Altro che speme di vederla in cielo 180

E di nulla tornar felice e lieto. –

Damone

Deh, non dir più, Carin, che tal m'ingombra
 Pietade e duol del miserello Alessi,
 D'Alessi a te parente, a me compagno,
 Che, se non fosse il gran piacer che l'alma 185
 Del tuo dir dolce e del mirarti prende,
 Di dolor e pietà morto cadrei.
 Ma credo ben che Carpineto altero,
 Ov'ha 'l mio buon Egon suo antico albergo,
 Per udir da vicin canti sì novi 190
 E più presso veder con gli occhi suoi
 Così scaltro e leggiadro pastorello,
 Quasi nuovo Anfion, novello Orfeo,
 Cinto la fronte onde il bel nome tragge,
 Scender vorrà del suo natio cacume. 195

Tai sono i versi tuoi, tai son, Carino,
 Le rime e tal di te presagio danno
 Anzi il primo fiorir de' più verdi anni,
 Tal è l'ingegno tuo, l'industria e l'arte,
 Che, se stella crudele o vil costume 200
 Di questo secol reo, come pavento,
 Anzi come veder di certo parme,
 Non s'attraversa al mio volere e rompe
 I tuoi studi nel mezzo, un dì Vacciano
 Tanto s'avanzerà, tanto nel colmo 205
 Poggerà, tua mercé, d'ogn'alta lode
 Ch'Elicona, Parnaso, Irmaro ed Emo
 Men saranno di lui pregiati e conti
 E 'l bel fonte che fa Vivaio sì chiaro,
 Cui non senza cagion ringrazio e lodo 210
 Poi che pria vidi in quei contorni il bello
 Satirisco Nireo, Nireo gentile,
 Cui l'antico Nireo ceduto avrebbe,
 D'Ippocrene non fia per te minore.

Carino

Taci, caro Damon, che mal conoscere 215
 Può 'l ver chiunque col disio consigliasi
 E secondo ch'Amor gli detta giudica;
 Ed odi quel che l'Arno afflitto e misero,
 Con voce spaventosa e lamentevole,
 Spargendo tutta via sospiri e lagrime, 220
 Disse, quando da noi Delia spario.

Damone

Di' pur, Carin, che 'l tuo dir più che 'l zucchero
 M'è dolce e cotal porge all'alma giubilo
 Che tutto in ascoltando io mi solluchero
 E col volto e co' gesti al core imprimolo, 225
 Tal che cantarlo ancor forse potrebbero
 Fiesole ed Asinar, Morello e Cecero,
 Monti più belli assai che Pindo e Menato.

Carino

– Se pari al danno esser potesse il duolo,
 Se pianger si convien quanto è l'affanno, 230
 Infinita saria la doglia e 'l pianto.
 Morta è la bella Delia e con sua morte
 Ha morto il bello Alessi e a me per sempre
 In un momento ogni bel pregio ha tolto
 E fatto tristo e tenebroso il mondo. 235
 Or chi sarà che degnamente mai,
 Quanto ognun doverria, dolgasi e pianga?

Quai son l'erbe alla terra, al mare i pesci,
 All'aere i venti, al ciel le stelle e 'l sole,
 Tal fu Delia alle genti onore e gloria. 240
 Or chi sarà che degnamente mai

Quant'ogn'un deverria, dolgasi e pianga?
 Ma tu, che più vicin corri a Fornello
 Ed ognor miri Cinestretto gaio,
 D'esta diva mortal villesco albergo, 245

Ben dei con meco, Fulione altero,
 Altero e caro già mentre la bella
 E casta ninfa alle sue vaghe e dolci
 Luci, di cui non fu luce più chiara,
 Delle pure onde tue specchio facea, 250

Or più ch'altro giammai dimesso e vile,
 Lagrimar sempre e sospirar più ch'ambi.
 In assai men che non balena, ahi lassi,
 Quanto era in noi di buon perduto avemo:

Or chi sarà che degnamente mai, 255
 Quant'ognun doverria, dolgasi e pianga? –
 Così dicea piangendo in voci meste,

La barba e 'l crin di verde muschio pieno,
 L'afflitto veglio al suo gran frate eguale,
 Da colmar di pietà lupi, orsi e tigrì. 260

Ma tu, tessendo omai l'ordita storia,
 La tua promessa al tuo Carino attendi,

Glorioso Damon, cui tanto denno
 Gli abeti, i faggi, i pin, le querce e gli olmi
 E lauri, mirti, olivi, edere e palme, 265
 Quanto ad altro pastor ch'oggi zampogni.
 Sì dolcemente fai squillare i boschi
 Al chiaro suon della tua dolce avena,
 Sedendo all'ombra d'un sacrato alloro,
 Che d'odore e color tutt'altri avanza, 270
 E ben te n'hanno invidia Aminta e Tirsi.
 Dunque, Damon, se vuoi piacermi, canta.

Damone

Altro ch'a te piacer non cerco e bramo
 E per te, vago pastorel gentile,
 Lieve mi contarei portare Atlante, 275
 Che con le spalle il ciel puntella e regge,
 E per mirar solo una volta dove
 Fur le vestigia de' tuoi piedi o l'ombra
 Toccò pur de' tuoi panni in alcun tempo,
 Mille fiata e più morir torrei. 280
 Ma temo di noiarti e non vorrei
 Colui ch'io brigo d'onorare offendere;
 E se ben te discreto ed amorevole
 Conosco, pur così, così mi perito,
 Dubbiando, oimè, di non venirti a sdegno, 285
 Che più tosto ameria non esser nato.

Carino

No, no, Damon, che 'l poverello Alessi,
 Alessi a me maggiore a te compagno,
 Che dianzi era felice, ora è niente,
 Più d'altro i versi tuoi d'udire agogna 290
 Ed io per me maggior diletto prendo
 Del cantar tuo che quando chiuso in ria⁸¹
 Gabbia vezzoso lucherin nidiace
 Od un fringuel dalle sei penne ascolto.
 Dunque, Damon, se vuoi piacermi, canta. 295

Damone

Piangea la terra sconsolata e trista
 Delia da fera e crudel morte spenta
 Né sperava al suo duol riposo e tregua,
 Non che di mai trovar ristoro o pace.

⁸¹ ria] riva.

Ma il cielo, oltra l'usato allegro e lieto, 300
 Si fea del pianto nostro altero e bello,
 Più che pria chiaro e più lucente assai,
 E lei novella de' superni chiostri
 Abitatrice e cittadina vede,
 Ch'in mezzo a mille schiere elette e dive, 305
 Sotto i suoi piè le nubi e l'alte stelle,
 Tutta di gioia e meraviglia piena
 E tra due figliuoletti, un d'ogni lato,
 Del suo perfetto oprar merto riceve.
 Né le dispiace aver cangiato albergo, 310
 Ma ben le duol d'aver lasciato solo
 Con cinque figli pargoletti in pena
 Il caro e dolce suo fedele sposo,
 Tra' più ricchi bifolchi ornato e chiaro,
 Cui più, vivendo, che se stessa amava. 315
 Ma perché scerne nell'eterno lume
 Dopo questa mortal breve dimora
 Stabilita a ciascun la sua salute
 E prepararsi già lor sede in parte
 Ove gli mirerà sempre e dappresso, 320
 Infinito piacer gioisce e gode.
 Dunque le selve e l'altre ville, liete
 Dell'altrui ben, non de' suoi danni triste,
 Si rallegriano in vista e dentro al core,
 Facendo festa e giulleria, che Delia, 325
 Che 'l fior fu qui delle più caste e sagge,
 Or ch'ha deposto la sua bella spoglia,
 In alto seggio umilmente assisa,
 Cresca su tra gli dei splendore e gloria.
 E tu, Carin mio caro, al buono Alessi, 330
 Alessi a te parente, a me compagno,
 Per mia bocca e di sua già donna or diva,
 Dirai che spoglie omai la guerra e 'l duolo
 E pace eterna e gioia eterna vesta, 335
 Sicuro di dover, quando che sia,
 S'al principio risponde il mezzo e 'l fine
 Della sua vita ch'è celata altrui,
 Più che mai bella e più che mai cortese
 Eternamente rivederla in cielo.
Carino
 Tal è il tuo canto a noi, divin poeta, 340
 Qual è il dormir, quando altri è stanco, all'ombra

Sopra tenera erbetta e quale al caldo
 Estivo, quando il sol la terra fende,
 Spegner la sete a chiaro, fresco e vivo
 Fonte che dolce mormorando corra. 345

Deh, perché non è qui quel caprar nobile
 Col suo caro german, non meno amabile,
 Ch'ha vicino a Faltucchia il suo piacevole
 Tugurio, ch'a ragion Riposo chiamasi,
 Ove sì spesso a tuo diporto invítati, 350
 Nel dritto mezzo de' duoi prati floridi
 Cinti d'alti cipressi, che le coccole
 Muovon soffiati da' soavi zefiri,
 Tal che dolce armonia d'intorno rendono 355
 E gli augelletti ad albergarvi allettano?

Questi, vecchio il senno e d'anni giovine,
 Usato di toccar liuti e cetere,
 E gonfiar cornamuse, avene e calami
 Appo il bel fonte che Morgana appellasi, 360
 Suo diletto Aganippe e suo Castalio,
 Lodar potrebbe i tuoi versi dolcissimi
 Coi versi suoi che i più lodati lodano
 E dare al canto tuo canto dicevole. 365
 Ma io che posso, così rozzo e povero,
 Se non umili e 'ndegne grazie rendere
 In mio nome e d'Alessi al tuo gran merito,
 Alle tue note che sì alto poggiano?

Damone

Né tu, Carin, né 'l caro Alessi deve, 370
 Alessi a te parente, a me compagno,
 Rendermi grazie: assai contento e pago
 Terrommi sol che non molesto sia
 Alle orecchie di lui strider sì roco
 Della mia bassa e mal cerata canna, 375
 Ch'a te dovemo, ed egli ed io, se cosa
 Udrà che non gli spiaccia o pur gli aggrade.

Carino

Troppo cortese sei, Damone, ed io
 Forse troppo ardirò. Per quel pastore
 Tuo caro Pítia, sì famoso e raro, 380
 Che più d'altro benigno e più severo,
 Del Gran Duce toscano il nome tiene,
 Non ti sia grave, e per amor d'Alessi
 E mio, che tanto t'amo e tanto onoro,

Quanto figliuol diletto amato padre 385
 Giugnere ancora a' tuoi concenter gravi
 Quel che sempre nell'urna insulto leggasi,
 Che sia dell'amor tuo segno perpetuo
 E del valor di lei pegno certissimo.

Damone

Chi vorrebbe o porria versi negare 390
 A Carin, delle Muse amico e donno,
 Che ne fa tanti e così cari ognora,
 Dando a sé gloria e meraviglia altrui,
 Che piombo è ben chi non l'ammira e loda,
 Non ch'io che tanto t'amo e tanto onoro 395
 Quanto diletto padre amato figlio?
 Di' pur, Carin, ch'io canti e poscia ascolta.

Carino

Canta pur tu, Damon, ch'io sempre ascolto.

Damone

Delia, che sola tra tutt'altre il cumulo
 Ebbe d'ogni eccellenza, anzi il suo giorno, 400
 Per fare il ciel di sue virtù adorno,
 Lasciò 'l corpo sepolto in questo tumulo.

STRAVAGANTI

ALL'ILLUST. SIGNOR
PAOL GIORDANO ORSINO

ELEGIA⁸²

Or che ne' giorni e più freddi e più foschi Il mio buon Giulio, del chiaro Arno onore, Per monti stassi e solitari boschi,	3
Il biondo Apollo e le sue caste suore Con lui si stanno ognor tra sterpi e sassi In freddo e fosco e solitario orrore;	6
E quanti egli or per tufi oscuri e bassi Or per aperti e più levati gioghi Tanti Diana fa, tanti Amor passi;	9
Né le tenere piante ispidi roghi Curan né ghiaccio, or che 'l più crudo verno Par che 'n venti sue forze e 'n piogge sfoghi.	12
Ben ha le Grazie e le Virtudi a scherno, Ben è ferro quel cor ch'oggi non ama Le selve ch'a me fien care in eterno,	15
Il quale altra non ho più salda brama Ch'alla dolce ombra d'un sacrato alloro, Che può sol darne immortal pregio e fama,	18
L'alto Stufa cantar, ch'uno è di loro, E forse il primo, che più l'alme Dive Pregia che quante ha il Tago o gemme od oro.	21
Quegli è per certo e dee chiamarsi dive Che sue ricchezze ovunque vada ha seco Sempre né temer può ch'altri nel prive.	24
O nostro a' tuoi gran danni e sordo e cieco Secolo iniquo e veramente folle, Di te ti duoli e ti vergogna teco!	27
Qual riso merta e qual pietà chi volle	

⁸² Tratta da *Saggio di rime inedite di BENEDETTO VARCHI estratte dai Manoscritti originali della Biblioteca Rinucciniana*, [a c. di Giuseppe Aiazzi], Firenze, nella Stamperia Piatti, 1837, così come i successivi *Sonetti pastorali* (pp. 9-14 e 27-36).

Soffrir ghiaccio al gran dì, caldo alla neve Per adunar quel ch'un sol punto tolle!	30
Se 'l corso uman, quant'è misero e breve, Fusse lungo e felice, anco dovrebbe Non por sua speme uom saggio in cosa leve.	33
Ben fora poco accorto, anzi sarebbe Stolto del tutto chi volesse mai Quel seguir più che più fuggir si debbe.	36
Procacciare a se stesso angosce e guai E contra se medesimo ordire inganni D'ogni altrui frode o forza è peggio assai.	39
Or voi, signor, che ne' più teneri anni Vostri di par seguite e Febo e Marte, Perché non sia chi mai v'oltragge o inganni,	42
Lasciate alquanto voi stesso in disparte, Né vi sdegnate ch'uom s'è basso e vile Come v'ha sacro il cor, v'indirizzi carte;	45
E tenete per fermo, se lo stile Fosse pari al desio, che vostra lode Solinga andrebbe assai più là che Tile,	48
Benché nullo è che non ammiri e lode Gli avoli vostri e voi figliuol dell'Orsa, Benigna in pace come in guerra prode.	51
Ma dove, folle me, cantando è scorsa E la mano e la lingua e l'intelletto A dir di quel ch'ogni alto ingegno inforsa?	54
Perch'io, tornando a quello spirto eletto Che sopra tutti gli altri onoro e colo Dopo un bel lauro giovinetto e schietto,	57
Dico, mentr'ei tutto romito e solo Co' suoi gravi pensier, sol di lui degni, Lunge sen vive dal volgare stuolo,	60
Ogni anima gentil par che disdegni Abitar le cittadi ed è ben dritto Che d'onde parte il sol luce non regni.	63
Ed io, che altra non ho pace o risquitto Che lui mirar cogli occhi e colla mente, Da speme il veggo e da timor trafitto;	66
E parmi dica, ognor le luci intente Volgendo a Flora e le parole a voi, Come chi brama ed altro mal non sente:	69
– Già non mi spiace e non mi doglio, poi Che così vuol chi tutto può, lontano	

Vivere, Arno gentil, dai lidi tuoi, Ma ben vorrei l'altero e più che umano Signor mirare in cui natura e 'l cielo Versar tutti i lor ben con larga mano.	72 75
Con lui la state far, con ello il gelo, D'ogni rara eccellenza intero albergo, Prega mio cor, ch'a tutti gli altri celo.	78
Per lui tanti entro l'alma e tali albergo Onorati desii, che sopra l'ale Di lor da terra al ciel notte e di m'ergo.	81
Chi trovar dritte cerca e salde scale Da poggiar l'alto monte d'Elicona E gire in parte ov'uom per sé non sale,	84
Chi con Apollo accompagnar Bellona, Segua l'alte di lui vestigia e l'orme Di cui sempre mio cor pensa e ragiona.	87
Quell'antico valor, che pigro dorme Negli altrui petti, anzi è del tutto spento, Nel suo vive, anzi regna a lui conforme.	90
Onde il gran Tebro e i sette colli sento, "Ecco Paulo" gridar "ch'a noi ritorna, Non men che l'altro a lodate opre intento".	93
E tu, ch'egli or di sua presenza adorna, Fatto al gran duce tuo genero e figlio, Ambe sopra 'l tuo frate ergi le corna,	96
Ch'ancor vedrai, giunto il possente artiglio Dell'Orsa al fier Leon, con pace e gloria Il tuo lieto fiorir candido giglio.	99
Oh fuss'io tale almen che un di memoria Sempiterna del ver, del mio amor pegno, Degna tesser di lui potessi storia!	102
Certo io (né il prenda sua bontate a sdegno, Che se nol cresce, mai non secca o scema Pioggia gran fiume oltra l'usato segno)	105
Quanto Peneo darammi e 'l Tebro e l'Ema Porrò tutto in cantar di lui, che fora A Smirna e al Mantovan troppo alto tema.	108
Lasso, che fa, che dice, a che pensa ora Lo mio caro signor? Giammai sovvielli D'un picciol servo suo che sì l'onora?	111
O venti, venti, non d'Amor rubelli, Deh portate all'orecchie e nel bel petto Casto le brame mie, cortesi e snelli. –	114

Queste cose e mille altre, che difetto
 Di lunga etate e saper corto lassa,
 Dice 'l mio bel Carin, ch'è sol perfetto. 117
 Dunque, saggio signor, che, della massa
 Mortal poco curando, a quella altezza
 Levate l'alma ch'ogni ben trapassa, 120
 Lui che tanto voi solo ama ed apprezza
 Ch'ogni altra cosa umana, e sia quale vuole,
 Come di voi minore odia e disprezza, 123
 Prendete in grado; e me, che l' alte e sole
 Doti vostre credea narrare a pieno,
 Scusate, ohimè, che chi più brama il sole 126
 Mirar vicin tanto lo scorge meno.

SONETTI PASTORALI

Il buon pastore Eugenio il bel Cherinto,
 Di cui non hanno tutti i colli toschi
 Più vago e più gentil, per monti e boschi
 Seguia da casto amor cortese spinto
 E dicea: – Pastorel, poi ch'io fui vinto
 Da' tuoi begli occhi, i giorni miei sì foschi
 Divenner chiari e i pensier bassi e loschi
 Sparir dal cor di mille lacci avvinto.
 Paionmi i boschi più fronzuti, i campi
 Più lieti, i prati più fioriti, i fiori
 Più ridenti, u' che volga i dolci lampi,
 Via più grasse le greggi, via maggiori
 Gli armenti; or chi sarà dunque che scampi
 D'arder per loro, e te non sempre onori?

– Eugenio, il bel Cherinto, che tu forse
 Vai cercando, or vid'io non lungi ai Maghi
 Dianzi con occhi sì ridenti e vaghi
 Ch'avria le tigri innamorato e l'orse. –
 – Elpin, se 'l divo Pan mai non inforse
 Ma sempre tutte le tue voglie appaghi,
 Non ti punsero il cor amorosi aghi

E caldo ghiaccio per le vene scorse? –
 – Se tigri ed orse innamorato avrebbe,
 Ben puoi pensar da te stesso qual io
 Divenni poi che rimirato m'ebbe. –
 – Un guardo sol del bel Cherinto mio
 Ghiaccerebbe Etna e la Tana arderebbe,
 Perché lui sol, sol lui cerco e desio. –

– Sopra quest'alto monte, in questo verde
 Prato, sotto questi olmi ombrosi al rezzo
 Fusse ora il bello e buon Cherinto in mezzo
 Di Filermo e d'Eugenio in grembo al verde!
 Quanto del volgo qui, quanto si perde
 Del mortal! Qual più certo e fido mezzo
 Di gire al ciel ch'a questo dolce orezzo,
 Or ch'il novello aprill'anno rinverde,
 Mirar la luce ch'ogni cosa alluma
 E render grazie umilmente a lui
 Che fece solo e solo il tutto regge?
 Ma già da lunge ogni comignol fuma,
 Però le nostre, Alcon, pria che s'abbui,
 Ritorniamo all'ovil pasciute gregge. –

– Se pure egli è, a me non par che 'l sole
 Sia più bel di Cherinto, anzi ho veduto
 Talora ambo levarsi e m'è paruto
 Ch'al sol Cherinto ogni suo lume invole. –
 Così tra nude selci e piagge sole,
 Per far col buon Eugenio il suo dovuto,
 Cantò Damon dove al ciel s'erger Acuto
 E quasi il gran Morello adeguar vuole.
 L'aer tutto allegrossi e più sereno
 Si fece in vista, al dolce suon del chiaro
 Nome, di gaudio e di salute pieno.
 Le querce, ancor che dure, nondimeno
 Piegare le cime e 'n vetta all'Asinaro
 Apparve un lustro e sparì qual baleno.

– O bel Cherinto, s'io te seguo ognora,
 Perché ognor tu da me fuggi e t'arretri? –

Diceva Eugenio, ove 'l suo vago Arcetri
Carco di fronde e fior vagheggia Flora.

– Verrà mai 'l dì, sarà giammai quell'ora
Che 'l mio casto languir tanto ti spetri
Che rimirarti una sol volta impetri
D'appresso e fiso anzi ch'affatto io mora?

Che allor morrei contento; e perché veggi
S'io t'amo, il mio Giordan, di lupi e d'orsi
Strangolator, cui non è chi pareggi,

A te, che ricco sei d'armenti e greggi,
Dono e ti prego umil che non m'inforsi
Col cor pigliarlo in cui tu vivi e reggi. –

– Mentre che 'ntento m'affatico e industro
A coglier fior per farne ombra e ghirlanda
Al bel Cherinto e d'una in altra landa
Al nuovo di le sue vestigia lustro,

Il lattato colore e il puro lustro
Del suo viso, onde Amor tante mi manda
Quadrella al cor che 'nvan mercé dimanda,
Un bianco mi mostrò chiaro ligustro.

E 'n vero egli era così vago e tanto
Splendeva, Alcon, ch'io meco dissi: certo
Quivi è Cherinto o non quindi lontano.

Allora... – Eugenio, il so: tutti di mano
Cadderti i fiori e, di te stesso incerto,
Gioir sperasti e rimanesti in pianto. –

– Saggio e fedele Alcon, se tanto e quanto
Ti calse mai del mio povero armento,
Se mai bramasti o far brami contento
Me che te bramo e bramai sempre tanto,

A lei, che dopo i due sospiro e canto,
Dirai che pioggia tempestosa e vento
Più che mai impetuoso, tardo e lento
M'hanno fatto al venir, non mica al pianto.

Ben l'ode Acuto e questi rivi 'l sanno,
Che del mio lagrimar fatti maggiori,
Di se medesmi pur piangendo vanno.

Foss'ella intera qui teco, or che l'anno
Ringiovanisce tra quest'erbe e fiori,
Che'l bel Cherinto rimembrar mi fanno. –

Mentre, appoggiato al suo fido bastone,
 Quando il sol l'aurora, ella 'l giorno apre,
 Novera entro il lor chiuso agnelli e capre,
 Dice, mirando Flora, il buon Damone:

– Perché s'è lungi a me, sincero Alcone,
 Ti stai or ch'è bei di la terra s'apre,
 Ed Amor con tre dardi mi riapre
 Il cor, che langue ognor d'ogni stagione?

Deh, perché non come l'altrier t'invii
 Col dolce Eugenio a queste piagge, ov'io
 V'aspetto e mille meco erbette e fiori?

Chi sa che Laura del suo albergo fuori
 Non esca o 'l bel Cherinto, al mormorio
 Di questi freschi e s'è lucenti rii. –

Dove Terzolla il nome perde e 'l chiaro
 Rifredi il prende, alla stagione acerba
 Sotto d'un lauro assisi in grembo all'erba,
 Cantar Damone e 'l buon Alcon di paro.

– Carinta, – dicea l'un – perché s'è raro
 Veder ti lasci e sei tanto superba
 Al buon Alcon, ch'un cerbiattin ti serba
 Che assai ti fia più che 'l tuo Setin caro? –

L'altro: – Dafne crudel, perché s'è spesso
 Ti fuggi e 'nvoli al buon Damon, che 'l suo
 Baruffo vuol donarti e Ceppo stesso? –

In questa Eugenio, che del bel Cherinto
 Cercando giva, veduti ambeduo,
 Con lor corcossi di lassezza vinto.

O se quel vago e gentil pastorello,
 Di beltà nuove e di virtù antiche,
 Porto delle amorose alte fatiche
 Di voi, d'onesto Amor leggiadro ostello,
 Or che splende di fior l'anno novello,
 Con voi venisse in queste piagge apriche,
 Quanto a me foran più le ville amiche,
 questo poggio altrui più caro e bello!

E già mi par che queste limpide acque
 Suonin più dolcemente e questi rivi
 Corran più chiari e più freschi e più snelli.

Qui pur meco Tirinto e quella giacque
 Ninfa, che ha neve il volto, oro i capelli,
 E terza fa ch'ogni vil opra io schivi.

– D'onde e dove Montan? – Dall'Era e al Piano
 Di Giullari; e tu d'onde e dove, Alcone? –
 – Dall'Arno ai Magi, dove Alceo, Damone,
 Filermo, Batto, Elpin, Tirsi e Serano,

Questo mattin di compagnia pian piano
 Al buon Eugenio andar, ch'alla stagione
 Fiorita nuove a Pan ghirlande impone,
 Colte e tessute di sua propria mano. –

– Già 'l so, ch'io vidi or nel passare adorno
 L'albergo suo di mille frondi e lui
 Con quei pastor che hai raccontati intorno.

Ma dov'è oggi il bel Cherinto, a cui
 Cederebbe Narcisso, ond'avria scorno
 Il sol, che splende men degli occhi sui? –

Tra Iosoli e Montici, al nuovo maggio,
 Di verdi fronde e fior la fronte cinto,
 E 'l cor di mille onesti nodi avvinto,
 Diceva Eugenio non men buon che saggio:

– Deh, perché ognor più crudo e più selvaggio,
 Bello e graziosissimo Cherinto,
 Mi fuggi e sprezzì e vuoi vedermi estinto,
 Da me torcendo de' dolci occhi il raggio?

Né per ciò fia ch'io te non ami e 'l mio
 Destin sempre non lode, che chi more
 Per ben amar morir contento deve.

Scrivasi dunque: Per sincero amore
 Del bel Cherinto, com'al sol la neve
 Si strusse Eugenio e lieto alfin morio. –

– Gradito Ema gentil, ben hai tu d'onde, –
 Diceva Eugenio – or ch'io ti son vicino,
 L'acque tue cresca, il qual sera e mattino
 Piovo dagli occhi mille cocenti onde,

Mentre che in queste a me sì care sponde
 Chiamo piangendo, da che leva infino

A che 'l sol posa, non il bel Carino,
 Ma 'l bel Cherinto, ed ei mai non risponde.
 Gloria del tuo grande Arno, almo Cherinto,
 Che con le luci de' dolci occhi adorni
 Di fronde i boschi e le campagne infiori,
 Deh, non sprezzar quel che 'l saggio Tirinto
 Apprezza e, sazio de' miei danni e scorni,
 Sostien ch'io t'ami e quanto posso onori. –

– E' non è quercia in alpe o 'n mare scoglio
 Ch'assai men dura e men sordo non sia
 Di te, Cherinto, e mai perciò non fia
 Ch'io non t'ami qual debbo e come soglio. –

Diceva il buon Eugenio – E non mi doglio
 Di te né dolsi o dorrò mai, – seguia –
 Che, com'hai bello il viso, avresti pia
 L'alma, sapestu pur che cerco e voglio.

Io non cerco altro e non voglio altro e mai
 Altro vorrò né cercherò ch'un solo
 Pietoso sguardo de' tuoi vivi rai.

Quest'un può sol quietar l'angoscia e 'l duolo
 Ch'io soffro e sento, anzi tutti i miei guai
 Volgere in riso e farmi al mondo ir solo. –

– O bel Cherinto, il bel Narcisso ancora,
 Troppo credendo all'acque, un vago fiore
 Divenne intorno all'onde e quell'umore
 Or va cercando che l'uccise allora.

Questa zampogna mia, cui tanto onora
 La bella Dafne, ch'è mio terzo ardore,
 A te dispiace, ond'io n'ho tal dolore
 Che mi vien voglia di spezzarla or ora.

E pur m'ha detto il mio fedele Alcone
 E 'l buon Filermo che non suona squilla
 Che star possa con ella al paragone;

E 'l grand'Eugenio, da che prima udilla,
 Disse: “Se mi vuoi ben, caro Damone,
 Con la tua canna il bel Cherinto squilla”. –

– Canta, Filermo, tu, che questa mia
 Non ben composta e mal cerata canna
 Non piace al bel Cherinto, anzi l'affanna,
 Tal ch'io sto quasi per gittarla via;
 E già più giorni son fatto l'avria,
 Ma 'l buon Eugenio, il cui giudizio appanna
 Troppo amor, lo mi vieta, e sì l'inganna
 Ch'ei pur vuol ch'ella chiara e dolce sia.
 Ed io, che sento il suo roco stridore,
 Mi vergogno a sonarla e pur non posso
 Mancar né voglio a sì nobil pastore.
 Quinci è che rado e non senza rossore
 In man la piglio, da temenza mosso
 Di non oprar contrario effetto al core. –

– Fido e caro Filermo, s'arsi e s'alsi
 Per quei duo lumi sì splendenti e vaghi
 Del bel Cherinto mio, non pure i Maghi,
 Ma tutto Arcetri e l'Ema e l'Arno salsi,
 Dacché per l'erta onde Montici salsi
 Gli occhi miei troppo ingordi e poco saghi
 Fiso il mirar, così contenti e paghi
 Ch'infino al ciel non m'accorgendo salsi.
 Ma ben non molto dopo del cadere
 M'accorsi, lasso, da sì alto loco
 Che la memoria ancora il cor mi fere.
 Nobile Eugenio, a te, lo cui sapere
 Di molto avanza gli anni, non ha loco
 Dir che saggio è chi poco o tema o spere. –

Là 've tra verdi colli e campi aprici,
 Sopra le vive e fresche e limpide acque
 D'Ema, che tanto un tempo a Damon piacque,
 S'erge e risguarda Flora il bel Montici,
 – Occhi più che 'l sol chiari, occhi felici
 Del bel Cherinto, onde tanta mi nacque
 Dolcezza e pace, mentre a lui non spiacque
 A' miei casti pensier girarvi amici,
 Quando fia mai che rimirarvi fiso
 Possa e dappresso una sol volta e poscia
 Morire, anzi restare in paradiso? –

Così dicea con sì pallido viso
 Eugenio e tale al cor mostrava angoscia
 Che avrebbe un tigre di pietà conquiso.

Dov'è più largo e più profondo 'l bello
 Ema, non lunge a Iosoli, guardando
 Fiso nell'onde e forte sospirando
 Diceva Eugenio al dolce april novello:
 – Di pietà nudo e di mercé rubello,
 Cherinto, dove sarà mai né quando
 Che, posto l'aspra tua fierrezza in bando,
 Mi ti dimostri men superbo e fello?
 Dunque a me, che ti dei sì lieto il core
 E che cosa non ho che tua non sia,
 Nieghi, sì duro e sì spieiato, un fiore,
 Né ti sovvien che, com'ei tosto fia
 Languido tutto e senza alcun odore,
 Così la tua beltà sen fugge via? –

CIRILLI⁸³

Tutto tremante e pien di gioia i labri
 Ai labri, anzi a' coralli, anzi ai rubini,
 Accostai riverente, che i più fini
 Vincon di lungo spazio ostro e cinabri.
 Quanti più dotti e più politi fabri
 Fur mai del favellar, quai più divini
 Ingegni in questi o negli altrui confini,
 Inculti a dir di lor forano e scabri.
 Quel ch'io sentii non so ridir: so bene
 Ch'io lasciai l'alma e ricevetti in vece

⁸³ Della serie l'unico sonetto edito (che io sappia) è il seguente, che traggo da *Serie de' testi di lingua stampati che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, posseduta da Gaetano Poggiali. Con una copiosa giunta d'Opere di Scrittori di purgata favella, le quali si propongono per essere spogliate ad accrescimento dello stesso Vocabolario*, Livorno, Presso Tommaso Masi e Comp.^o, 1813, vol. I, pp. 407-408, così come i successivi *Madrigali* (pp. 411 e 412).

Cosa che avanza in terra ogni altro bene.
 O santissimo Amor, l'ultima spene
 È 'l baciàr casto in te, ch'altro⁸⁴ non lece
 A cortese amador né più conviene.

MADRIGALI

VI

– Mentre che i fiumi al mare
 Daran suo dritto e poi,
 Se dopo morte ancor si puote amare,
 Voi sol, con puro e casto affetto, voi
 Amerò sempre. – Ed io,
 Vostro assai più che mio, –
 Rispose quei che per bear mi nacque
 – Come Nettuno l'acque
 V'accorrò lieto sempre. – Allora i venti,
 Disiosi d'udir, tacquero e l'onde
 Della Brenta, avanzando ambe le sponde,
 Giulio, Giulio, cantar con dolci accenti.

VII

Non è né fu né fia, credo, già mai
 Sorte felice tanto
 Ch'agguagliar possa il mio stato giocondo.
 Ebbe già Cresò il vanto
 Di ricchezze e di forze Ercole, il mondo
 Vinse Alessandro e io
 Fui vicino al mio dio:
 Dica or chi 'l vide mai
 S'io vinco lor d'assai.

⁸⁴ altro] oltra (accolgo la variante del cod. Palat. 241 della BNCF, riportata in GUIDO MANACORDA, *Benedetto Varchi. L'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, Tipografia Succ. Fratelli Nistri, 1903 [ma in copertina: Roma, Studio Bibliografico A. Polla, s.d.], p. 89).

FRANCESCO BECCUTI
DETTO IL COPPETTA

SONETTI

Seguo con notevole diffidenza l'edizione curata da Ezio Chiorboli (GIOVANNI GUIDICIONI – FRANCESCO COPPETTA BECCUTI, *Rime*, Bari, G. Laterza [«Scrittori d'Italia», 35], 1912), a mio parere alquanto problematica, tenendo in buon conto le RIME / DI FRANCESCO / BECCUTI PERUGINO, / *DETTO* / IL COPPETTA, / *In questa nuova Edizione d'alcune altre inedite accresciu- / te, e corrette, e di copiose Note corredate da* / VINCENZO CAVALLUCCI. / All'Eminentissimo Principe / JACOPO CARDINAL ODDI / VESCOVO DI VITERBO. // IN VENEZIA, MDCCLI. / APPRESSO FRANCESCO PITTERI. / *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio*. Espungo quasi tutte le goffe didascalie ai singoli componimenti (fantasticate dal Chiorboli) e razionalizzo a mio libito (per lo più semplificando) la veste grafica.

LIX

Semplice e nuda ed ali ebbe a le piante
Pito quel dì che i vostri passi scorse
e le cortesi parolette e sante
che in sì dolci maniere al cor mi porse.

Io le sorelle co' la destra innante
non sarei stato a rimandarvi in forse,
se non fossero a voi, lor caro amante,
come a suo albergo da se stesse corse.

L'una vi spira ognor dal crine al piede
(questo snello e gentil, quel crespo e d'oro)
vaghezza e l'altra ne' begli occhi siede;
ma la terza vi mostra un verde alloro,
degnà di vostra cortesia mercede,
la quale anch'io, pur come posso, onoro.

LX

Guardando Giove dal balcon celeste
la spaziosa terra e 'l mar profondo,
fermò in Alessi gli occhi e disse: – Al mondo
sì bella è adunque una terrena veste?

Vaghezze in ciel non son simili a queste:
Ganimede a costui bene è secondo.

Siate, a portarmi al bel viso giocondo,
piume, via più che l'altra volta preste. –

E, nuova aquila fatto, a lui s'offerse;
ma vicine ai begli occhi arser le penne
e, per fuggir quel grave incendio a tempo,

d'ambrosia il volto, onde uscía 'l foco, asperse.
Quindi 'l bel viso un non so che ritenne
sacro e divin che non soggiace al tempo.

LXI

1

Chiamar beato iddio ben si potea
Giove, s'è ver che d'amor fusse acceso,
quando, converso in aquila, tenea
per l'aria vaga il bel troian sospeso
e volando da sé spesso dicea:
– Tosto godremo il caro amato peso –
e si scordava del suo volo spesso
per tener l'ale a que' bei fianchi appresso.

2

Così dirmi beato anch'io potrei,
se voi non foste al pregar mio rubello;
io men non v'amo e sete agli occhi miei
non men gentil di Ganimede e bello,
ma, s'io non ho possanza qual gli dei
e non posso rapirvi e farmi augello,
non gravi voi se, d'abbracciarvi ingordo,
de la modestia mia talor mi scordo.

LXII

Da quel giorno ch'udir mi fu concesso
il suono e 'l canto e 'l ragionar celeste,
fur l'amorose cure ardite e preste
a darmi assalto, ond'io sospiro spesso;
e qual cervo, che 'l veltro abbia da presso,
cerca al suo scampo i boschi e le foreste,
tal io cercando in quelle parti e in queste
l'amato viso vo c'ho al core impresso.

Più che mai vago apparve agli occhi miei
ed in quel punto con sue mani Amore

di dolci fiamme lo dipinse e sparse,
 quasi dicesse: – Amante, io non saprei
 mostrar più chiaro in altra guisa il core
 che forse men del tuo quel dì non arse.

LXIII

Perché, se voi non men chiaro o men bello
 l'ingegno avete che leggiadro il volto,
 con l'orgoglio vi fate al ciel rubello,
 c'ha per voi de le grazie il grembo sciolto?

S'io de la vostra con Amor favello
 tanta alterezza, mille biasmi ascolto:
 deh, non vogliate, oimè, serpe sì fello
 ritener più tra sì bei fiori involto.

La vaga fama, a cui dietro ognun corre,
 altro non è che de le lingue un suono:
 esse dar ponno altrui l'onore e torre.

L'umanitàde a l'uomo è proprio dono:
 ciascuno l'ama e 'l suo contrario abborre
 e val più che ricchezza un nome buono.

LXIV

Ben mi mostrar di crudeltade insegna
 e di durezza, onde voi sete erede,
 le vostre porte, e pur vi misi 'l piede,
 come dispose iniqua sorte indegna;
 ma feroce leon ferir disdegna
 cui gli s'inchina umil e mercé chiede;
 e la pioggia consuma e 'l vento fiede
 colonna che teatro ornì e sostegna.

Sol voi né lungo sospirar né pianto
 muove né prego, o cor empio e selvaggio
 più che leon, più duro assai che 'l marmo;
 e se pur d'umiltade il mio core armo,
 lo sdegno, l'uggia e l'orgoglioso oltraggio
 e l'alterezza in voi cresce altrettanto.

LXV

Generosa, costante e chiara insegna
 di nobiltate, onde voi sete erede,
 m'aprì la porta ov'io già misi 'l piede
 com' uom che aspiri a grande impresa e degna.

Questa fra due leon ferma disegna
 colonna ed alta per mostrar la fede
 che fra due petti salda ognor si vede,
 se fortezza e valor dentro vi regna.

Però non volga l'ardir vostro il tergo,
 poi che n'ha giunti amica stella insieme,
 o per latrar di cani o vibrar di armi;

io dal mio lato ancor sostengo ed ergo,
 e s'ira talor soffia o sdegno preme,
 prima che me potria crollare i marmi.

LXVI

Mortal bellezza in questo o in quel soggetto
 de la celeste è verace orma ed ombra
 e, quando entra per gli occhi e corre al petto,
 di nova gioia e di stupor l'ingombra;

il cor, che la riceve, ogni altro obietto,
 quasi vil soma, da sé ratto sgombra;
 quindi nasce 'l disio che l'intelletto
 non meno ai saggi ch'agli sciocchi adombra.

Così di Coridone il foco nacque,
 non per elezion, ma per destino,
 de la beltà ch'a mille altri occhi piacque.

S'error fu 'l suo, col gran lume latino
 errando egli arse e l'ardor suo non tacque;
 pur n'avrà sempre molle il viso e chino.

LXVII

Aspre montagne e cave intorno intorno
 al doppio carcer mio fan doppio muro
 e 'l fianco appoggio al nudo sasso e duro,
 de la stanchezza mia letto e soggiorno.

Quel sol, ch'agli occhi miei solea far giorno,
 già per me veggio inecclissato e scuro,
 né da la bianca man son più sicuro

d'un breve foglio di sue note adorno.

Lasso, m'è tolto 'l bel crin d'oro e 'l lume
de' due zaffiri assai più che 'l ciel chiari,
né so pur quando rimirarli o come,
e 'l parlar saggio e 'l signoril costume
e 'l dolce riso e gli atti onesti e cari,
né di lui m'è rimasto altro che 'l nome.

LXVIII

– Perché accendesti a la divina face
dei celesti occhi il tuo desio terreno,
ti lego a questo sasso e 'l più rapace
augello scelgo a divorarti 'l seno.

Non sai tu quel ch'avvenne al troppo audace
Prometeo? E forse l'error suo fu meno.
In te l'esempio rinnovar mi piace
per porre ad ogni temerario il freno. –

Così dicendo qui mi chiuse e strinse
di Giove il figlio e con la propria mano
mi pose al cor questa vorace cura;
ma quel fuoco, immortal per sua natura,
ancor che manchi 'l nudrimento umano,
per accidente alcun già non s'estinse.

LXIX

Standomi sol co' miei pensieri un giorno,
cose vedea maravigliose e tante
che non può lingua raccontarle a pieno.
Caro armellin, di sua bianchezza adorno,
sì leggiadro e gentil m'apparve innante 5
ch'io n'ebbi 'l cor d'alta vaghezza pieno.
Ma poi come baleno
m'uscì di vista, ed io tenendo intese
le luci mie per le belle orme invano, 10
un cacciator villano
di fango il cinse e con tal arte il prese,
onde pietade e sdegno il cuor m'accese.
Non molto dopo agli occhi miei s'offerse
dolce, amoroso, candido colombo,
né tale il carro a la sua dea sostenne: 15

dal ciel, ove le nubi eran disperse,
 quasi un angel calar vedeasi a piombo
 e fender l'aria senza muover penne.
 Da traverso poi venne
 grifagno augello e di rapina ingordo 20
 e seco trasse l'innocente e puro
 col fiero artiglio e duro
 ch'era di furti e d'altre macchie lordo,
 e sospiro qualor me ne ricordo.

SÌ diletto e vago colle ameno 25
 non vide forse mai Cipro né Cinto
 quanto quel ch'io mirai mentre al ciel piacque;
 quivi era più che altrove il ciel sereno,
 quivi il terren più verde e più dipinto,
 l'aura più dolce e più soavi l'acque. 30
 Onde nel cuor mi nacque
 alto disio di farvi albergo eterno
 e 'l piè fermi; ma fu 'l pensier mal saggio,
 che quel fiorito maggio
 tosto cangiossi in tristo, orrido verno, 35
 dove continua pioggia ancor discerno.

Felice pianta in quel medesmo colle
 fu trasportata e col favor del loco
 di picciol tronco al ciel s'andava alzando.
 Quando 'l sole ha più forza e 'l terren bolle, 40
 chi s'appressava a la dolce ombra un poco
 ponea la noia e la stanchezza in bando;
 ivi s'udia cantando
 Febo, scordato del suo lauro verde,
 tesser d'olmo ghirlande a le sue chiome. 45
 Ed ecco, io non so come,
 riman negletta e la vaghezza perde
 e serba a pena del suo ceppo 'l verde.

Fuor d'un bosco sacro e verde sempre,
 lasciando 'l nido ove pur nacque dianzi, 50
 pargoletto leone uscía veloce;
 quell'età par ch'ogni fierezza tempre
 e con questo pensier gli corsi innanzi
 ed umano 'l trovai più che feroce.
 Ma 'l troppo ardir poi noce, 55
 perché, seco scherzando, in un momento
 s'infiammò d'ira e con turbato aspetto
 squarciommi i panni e 'l petto

- e partissi da me poi lento lento,
tal che solo a pensarvi ancor pavento. 60
- D'oro sparso e di gemme alfine io scorsi
purpureo letto ove dormia soave
giovane illustre, di ferir già stanco.
Ivi con l'occhio e col pensier discorsi
bellezze che sembianti il ciel non have, 65
ch'a ricontarle ogni bel dir vien manco.
Ma sovra l'omer bianco
volar faville dal mio petto acceso
per quel signor che 'l mondo accende e sforza;
così, desto per forza, 70
via sen volò da la mia vista offeso;
io restai cieco e ne' suoi lacci preso.
Canzon mia, se di questo
al tristo avviso fui mesto e dolente,
che fia poi che 'l mio danno è già presente? 75

LXX

Questo dì lieto anni tre chiude e venti
che fu del vago Alessi 'l mondo adorno:
pastor, correte a celebrar quel giorno
e coronar di fiori i vostri armenti.

Pianga sol Coridone e si rammenti
che, se quel dì fiorir le piagge intorno
e primavera a voi fece ritorno,
egli ebbe il ciel nimico e gli elementi.

Per lui si accese ogni luce empia e fella,
il crudel Orione armato apparve
e Saturno 'l suo tosco iva spargendo

e Marte, in grembo a l'amorosa stella,
fiammeggiando dicea, come a me parve:
– Qual per te guerra, o Coridone, accendo! –

LXXI

Ad Annibale Caracciolo

Caracciol mio, se l'amorosa chiave
del laberinto che 'l cuor vostro intrica,
fosse a la mano ond'io vi scrivo amica,
per voi si volgeria dolce e soave;

ma fortuna che ciò dato non m'have,
 dà in poter vostro (convien pur che 'l dica)
 l'altra che m'apre la prigione antica
 ed in carcer mi chiude assai men grave.

Fate dunque per me quel ch'io vorrei
 per voi potere, ed appo voi mi vaglia
 il desio di giovarvi in vece d'opre;
 se de' passati gravi affanni miei
 tanto vi dolse, or del mio ben vi caglia,
 poi che 'l mio petto ogni pensier vi scopre.

LXXII

A piè d'un tronco, le cui foglie dianzi
 sotto falsa amicizia edera ancise,
 Coridon pianse e col suo pianto mise
 pietà nel gregge che gli errava innanzi;
 ma più d'altro animal che in selva stanzi
 Alessi fiero al suo dolor sorrise
 e quasi pietra incontro a lui s'assise,
 pietra che 'l marmo di durezza avanzi.

Ond'egli, alzando gli umidi occhi in alto:
 – O dea, quest'alma di pietà rubella
 provi 'l mal ch'altrui dà sotto il tuo regno:
 non sia creduta ed ami un cor di smalto. –
 Ai giusti preghi l'amorosa stella
 sfavillando mostrò vendetta e sdegno.

LXXIII

A Lodovico Sensi

Quando io miro di rame alcuno intaglio
 che, Lisippo imitando, rappresenti
 la real forma e i vivi spirti ardenti
 di quel che al mondo die' briga e travaglio,
 a la divina alma sembianza agguaglio
 l'altiera fronte e i chiari occhi lucenti
 onde ne giro i miei ciechi e dolenti,
 e rimirando in essi ancor m'abbaglio.

Ma, Senso, dimmi tu, cui non è tolto
 in quel viso affissar ognor le ciglia,
 se 'l mio giudizio è vero o pur s'inganni;

né mi biasmar ch'al suo giovenil volto
 mi rendessi prigion, se rassomiglia
 colui che vinse il mondo in sì verdi anni.

LXXIV

Se non è morto in tutto 'l bel disio
 che vi fe' sospirar sì dolcemente,
 caro mio bene, e se vi torna a mente
 ch'io son pur vostro e foste ancor voi mio,
 salutate per me le piagge ov'io
 con voi m'assisi e ragionai sovente,
 e siavi contra la stagione ardente
 schermo il pensar a quel verno aspro e rio.

Dite a quei boschi, or di lor veste adorni,
 che dianzi erano ignudi e 'l sol non dorme
 per far lor cangiar vista in pochi giorni:

così convien che voi muti e trasforme.
 Ma che curo io che 'l viso un altro torni,
 se sta l'animo saldo al mio conforme?

LXXV

– Pon giù l'affanno omai, che 'l tempo e 'l vero
 hanno in me vinto ogni indurato affetto
 e deposto ho lo sdegno e quel sospetto
 che fe' parermi oltra misura altiero.

Or tocco e veggio col giudizio intiero
 quel che tu m'hai ben mille volte detto;
 per amico t'abbraccio e 'l chiaro obietto
 rendo a que' sensi ch'a me già ti diero. –

Con sì dolci conforti e sì soavi
 Amor mi apparve e dal mio petto mesto
 sgombrava tutti i pensier tristi e gravi.

Non so se m'era addormentato o desto,
 ma voi, ch'avete del mio cor le chiavi,
 deh, fate sì che non sia sogno questo.

LXXVI

A Guido Sensi

Guido, se per tua guida eleggi 'l senso
 che sol guarda a la scorza e non si sganna,

con qual ragione il tuo rigor mi dannà,
se per alta cagion sospiro e penso?

Non è 'l mio petto in volgar fuoco accenso,
come tu credi, e teco altri s'inganna,
né fral bellezza il mio vedere appanna,
ma di chiara virtute un raggio intenso:
virtute in terra che risplende e luce
nei sereni occhi e nel parlare accorto
ch'ad alto oprare ogni cor basso induce.

In me luogo non ha, dal dì che porto
la sembianza nel cor di questa luce,
pensiero indegno o desir cieco e torto.

LXXVII

Di diamante era il muro e d'oro il tetto
e le finestre un bel zaffiro aprìa
e l'uscio avorio onde il mio sogno uscìa
che de l'alto edificio era architetto.

Da sì ricco lavoro e sì perfetto
pareva uscisse angelica armonia
e sì strana dolcezza il cor sentìa,
che i sensi ne fur ebbri e l'intelletto.

Ruppesi alfine il lungo sonno. Oh quanto
la cieca notte il veder nostro appanna!
Perché sul giorno, aprendo gli occhi alquanto,
era l'altier palazzo umil capanna,
strido importun d'augei notturni il canto
e l'oro paglia e le gemme alga e canna.

LXXVIII

O di quattr'anni leteo sogno, adorno
di false larve, u' sono i bei costumi
che mi mostrasti e d'eloquenza i fiumi?
u' il bel volto, d'Amor nido e soggiorno?

Or ch'io son desto e luce in alto il giorno,
altro non veggio che vane ombre e fumi,
le rose e i gigli sono ortiche e dumi,
solo il tuo inganno è vero e 'l nostro scorno.

Misero me che tardi gli occhi apersi!
Così gli avessi allor chiusi per sempre

che nel dolce velen bagnai le labbia,
 che sarei fuor di sì strani e diversi
 pensieri, ond'io rinfresco al petto sempre
 penitenza, dolor, vergogna e rabbia.

LXXIX

Il fato di Coridone

1

Mentre del Tebro in su la destra riva,
 tra rose e fiori, il dì sesto di maggio,
 le reti Amor d'un bel crin d'oro ordiva,
 che pur quel giorno tolse a Febo 'l raggio,
 l'empio suo fato a Coridone apriva
 ninfa gentil; ma Coridon, mal saggio,
 aveva 'l cor già disviato altronde
 e solo udiva 'l mormorar de l'onde.

2

– Mal si mira – dicea – per te sì fiso
 il vago Alessi, o meschinello amante:
 d'angelo il crine e le parole e 'l viso,
 ma il cor di tigre e 'l petto ha di diamante;
 sotto quel dolce e mansueto riso
 quanti son lacci, oh quante fiamme, oh quante!
 e i sereni occhi, dove Amore alloggia,
 già promettono ai tuoi continua pioggia.

3

Già veggio ogni pensiero, ogni tua voglia,
 quantunque onesta, virtuosa e bella,
 chiamar da lui, che libertà ti spoglia,
 brutta, lasciva e di virtù rubella;
 veggio che non ti reca altro che doglia,
 che amore e servitute inganno appella,
 che l'ostinato cor via più s'indura
 quanto è più chiara la tua fede e pura.

4

A che fuggi, meschin, sotto quel tetto
 seco la pioggia e cerchi altra fornace?
 A che mostrar bagnati gli occhi e 'l petto
 e 'l core acceso di più ardente face,
 s'ei prende del tuo mal gioco e diletto?
 Vedi che gioia ti promette e pace
 con parole cortesi in vista e fide,

poi con Tirsi di te motteggia e ride.

5

Tirsi, rival tuo vero e finto amico,
che, per coprir la fiamma ond'ei si sface,
fa coprir te dopo un cespuglio antico
ed udir come Alessi a lui non tace
che t'odia e sprezza e ti è crudel nimico
e fuor ch'i versi in te nulla gli piace
e per più scorno poi Tirsi ammonisce
ch'a te ridica che 'l tuo amor gradisce.

6

Udendo ciò con le tue orecchie istesse,
qual fia 'l tuo core e 'l tuo consiglio allora?
Or qual nodo saria che non rompesse
sì giusto sdegno? E, non pur sazio ancora,
col rio Dolon nova tragedia tesse,
e del martír che fa provarti ogn'ora
e de la tua sì lunga sofferenza
ne fa scena ai pastori in tua presenza.

7

Tre veggio tuoi rivali, ognun gradito,
Dolone e Tirsi e 'l rustico Montano;
te solo esser deriso e te schernito,
te sol trovare ogni rimedio vano;
e se hai grazia talor d'esser udito
e 'l cor mostrargli in atto umíle e piano,
quanto è più grande il tuo cordoglio e 'l pianto
e la durezza in lui cresce altrettanto.

8

Per saldar l'alta piaga, oimè, che vale
custodir l'altrui gregge e fuggir lunge?
Nel fianco porti il velenoso strale,
che quanto corri più tanto più punge.
Non vedi tu che 'l tuo nimico ha l'ale
e dovunque tu vai sempre ti giunge?
E n'hai fatto oggimai più d'una prova
che lo star nõce e 'l fuggir nulla giova.

9

Ritorna pur a le querele, al pianto
e novi preghi e novi amici stanca;
servi, dona, convita e fa' pur quanto
insegna Amor, ch'i suoi seguaci imbianca,
che ingegno o studio non potrà far tanto,

volgendo 'l freno da man destra e manca,
che l'indomito core al tuo disio
non fia sempre più duro e più restio.

10

Ecco lo sdegno suo quattro e sei volte
contra di te sì fieramente acceso,
che, non pur che ti parli o che t'ascolte,
da l'ombra tua, fia dal tuo nome offeso,
non per tua colpa, ma per molte e molte
false illusion che, non dal cielo sceso,
un angel no, ma da l'abisso cieco,
spargerà sempre e sarà sempre seco.

11

Veggio Damon gentil, veggio una schiera
d'almi pastori inginocchiati alfine,
acciò quest'alma dispietata e fiera
ponga al suo sdegno ed al tuo pianto fine;
non può vera umiltà né pietà vera
né prego far che questo altier s'inchine,
benché ti veggia in mar sin a la gola,
a darti aiuto pur d'una parola.

12

Per fuggir tanta crudeltade e nova,
la patria lascerai senza far motto,
né vorrai del suo nome udir più nova;
ma ti sarà questo disegno rotto,
perché 'l crudel, non che pietate 'l mova,
ma da vergogna del suo errore indotto,
scriverti di sua mano un dì si sforza
queste piacevol note in dura scorza:

13

«Pon giù l'affanno omai, che 'l tempo e 'l vero
hanno in me vinto ogni indurato affetto.
Se ti son parso oltra misura altiero,
lo sdegno incolpa e 'l giovenil sospetto;
or tocco e veggio col giudizio intiero
quel che tu mi hai ben mille volte detto».
Con sì dolci conforti e sì soavi
sgombrerai tutti i pensier tristi e gravi.

14

Di gioia tornerai colmo e di speme
a rivedere 'l caro volto amato
e lui vedrai conversar teco insieme

con maniere cortesi e ciglio grato;
 ma tosto 'l cor, che nativo odio preme,
 a lui cangerà 'l viso, a te lo stato,
 e ti ritoglierà, pur come suole,
 la sua domestichezza e le parole.

15

Spietato Alessi, aimè, perché gli nieghi
 quel ch'è del viver suo sostegno solo?
 A chi non porgerà lacrime e preghi?
 Dove non spiegherà Dedalo 'l volo?
 Convien che 'l duro petto alfin si pieghi.
 Ecco ti rende, per più affanno e duolo,
 il bel commercio e 'l parlar dolce e saggio;
 ma 'l core è lunge e più che mai selvaggio.

16

Quindi vedrai di nubilose falde
 coprirsi spesso 'l bel volto sereno;
 quindi acri motti e voci irate e calde
 sì spesso uscir del conturbato seno;
 quindi vedrai le tue speranze salde
 tutte romper nel mezzo e venir meno;
 quindi apparranno a lui brutti e molesti
 tuoi pensier tutti, opre, parole e gesti.

17

Ecco del tuo sperar tutte le foglie
 seccarsi a l'apparir d'un giugno ardente;
 ecco Alessi indurar pensieri e voglie
 per farti più che mai tristo e dolente;
 ecco ch'alfin dal cor profondo scioglie
 l'ira e lo sdegno e mostra apertamente
 che t'odia a morte e più che serpe aborre,
 che con tre lingue al sol fischiando corre.

18

Per disfogar la fiamma e 'l tuo cordoglio
 esule andrai dove più corre altiero
 questo almo iddio, né Celio o Campidoglio
 potrà dramma scemar del tuo pensiero;
 tornerai dunque a riveder lo scoglio
 dove rompesti e non con legno intiero;
 né molto andrà che per virtù d'Opico
 sarai tre lune al bello Alessi amico.

19

Opico saggio, che di magica arte

oggi a tutti i maestri il nome invola,
 il cor di Alessi intenerisce e parte,
 come scioglie la lingua a la parola,
 e lo fa venir teco in ogni parte;
 né pur ti degna di tal grazia sola,
 ma ti dà in man del suo voler la briglia,
 tal che stupisce ognun di maraviglia.

20

Ma lasciando 'l buon mago il nostro colle
 per rivedere 'l campo di Quirino,
 il cor, che dianzi fu tenero e molle,
 tornerà più che prima adamantino;
 l'ira, lo sdegno e l'odio in lui già bolle,
 né può l'incanto vincere 'l destino;
 e tutto 'l mal che dà sotto la luna
 irato Amor tra sé volve e raguna.

21

Per lui vedrai come si voli in cielo,
 come in un punto si trabocchi al basso;
 saprai come un cor arda in mezzo al gelo,
 come un uom si trasformi in freddo sasso;
 saprai com'esca velenoso 'l telo
 da ingrata man ch'a mercé chiuda 'l passo,
 e con lungo sudore e lungo stento
 mieter gli stecchi e stringer l'ombre e 'l vento.

22

Tu sentirai cangiar tosto in amaro
 quel prima dolce e mansueto stile;
 il conversar d'ogni pastor gli è caro,
 solo il tuo sprezza e tiene indegno e vile.
 Ogni arte senza frutto, ogni riparo
 tenti ed inchini or questo or quello umfle
 e ti convien passar tra ortiche e dumi
 e spesso rinnovar genti e costumi.

23

Veggio che dietro al desir vano e cieco,
 sì come Aglauro, sei converso in pietra,
 perché ardisci mirar nel chiuso speco
 dove, l'arco deposto e la faretra,
 si giace Alessi e 'l bello Aminta ha seco;
 veggio ch'alfin per te mercede impetra
 Caracciol tuo, ch'ogni dur'alma affrena
 col canto che gli die' la sua sirena.

24

Ma di ciò serba alto vestigio impresso
 nel fondo suo quel cupo orgoglio e queto;
 però gli sdegni saran pronti e spesso
 ti sarà tolto il parlar dolce e lieto.
 Oh quante volte andrai fuor di te stesso
 nel più riposto bosco e più secreto!
 E quivi, aprendo al gran dolor le porte,
 scioglierai queste voci afflitte e morte:

25

– Nulla te muove il suon de' miei lamenti,
 o crudo Alessi, e del mio mal non curi;
 de le mie rime ai liquidi concenti
 chiudi l'orecchie e 'l cor qual aspe induri;
 già mille notti e più, triste e dolenti,
 già mille giorni, più che notte oscuri,
 te solo amando e sospirando ho corso,
 né ritrovo al mio male alcun soccorso.

26

Qual novo strazio, oimè, qual novo schermo
 più di patir, più di tentar mi resta?
 Tutto ho sofferto, amando; il core infermo
 non trova scampo in quella parte o in questa.
 Come percuote pino in alpe fermo
 or la pioggia ora il vento or la tempesta,
 così provo io repulse, ingiurie e scherni,
 del mio saldo pensier nimici eterni.

27

Che spero omai? Che tua durezza muova,
 se tanta mia costanza e tanta fede,
 tanta umiltade e tanto amor non giova,
 non s'è lungo servir senza mercede,
 né d'aver mostro omai più d'una prova?
 Ch'altro a te fine il mio desir non chiede
 che i tuoi detti soavi e gli occhi santi,
 ultima speme de' cortesi amanti.

28

Se fur mai sempre le mie voglie oneste,
 più d'un antro il può dire e più d'un bosco,
 quando, maga virtù fosse o celeste,
 meco cercasti 'l bel paese tosco.
 Ditel voi, stelle, voi che me vedeste
 giacer seco più volte a l'aer fosco

con quella fede e purità che spesso
fido can giace al suo signore appresso

29

Ma chi far ne potria fede più chiara
che 'l saggio Elpin, che si nascose un giorno
dove Alessi talor per grazia rara
solea secreto far meco soggiorno?
E gli fu sopra ogni ventura cara
vedermi solo a quel bel viso intorno
e non far atto o dir parola senza
onestade, modestia e riverenza.

30

A te traluce senza velo alcuno
il mio puro disio come cristallo,
ma tu sfrenato 'l chiami ed importuno
per scusar di tua durezza il callo.
Amo troppo e notar sol di quest'uno
error mi puoi, se l'amar troppo è fallo;
ma chi l'amor con la beltà misura
non dirà mai ch'io t'ami oltra misura.

31

Tu vuoi, crudel, ch'io fugga e ch'io non ami,
quando Amor più m'accende e più m'annoda,
e che d'udirti e di vederti io brami
e che mai non ti veggia e mai non t'oda,
che 'l mio ben male e bene il mal mio chiami,
che per te sempre pianga e mai non goda.
Sotto peso maggior non arse od alse
chi già sostenne il cielo e chi l'assalse.

32

Ma se da l'amor mio l'odio tuo pende,
né lunghezza di tempo, arte o consiglio
né strazio alcun la libertà mi rende
né giusto sdegno o volontario esiglio;
e se la vita mia tanto t'offende,
vien, Morte, e chiudi l'uno e l'altro ciglio;
ma prima sappian queste selve 'l torto
c'ho ricevuto amando e chi m'ha morto.

33

Come pastor che si sommerge, spinto
dal gregge che bagnava al fiume pieno,
qual buon cultor dagli alti rami estinto
ch'egli stesso piantò nel suo terreno,

quasi villan, da pietà sciocca vinto,
 che 'l serpe rio si riscaldò nel seno,
 da chi più spero aita e più mi deve,
 e tosco e morte 'l servir mio riceve.

34

Deh, questi ultimi preghi Amore accolga,
 sì che Alessi, 'l crudel, sotto 'l suo giogo
 provi 'l mal che altrui dona e mai non colga
 frutto, se non qual io piangendo sfogo;
 ami chi lui sempre odi e non si sciolga
 insin al cener del funereo rogo. –
 In cotal guisa udremo i tuoi lamenti
 spargere spesso, o Coridone, ai venti.

35

Spesso vedrai, tra tanti affanni e tanti,
 ostinazione, a crudeltade unita,
 negar ai giusti preghi, ai caldi pianti
 di una parola, di un sol guardo aita,
 ancor che dal tuo petto 'l cor ti schianti,
 ancor che manchi per dolor la vita.
 Vedrà le sparse tue lacrime indarno
 il Tebro, 'l Chiagio, 'l Trasimeno e l'Arno.

36

Non questo colle alberga o questo piano
 pastor sì rozzo e sì di stirpe oscuro,
 né da lunge verrà bifolco strano
 a visitar l'antico augusto muro,
 né da fredde alpi scenderà villano
 di costumi tant'aspro e tanto duro,
 che ad Alessi non sia di te più grato:
 colpa non tua, ma del crudel tuo fato.

37

Lauso, pastor leggiadro, 'l bel paese
 lascia di Lazio e passa monti e fiumi;
 quivi si ferma e, le tue pene intese,
 cerca Alessi addolcir coi suoi costumi
 e gli si scopre amico e sì cortese
 che 'l proprio cor gli dona e i propri lumi
 l'amata Clizia e fa che Alessi viva,
 che, tacendo ed amando, a morte giva.

38

Né di ciò chiede a lui più largo merto
 se non che per pietade e per mercede

fra tre giorni a te mostri un segno aperto
 ch'egli 'l tuo amor gradisce e la tua fede.
 Promette Alessi e giura fermo e certo
 far più di quel che 'l gentil Lauso chiede,
 poi ti costringe a dir (né serva 'l patto)
 a Lauso che di lui sei sodisfatto.

39

A che non tiri e sforzi un mortal petto,
 o nequitoso e dispietato Amore?
 Da la tua forza è Coridone astretto
 in suo danno mentir con doppio errore
 ed un'affezion vota d'effetto
 chiamar vera mercede a tant'ardore
 e si dimostra lieto e grazie rende
 di quel che più l'attrista e più l'offende.

40

S'Amor già mai con stral di piombo o d'oro
 di contrario voler duo petti punse
 per darne esempio a l'amoroso coro,
 tal oggi Alessi e Coridon disgiunse.
 Dafne gradi, poi che fu verde alloro,
 l'amante e fregio a le sue chiome aggiunse,
 ma costui, cangi stato o muti forma,
 fuggirà sempre de' tuoi passi l'orma.

41

Oh quante indignitadi addietro lasso,
 quante miserie che tacere è bello!
 Avrai, dal lungo travagliar poi lasso,
 Penitenza a le spalle e 'l suo flagello;
 di Tantal proverai la sete e 'l sasso
 di Sisifo e di Tizio il fiero augello:
 un lustro insomma con perpetuo scherno
 o se maggior supplizio è ne l'inferno.

42

Scolorì Febo al suo tacer le bionde
 chiome e ritolse innanzi sera il giorno;
 s'udir fremere i venti e mugghiar l'onde,
 sussurrar l'api in quel bel prato adorno,
 scuotersi i rami e sibilar le fronde,
 pianger gli augei che gian volando intorno:
 e predicavan tutti in lor sermone
 l'infelice destin di Coridone.

LXXX

Oggi, per me sempre rio giorno amaro,
 volge 'l quinto anno che fra gigli e rose
 su la riva del Tebro Amor nascose
 quei lacci che 'l mio cor tosto legaro.

Non potea il ciel mostrar segno più chiaro
 de l'oscura prigionie ove mi pose,
 che quel di Cinzia al suo fratel s'oppose,
 onde i raggi più bei si scoloraro.

Da indi in qua, fra tenebre e martíri,
 fra speranza e timor, fra caldo e gelo,
 d'irato Amor provai tutte le pene;
 ma, come a Pietro, al suon de' miei sospiri
 angel venne dal ciel sotto uman velo,
 che ruppe 'l carcer tetro e le catene.

LXXXI

Al cavalier Ascanio Scotti

Corre 'l sesto anno, s'al contar non fallo,
 Scotti, che a far più chiaro il vostro nome,
 dal re chiamato, andaste in Portogallo, 3
 e fra me stesso ripensando come
 sì lungo tempo in lacrimare ho speso,
 io mi sento arricciar tutte le chiome. 6
 Quel dì che vi partiste il sol conteso
 ne fu da la sorella e quel dì fue 9
 da più bel lume il mio intelletto offeso:
 patiro eclisse in un giorno ambidue,
 ma Febo un'ora e l'intelletto mio
 ben cinque anni smarrì le forze sue. 12
 Dunque, se tardi scrivo, è sol perch'io,
 in così cieco e tenebroso stato,
 gli amici posi e me stesso in oblio; 15
 ma se muto con voi sin qui son stato,
 da troppo affanno oppresso, io ricompenso
 con lunga istoria il mio tacer passato. 18
 Dirò qual fosse il mio bel foco e penso
 poter parlar con voi liberamente,
 ch'ancor voi foste in simil fiamme accenso; 21
 e Licorida il sa, che fu possente
 farvi smarrir tutti gli spirti un giorno

ad un sol motto più che stral pungente.	24
Quel vi trasse a Bologna illustre scorno	
ad imparar ciò che Ulpiano insegna	
e dotto e saggio feste a noi ritorno;	27
indi colui che in Lusitania regna	
seco vi volse e fa col saper vostro	
la scuola di Coimbria assai più degna.	30
Ma riserbando a più purgato inchiostro	
le vostre lodi, torno a le mie pene,	
ch'altrove scritte e ne la fronte mostro;	33
voi, come a l'amicizia si conviene,	
ben mi sarete d'un sospir cortese,	
se questo suon tant'oltre a voi ne viene.	36
Io dico che quel giorno Amor mi prese	
che nel vostro partir s'è lunga schiera	
a farvi scorta insino al Tebro scese.	39
Su la riva del fiume in quel punto era	
gentil garzone di bellezze conte,	
che si sedea su l'erba in vista altiera:	42
le costui dolci parolette pronte	
fur le mie reti e le maniere accorte	
che con voi tenne nel varcar del ponte.	45
L'avea bene io le sue fattezze scorte	
altre fiate, ma quel giorno foro	
che mi strinsero al cor nodo s'è forte.	48
La bocca, gli occhi, il fronte e 'l bel lavoro	
del crin vinceva (e son nel mio dir parco)	
rubin, perle, zaffiri, avorio ed oro.	51
Porti Giove lo strale e Febo l'arco,	
Marte lo scudo e quel bel volto miri	
e fugga poi, se può, di lacci scarco!	54
O mio folle desio, tu pur mi tiri	
a ricordar quel volto, oimè, da cui	
non ebbi mai se non guerra e martíri!	57
Ah che fu meglio lacrimar per lui	
che gioir per qualunque e la bellezza	
sua riverir che posseder l'altrui!	60
E s'egli sempre t'ha sprezzato e sprezza	
a la tua indegnitate il tutto ascrivi,	
non a sua crudeltà né a sua durezza;	63
e se par che i tuoi passi ancora schivi,	
tu da lungi l'inchina e con lo spirto	
sempre l'adora e di lui parla e scrivi.	66

Di' come al crine inanellato ed irto in quel giorno tessea Venere e Flora qual ghirlanda di rose e qual di mirto;	69
di' come il biondo suo vince e scolora l'ambra, il topazio, l'oro; e qual somiglia che nel ciel pinga al suo partir l'aurora	72
de la fronte il sereno e de le ciglia il sottil arco e 'l ben locato naso, che stupir fanno altrui di meraviglia.	75
Ma qual musa di Cinto o di Parnaso scende a parlar de le due chiare stelle che fur del viver mio l'orto e l'ocaso?	78
Il ciel non vide mai luci sì belle: qui pose Amor l'insegne e – Queste – disse – sieno i miei lacci, i dardi e le facelle. –	81
Vidi, tenendo in lor mie luci fisse, versar gioia, dolcezza e grazia e quanto ne le tre suore il fiorentino scrisse:	84
quel non so che divino e da lui tanto e dagli altri accennato e non espresso, si scorgea chiaro in quel bel lume santo;	87
e se non era il batter gli occhi spesso, tanto splendor mirando, io sarei morto, da soverchia dolcezza il core oppresso.	90
Paradiso terreno e celeste orto dirò le guance, dove eterno aprile tra rose e gigli siede a suo diporto;	93
corallo, avorio o cosa altra simile de la sua bocca al bel vermiglio, al bianco, ed al parlar non giunge alcuno stile;	96
né ritrar posso col mio dir già stanco e le mani e le braccia e 'l petto e 'l collo, le gambe e i piedi e l'uno e l'altro fianco.	99
Nudo il bel corpo, s'alcun mai mirollo, sembra la dea che 'l Vatican vagheggia in vivo marmo col suo chiaro Apollo.	102
O fermi gli occhi o giri, o vada o seggia, o parli o taccia, o sia pensoso o lieto, di grazia Pito e Pasitea pareggia.	105
Col ciglio, che può far tranquillo e queto il mar quando è più irato, a me si volse affabile, benigno e mansueto;	108
e fra cinqu'altri che in disparte accolse,	

- io fui pel sesto al bel numero eletto,
come Fortuna, Amore e 'l Destin volse. 111
- Così, fuggendo 'l sole, a noi fer letto
sotto grat'ombre fresch'erbette e nove
e sino a sera stemmo in quel diletto. 114
- Io non potea rivolger gli occhi altrove
che nel bel viso e contemplava intento
quei divini occhi da far arder Giove. 117
- Vedea l'erba fiorir, fermarsi 'l vento,
pur che movesse piede o braccio o mano
e gli rideva intorno ogni elemento; 120
- mi sembrava celeste e non umano
il riso, il canto, il suon de la favella
e d'ogni indegnità sempre lontano. 123
- Sicilia ancor di Galatea favella,
ma simile a costui mai non vedremo,
e l'età prisca venga e la novella. 126
- Non discoperse mai vela né remo
del vostro re sotto 'l più ardente clima
sì novo antropofàgo o polifemo, 129
- che non avesse l'amorosa lima
sentita al muover di sì dolci rai
e giù deposta ogni fierezza prima. 132
- Era di maggio e gli uccelletti gai
ragionavan d'amore e l'erbe e l'acque:
qual meraviglia poi s'io m'invescai? 135
- Quanto poi vidi dopo lui mi spiacque.
Ma, com'egli s'accorse, ebbe più a schivo
la vista mia ch'a me la sua non piacque; 138
- e me n'andai d'ogni sua grazia privo
ed era di mercé chiamar già roco,
per lungo spazio ognor fra morto e vivo. 141
- Io sentia consumarmi a poco a poco
né sapea disamar né trovar modo
che non prendesse ogni mio male a gioco; 144
- alfin, come pur d'Ifi infelice odo,
con altro laccio, se maggior paura
non m'affrenava, avria troncato 'l nodo. 147
- Io godea sol per furto e per ventura
la disiata vista e i cari accenti,
né più chiedea la mia voglia alta e pura; 150
- convien ch'io formi tutt'il giorno e tenti
nove chimere e nove imprese e cange

vari costumi e luoghi e varie genti.	153
Crispo allora, nostr'Argo, il duol che m'ange vede e me spinge a custodire 'l gregge nel sasso che Sentino arrota e frange.	156
O infortunata mandra, a te pon legge un miser servo e chi de' sensi è fuore le pecorelle tue governa e regge!	159
Non per assenza scema il cieco ardore: valli profonde cerco, erte pendici, ma sempre al fianco io mi ritrovo Amore.	162
Oh quante volte i miei lumi infelici lacrimando volgea verso quel cielo che più ricopre i nostri colli aprici!	165
Squarciato alfin d'ogni rispetto il velo, torno bramoso a riveder quel volto ch'al cor mi fisse 'l velenoso telo.	168
Veggio i begli occhi e le parole ascolto; tanto ciascun per me travaglia e prega ch'io son da lui benignamente accolto	171
e compartir talor meco non niega suoi dolci spassi e boscarecci studi e come a fido ogni pensier mi spiega	174
ed io gli scopro i miei candidi e nudi senza alcun neo; ma contra un cor maligno non valsero al mio scampo elmi né scudi.	177
Un, ch'era dentro corvo e di fuor cigno ed al suo nome avea contrari effetti e ne la lingua il toscò e 'n bocca il ghigno,	180
semina in quel cor puro odi e sospetti e mi son in un'ora, oimè, ritolti tutti gli onesti miei dolci dilette.	183
Né, perché egli sia poi da molti e molti prieghi costretto, s'è de l'odio scema ch'un sol detto mi porga o che m'ascolti.	186
Or qual fusse 'l dolor, l'angoscia estrema che di tal privazione 'l cor sentiva, la memoria sen fugge e la man trema	189
né sostien che più oltre in carte io scriva.	

LXXXII

Ad Annibale Caracciolo

Come nulla qua giù diletta o piace
più che questa bellezza amata e cara,
così nulla più breve o più fugace
ne dà Natura, in un larga ed avara.

Qual fosse dianzi il volto ond'ebbi amara
guerra e crudel senza trovar mai pace,
nel mio, pallido e mesto, ancor s'impara
e qual oggi ne sembri Amor nol tace,
che già levato ha da quegli occhi 'l nido,
da le guance le rose; e più m'attrista
che v'ha lasciato oscura nebbia e spine.

Caracciol mio, deh, risguardate il fine
di questi fiori e vi risvegli il grido
de la mia grave penitenza e trista.

CLXIII

[*All'amata di Alessi, affinché gli sia benigna*]

1

Conosco ben che queste basse rime
degne non son di ragionar di voi,
Orsolina gentil, che tra le prime
donne sete la prima oggi tra noi.
Non vi sdegnate udir, donna sublime,
l'alta cagion ch'a dir mi sprona e poi
biasmate l'ardir mio, se ardir si chiama
dire il ver per salvare un uom che v'ama.

2

Per salvare un uom che ama il vostro onore,
questi umil versi a vostr'altezza porgo.
Madonna, in voi beltà, senno e valore
e mille altre virtù contemplo e scorgo.
Quanto mi doglio poi ch'un solo errore
cela tanto splendor! Perch'io m'accorgo
che con ragion da ognun sete chiamata
donna poco cortese e molto ingrata.

3

Questa macchia crudel nasconde e copre
tutto quel bello e buon ch'in voi riluce:
se premiaste il servir secondo l'opre,

voi sareste del mondo unica luce.
 Né però il vostro biasmo si ricopre
 con dir ch'a questo l'onestà v'induce,
 che può ben donna come voi prudente
 premiare chi vi serve onestamente.

4

Con voi non cerco di contar più innante
 di quel che 'l vero e la ragion mi detta
 pietà d'un vostro leggiadretto amante
 che voi tra mille ha per padrona eletta.
 Tanti affanni ha sofferti e pene tante
 ch'omai da voi giusta mercede aspetta;
 giusta mercede aspetta e mai non viene
 altro ristor da voi che affanni e pene.

5

A che tanta durezza in voi più regna?
 Non è ragion né alcun dovere 'l vuole:
 se nobil sete, egli è di stirpe degna
 e v'ama più di quel ch'amar si suole;
 se voi portate di beltà l'insegna,
 più bel giovan di lui non vede 'l sole,
 che se la diadema avesse e l'ali
 certo un angel parria tra noi mortali.

6

Deh, contemplate il suo viso sereno
 e con quanta dolcezza gli occhi gira
 e l'altier passeggiar di grazia pieno,
 che ogni altra donna per vaghezza 'l mira,
 e l'angelico aspetto, che non meno
 altri per lui che lui per voi sospira;
 e di ciò ben per prova io ne ragiono,
 che da' suoi lacci ancor sciolto non sono.

7

Gran gloria v'è ch'una beltà sì rara
 arda per voi, come tiene altri in foco:
 questo la fama vostra alza e rischiara
 e vi dà tra le donne 'l primo loco.
 Perché vi è dunque la sua pena cara?
 Perché di lui curate, aimè, sì poco,
 se v'ama, se v'adora, se v'inchina
 per signora, per dea, per sua regina?

8

Non è senno sprezzar quel che ognun prezza.

Come del vostro ingegno il lume è casso?
 Schernite sola voi quella bellezza
 che può Vener dal ciel tirare al basso?
 Voi spregiate una fede, una fermezza
 ch'avria forza a piegar un cor di sasso.
 Ahi, non più, no, ch'ognun vi mostra a dito,
 che mai fu al mondo il maggior torto udito.

9

Non vi ritenga s'il bel volto ancora
 barba non chiama o tropp'acerba etate,
 che un discorso divin seco dimora,
 come divina ancora è sua beltate,
 e voi la prova ne vedete ognora,
 che, per usargli strazi e crudeltate
 e per dargli repulse a più non posso,
 già mai non s'è di sua costanza mosso.

10

Sarete adunque voi nova Medea,
 che avrete il cor di smalto e di diamante
 a tener in angoscia e pena rea
 sì bel, sì vago e sì fedele amante
 c'ha sofferto il martír mentre potea?
 Ora soffrirlo più non è bastate,
 che midolla non ha ch'omai non arda.
 A che più state ognor pensosa e tarda?

11

Né più mover si puote, ancor che voglia,
 tal ardor ne le vene Amor gli mesce.
 Crescono gli anni in lui, cresce la voglia
 e con la voglia insieme 'l fuoco cresce;
 sempre si strugge e par ch'a voi non doglia
 il suo gran mal ch'a tutto il mondo increbbe
 ed a me più degli altri, c'ho veduto
 quel che mai prima non avria creduto.

12

Che, quantunque il suo mal con vecchia cura
 nel petto giovenil tenga sepolto,
 io l'ho pur visto a mezza notte oscura
 bagnar di pianto il delicato volto
 e percuoter col capo vostre mura
 come se fosse de' suoi sensi sciolto;
 sentito l'ho (questa è la pena vera)
 ragionar con quei sassi in tal maniera:

13

– Pietre, de la mia dea men fredde e dure,
 udite voi quel ch'ella udir non degna.
 Beate voi, che le sue membra pure
 cingete sempre! Qual me, voi non sdegna.
 Sempre l'adorerò, strazimi pure,
 fin che nel petto il debil spirto regna. –
 Ahi, come al suon di sì pietosi accenti
 non ti aprivi tu, mur, dai fondamenti?

14

Più cose e più quest'umil voce tace,
 perché son note a voi tanto che basta.
 Se pietà è in voi, al mondo e al ciel non spiace.
 In donna alcuna l'onestà non guasta:
 crede ben qualche sciocca e pertinace
 esser chiamata più de l'altre casta,
 ma un'ingrata e crudel sempre è tenuta
 chi perir vede un servo e non l'aiuta.

15

Non lasciate venir dunque più manco
 un Adone, un Narciso, un Ganimede,
 un che di pura e salda fé non manco
 che di bellezze ogni altro eccede,
 di sospirar, di lacrimar già stanco.
 Soccorso onesto a le sue fiamme chiede:
 non cerca vostro onor né vostra fama,
 ma sol per servir voi la vita brama.

16

Per salvar la sua vita e 'l vostro onore
 mille modi averete e mille ingegni:
 voi saggia donna, lui saggio amatore,
 non bisogna che 'l nuoto ai pesci insegni.
 Ambi voi sete di beltà splendore,
 ambi voi sete l'un de l'altro degni.
 Tempo e beltà già mai non torna adrieto:
 questo alfin vi concludo, onde m'acqueto.

CXCI

[*In lode della pederastia*]

Può far il mondo ladro, messer Bino,
 che abbiate perso il gusto e l'intelletto
 di quel ch'importa più che 'l pane e 'l vino?

So pur ch'avete il giudizio perfetto e che più vi diletta di mangiare dei beccafichi la schiena che 'l petto.	6
Fate ciascun di noi maravigliare di questa novità che voi tenete, che d'altro non si sente cicalare:	9
vedovi in una trama che darete in qualche mal francese o pelarella, ma il canchero a la falla, se 'l volete.	12
Voi mi faresti scavigliar di sella, cangiare in cinquant'anni professione, essendo bona questa e trista quella;	15
né bastarebbe un Tullio Cicerone darmi a veder con le ragioni in mano che non avesti preso un capocchione.	18
Io vorrei prima menarmelo a mano, più tosto farlo ai guatter di cucina, ch'esser di dame un polimante vano.	21
Quest'è per esser la vostra ruina: la natura a quell'arte non v'incíta, ma sì bene a la sferica dottrina.	24
S'io credessi perderci la vita, vo' seguir questa bella e nobil arte, degnà nei bronzi d'essere scolpita.	27
Bastivi far al signor Strozco parte di voi nel resto con fatti e parole, ma 'l suo mistier ciascun facci in disparte;	30
e lassate pur dir, dica chi vole, che 'l più dolce mistier non si può fare; e, che 'l sia ver, ne son piene le scole.	33
Bene abbi un vostro amico e mio compare, che egli, se ben è capo di famiglia, non cessa il giovinetto confortare;	36
quando a uno e quando con l'altro s'appiglia, che di campagna pare un barigello, e beato da lui chi si scatiglia;	39
porta un suo berrettin sott'il cappello e ne va al buio per tutt'i cantoni fin che rimbuca il signor suo fratello.	42
Ma perché ghiotti son questi bocconi, io lo scuso e 'l farei proprio in persona ed a chi non lo fa dio gli perdoni.	45
Sicché, Bin, ritornate a l'arte buona	

né vogliate dar mal esempio voi che sete guida e la nostra corona.	48
E se 'l Buoncambio esser vorrà da noi, che ha le guance rosate e d'alabastro, ciascun farebbe meglio i fatti suoi.	51
Ma, per fuggirvi di dosso un disastro, non son, dicovi, questi giovinotti tutti senza difetto e senza impiastro.	54
Se vi piaccion gli umor saputi e dotti, vi è 'l Crispoltin tutto gioioso e bello, con una schiera sua di fanciullotti.	57
Il Contino è garbato, lindo e snello, e si mostra benigno e tanto umfle, che non sarebbe error farci 'l fratello.	60
Taccio un togato aspetto signorile, ch'io più tosto 'l vorrei che darlo a voi, poiché l'esca ha negli occhi col fucile.	63
Ottimo è 'l Valerian, ma sta nei suoi, e quel che 'l nome tien simil al mio, mi piacque, piace e piacerammi poi.	66
Turno ha da ringraziar Dominiddio d'esser così leggiadro e grazioso che arda ciascun di lui come facc'io.	69
Ecco il gran general tanto famoso, il conte, imperator, macché, vo' dire del mio nobil Alcide glorioso.	72
Or sì che, non volendovi pentire, a questo solennissimo apparecchio direi che foste, Bin, per impazzire;	75
ed io dogliomi sol di venir vecchio per non poter quivi menar le mani, come 'l compar ch'è di ciò guida e specchio.	78
Fanno error certi bravi capitani di aver reso così l'armi a san Giorgio, massime il capitan Scala Villani.	81
Io, se in tutto e per tutto non la sforgio, faccio pur non di men qualche cosetta, quando a caval, quando con mastro Giorgio;	84
ma voi, che sete patrone a bacchetta, con le vostre maniere graziose che fa il dito che corre a la brachetta,	87
dovresti far cose miracolose, levandovi del capo 'l far l'amore	

con le donne superbe e dispettose;	90
che dovrebbe quel fiato e quel vapore, quella puzza, quel tanfo e quella peste far vomitarvi le budella e 'l core;	93
ond'io vorrei che una volta vi deste in qualche ciorgna piena di taroli, di marchese, di bucciole e di creste,	96
che sangue e marcia fussero i lenzuoli, vermini e bacarozzi a tutta volta giostrar[e] coi pidocchi e coi tignoli.	99
Misera la volgar e cieca e stolta gente sommersa nel femineo sesso, ove il cancar e 'l morbo fan accolta!	102
È pur questo degli uomini un eccesso, degnò d'ogni gastigo rigoroso, un mancamento, un vituperio espresso.	105
Voi, Bin, che vi mostrate sì geloso de l'onor vostro, dove lo fondate? Di non seguire 'l mistier glorioso?	108
Io vi dovrei far mille bravate per rimediar a l'inconveniente: ma fatel, Bin, di dietro o ve 'l menate;	111
appiccatevi, almeno, incontinente ad un certo scolar che ne l'andare mostra tutt'il latin tenere a mente;	114
seguite l'orme di quel mio compare che in vita sua non lassò occasione di non il far mentre il possette fare.	117
Parmi dietro vedervi a un gigantone che abbia proporzionati i fondamenti da darvi drento senza discrezione.	120
Questi, Sbossola, son rinfrescamenti da menar più felici gli anni vostri e liberarvi da doglia di denti.	123
Oro, perle, rubini, avori ed ostri son zucche; questa sola è l'imbasciata: di aver chi a campo aperto seco giostri.	126
Portarvi questi onori a la giornata, v'accompagnano, v'aiutano e perfino vi riparano da Marte una stoccata.	129
Io vi giuro, a fé mia, per san Quintino, che meco vorrei prima un uom sì fatto che un capitán de' nostri perugino.	132

Vi ho detto 'l parer mio di primo tratto;
 strapesate ora voi la calamita,
 mostrando al mondo che non sete matto; 135
 ond'io le braccia, le mani e le dita
 non mi terrò legate, messer Bino,
 perché mi danno i giovani la vita, 138
 mentre potrà rimenarsi Martino.

CXCII

A Francesco Colombo, soprannominato Platone
 [Contro la pederastia]

Cecco, perch'io già fui persino agli occhi
 nel fango ove tu sei sino a la gola,
 io ne posso parlar me' che gli sciocchi. 3
 Di quest'arte nefanda e mariola
 voglio un gran pezzo ragionarne teco:
 non t'incresca venir a la mia scola, 6
 che non espon così 'l Torello il greco
 come io ti spianerò tutti quei passi
 ove tu vai precipitoso e cieco. 9
 Non ti creder però ch'io mi pigliassi
 teco 'l pensier del Roscio, se, per dio,
 ti vedessi tirar per piazza i sassi; 12
 ma, perché son per mia disgrazia anch'io
 chiamato Cecco, e questo vizio macchia
 il comun none e non più 'l tuo che 'l mio, 15
 dico che a la ventura il vulgo gracchia
 senza rispetto e senza discrezione
 né distingue dal corvo la cornacchia. 18
 Chi Cecco dice e non dice Platone,
 intender si potria Cecco Coppetta,
 va' poi trarlo del capo a le persone. 21
 Oggi con l'arco teso ognun m'aspetta:
 o che direbbe un amico de' nostri
 per far una leggiadra sua vendetta? 24
 Ma tu, Platon, che di par seco giostri,
 non odiar il mio dir, che a dire 'l vero
 è più mercé che a dir i paternostri. 27
 Come può far, i' non vo' dir, san Piero,
 che più ti piaccia che 'l mangiar e 'l bere
 un cento, un cinque, un cinquanta ed un zero? 30
 Io ti dico del fondo da sedere,

non parlo d'aritmetica, ben ch'ella ti volesse già far mastro o messere.	33
Tu mi risponderai che ognun uccella questo boccone e chiunque vive al mondo	36
il cerca, il brama, il pensa e ne favella; e ch'i geometri dicono che 'l tondo è più perfetto assai che 'l quadro o 'l fesso, massime quel che non ha fin né fondo;	39
e ch'avendo con femine interesse l'uom s'ingomma, s'indoglia, imbolla e pela e che coi maschi non avvien sì spesso;	42
col padron si passeggia e si querela quasi a sua posta e non ne vien vergogna, se ben la cosa non s'asconde o cela;	45
Roma, Venezia, Fiorenza e Bologna ed ogni altra città c'ha del civile desta fa quel mistier, dormendo il sogna;	48
è mestier reverendo e signorile, che ci assotiglia la vista e l'ingegno e però si domanda arte sottile;	51
ben si può dir che sia di piombo o legno chi per te non si spolpa, snerva e sfla: dirmi queste e più cose è 'l tuo disegno.	54
Io ti rispondo, e non come uom che svila e vuol comprar, ch'io non apprezz'un fico Ganimede, Narciso, Adone ed Ila.	57
Questo vizio 'l trovò nel temp'antico un capriccio d'Orfeo pazzo e bestiale, quando a le donne diventò nimico.	60
E perché in vero l'uomo è un animale tant'inquieto che talor gli approda, più che la carne, i cardi e 'l caviale,	63
e nel vestire e in tutto 'l resto loda chi sforza la natura, allora parse che stesse bene agli uomini la coda.	66
Questo error prima fra i signor si sparse, però ch'i gusti lor, torti e svogliati, sogliono di cose strane dilettersi,	69
e, da quel falso giudizio tirati gli altri plebei corrivi, è poi cresciuto l'uso sì che si scolla insino ai frati.	72
Altri 'l fa per usanza, altri ha perduto l'appetito e 'l cervello, altri presume	

buon compagno per questo esser tenuto; alcun cerca l'arrosto, alcuno il fume;	75
così dal corso suo quasi è smarrita nostra natura vinta dal costume.	78
O ladra, o porca, o pedantesca vita! E tu par quasi che ci trovi 'l mele e te ne lecchi persino a le dita!	81
Ma vuoi veder se quel vizio è crudele, che vien punito da ciascuna legge con quel che fa risplender le candele?	84
E tu vedrai, e chi la bibbia legge, che già cinque città fero 'l falone perché la strada usar de le coregge;	87
e s'or il fuoco non piove a montone, pur ci vengono dietro mille mali, e sol questo peccato n'è cagione.	90
Son di diverse spezie e tanti e tali, che, putto o vecchio che ti trovi in caso, ne fai portar il segno agli orinali.	93
Spesso ancora nel ber si rompe il vaso, benché pagollo una volta a contanti quel ciabattin che fe' come Tommaso:	96
così vedess'io un dì tutti i pedanti che insegnano ai fanciulli ne le scuole questa falsa grammatica, i furfanti!	99
Le donne potrian dar baci e parole, se non fusse tal peste, a la scoperta, com'in Francia e 'n Lamagna usar si suole.	102
Di bella donna un bacio a bocca aperta val più che montar groppe o correr lance per quella strada ch'è fallace ed erta.	105
Chi sa far le mammine e chi le ciance se non le donne? E non vien lor la barba ad occupar quelle polite guance;	108
da lor puo' aver la salsa dolce e garba; per ben ch'io starei sempre a faccia a faccia: quel voltar de le spalle a me non garba.	111
Un ragazzo ti dice: – Affretta, spaccia. – Gli par mill'anni uscirti de la mano: l'altra non si può tor da le tue braccia.	114
Alcun vuol dir che quel mistier è sano più per la vista; ma se fusse questo, tu potresti veder sin a Milano.	117

- Chi dice s'usa in Italia e nel resto
del mondo, io dico, se s'usasse in corte,
egli è un bruttissimo uso e disonesto. 120
- Se d'un garzon s'innamora per sorte,
sia chi si vuol, gli metteria più conto
d'aver lunga persona e gambe torte; 123
- ben potria maledir il giorno e 'l ponto,
ben potria dir – Mi avess'io rotto 'l collo –
se vuol d'ogni suo mal tener ben conto. 126
- Forse il terrai un otto dì satollo
con un bel pasto di bove ordinario:
non bastan quattro di piccion o pollo; 129
- al tuo voler sarà sempre contrario
e ti comanderà con quella grazia
che se tu stessi con seco a salario; 132
- ti dà martel, ti beffeggia, ti strazia
e vuol esser patron de' tuoi denari
ed una volta pur non ti ringrazia; 135
- e, per dir zuppa, si ritrovan rari
che non sian come gli asini indiscreti
e fantastichi più che gli scolari; 138
- non han carpite, verdure o tappeti
tanti vari color quant'essi voglie:
guarda se stanno i sodomiti lieti! 141
- Alcun si piglia un ragazzo per moglie
per fuggir di pelarsi e poi s'avvede
ch'ha preso il mal francese con le doglie. 144
- Io potrei dir le sporcizie che vede
chi fa quest'esercizio, ma son cose
che farian stomacar chi non le crede: 147
- si vede uscir[e] spesso da le chiose
tutto corrotto il testo e 'l dolce paggio
in el grembo ti lassa altro che rose; 150
- e sotto un par di brache vedut'haggio
tal volta più corone e più ghirlande
e più ciriege che non porta il maggio. 153
- Mi par poi una cosa troppa grande
e proprio da spirtarsi che costoro
corrano al cul com'il porco a le ghiande; 156
- han dato sino a le pesche il decoro
e ognuno corre a questo buco e cava
come ci fusse qui la vena d'oro. 159
- O ladra usanza, scelerata e prava!

Si vota un cesso, è pagato un facchino: oggi di bando ognuno 'l vota e lava.	162
Un che non abbia il padrone o 'l buccino e non vi ponga ogni sua fantasia è tenuto ignorante o contadino;	165
oggi non è sicuro un che non sia con tre dita di barba e dice il volgo: – Finisca in me la mia genealogia. –	168
Ma questo sacco a mio modo non sciolgo, che mia intenzion non è d'esser mordace, ond'ì miei versi a te, Cecco, rivolgo.	171
Non voler esser tu più contumace a la natura né aspettar le sette, che questo fallo a Dio troppo dispiace.	174
Gli animai che non portan le berrette han dinanzi la via larga e patente: a che dunque voltar per le tragette?	177
E sappi che s'inganna oggi la gente, che non è 'l più perfetto e vero amore che servir a le donne solamente;	180
e fu bene un bugiardo, un cianciatore colui che pose quel mistier furfante tra l'arti che si fan degne d'onore.	183
Ma che bisogna dir parole tante? Un cavallo sarebbe ormai balordo e tu indurato stai com'un diamante.	186
Io ti conosco a tal pasto sì ingordo che pria che 'l vezzo cangiarai lo spoglio e 'l mio dir è narrar favole al sordo	189
e mi butto l'inchostro e questo foglio.	

CESARE CAPORALI

Tolgo i testi, modernizzando e razionalizzando, da RIME / DI CESARE CAPORALI / PERUGINO / *DILIGENTEMENTE CORRETTE*, / COLLE OSSERVAZIONI / DI CARLO CAPORALI / *In questa nuova Edizione si aggiungono / molte altre Rime inedite dello stesso / Poeta, e la sua Vita.* / [incisione] / IN PERUGIA, MDCCLXX. / [doppia linea] / NELLA STAMPERIA AUGUSTA, DI MARIO RIGINALDI / *Con Licenza de' Superiori.*

IL TEMPIO

1

Se 'l bello idolo mio, che ne' prim'anni
Venne di là dove la Brenta inonda
E qui, crescendo a prova co' miei danni,
Sa di che pianto il mio cuor tristo abbonda,
Non mi negava almen fra tanti affanni
Del vago letto suo l'ultima sponda,
Potria forse, gradito or da' miei carmi,
I tempi dispregiar, gli altari e i marmi.

2

Ma poi ch'egli, crudel non men che bello
E tanto bel che ogni altro bello eccede,
Vide girsene il tempo e innanzi a quello
Nostre memorie aver già mosso il piede,
Tutto ai marmi rivolto ed al martello,
Nulla dando a' miei versi o poca fede,
Per lasciar di se stesso almen l'esempio,
Sul bel colle toscano eresse un tempio.

3

Il qual, ridotto al più felice pregio,
Muove or la meraviglia in ogni parte,
Però che, intento l'architetto egregio
Sol d'avanzare in un se stesso e l'arte,
Tanto l'opra adornò che 'l minor fregio
Non si può immaginar, non porlo in carte;

E acciò più riverenza e onor gli apporti,
Vivo Tempio il chiamò del Dio degli Orti,

4

A cui piacque sacrarlo; e imitar volse
Il divin geomètra intorno al mondo,
Che fra mill'altre forme elesse e tolse
Sol la figura del celeste tondo.
La materia leggiadra, ond'egli involse
Le mura poi fin dalla cima al fondo,
Tutta è d'un marmo e cento piedi e cento
L'altezza e gli orli ha sol di crespo argento,

5

E con gradi infiniti al cerchio intorno
S'alza da terra il nobile edificio.
Questi la notte e talor'anche il giorno
Sostenendo a vicenda il caro officio,
Guidano altrui sul limitare adorno,
Ove scorgere si può l'alto giudizio
Di chi gli die' così felici tempre
Che nulla è manco, ancor che s'usi sempre.

6

Quel grado poi, ch'è più riposto in alto
E più vicino alla superba soglia,
Sostien di bello e prezioso smalto
Cento colonne e di sì dura spoglia
Che in vano il tempo, in van muove ogni assalto
Perché dal fermo piè Borèa le toglia;
Ed han sommessi ignudi putti e snelli
Colle tenere spalle ai capitelli.

7

Pendon d'intorno a questi edere e viti,
Con gli acanti di fior superbi e ricchi,
Sì ben finti che 'l ver par che n'inviti
La curiosa man che gli dispicchi.
Fra colonna e colonna compartiti
Son con leggiadro intaglio i sagri nicchi,
Che fan con l'opre lor scritte da tergo
A novantotto statue illustre albergo.

8

Là dove in bella immagine ed intégra
Si vede il dio, che di Semele è nato,
Seder sopra un priapo in vista allegra,
Che d'un tronco di fico avea formato,

Pensando soddisfar chi l'aspra ed egra
 Strada d'inferno già gli avea mostrato;
 L'atto poi che d'oprar cotanto ardisse
 La favolosa Grecia il vide e scrisse.

9

Ma ben l'alto scultor con saldo ingegno
 Venne in ciò tanto alla natura appresso
 Che dir potreste ivi inchinarsi il legno,
 Muoversi il marmo e palpeggiar se stesso.
 Altrove intanto al bel troian sostegno
 Si mostra Giove in viva aquila espresso,
 Che, mentre è in aria e teme fargli offesa,
 Cerca l'ugne allentar con nuova presa.

10

Son l'altre statue poi né più né meno
 Che si sien belle queste oltra ogni vanto
 E fanno i nicchi lor leggiadri appieno
 Chi nuda tutta e chi con mezzo un manto.
 Stassi fra queste al suo Giacinto in seno
 Febo, che in terra allor tardò poi tanto
 Che, per veder s'ei ritornava ancora,
 Tre volte aperse il suo sportel l'Aurora.

11

Sorge poscia dal plinto all'aureo dado
 Di ciascuna colonna il piedistallo,
 Ch'ha di basso rilievo in miglior grado
 Cento figure d'un sottil metallo,
 Ove, distinto poi di grado in grado
 L'ordine, le misure e l'intervallo,
 Si mostra giunta al termine perfetto
 La più suprema base e il suo quadretto.

12

Poi di sì chiaro e lucido alabastro
 Che oppor si può all'avorio e fargli scorno,
 Col piedistallo a par s'alza un pilastro
 Che cinge e gira il sagro muro intorno.
 Ma dove porge spazio al divin mastro,
 Tutto è d'antiche istorie il quadro adorno.
 Qui sculto è il dio, che al natural fecondo
 Tien l'una man, con l'altra ei n'apre il mondo,

13

Che tal gli Egizi sotto un simulacro
 Giunser duo deità, Priapo e 'l Sole.

Qui si vede anco il dì che a Bacco è sacro,
 Sculto nel piè della superba mole,
 Che al proprio collo ritondetto e macro
 Le nove spose accompagnate e sole
 Si cingon di priapi un vezzo intégro,
 Per celebrarne il dì fausto ed allegro.

14

Ma non di minor pregio è l'architrave,
 Che preme il dorso alle cimasi d'oro,
 Tutto di ricchi intagli ornato e grave,
 Quasi d'incomparabile tesoro.
 Tre fasce poi d'un gir piano e soave
 Chiudon le gole e l'altre membra loro,
 Finché, vicine all'ornamento egregio,
 Del supremo listel giungano al fregio,

15

Nel cui felice spazio in vece d'erba
 Pende un feston di lucido smeraldo,
 Che 'l suo natío color mai sempre serba,
 Torni Fetonte pur col proprio caldo.
 Qui spunta fuor la fragoletta acerba
 E sì bei fior ch'ogni giudizio saldo
 Potrian gabbar, siccome l'api fanno
 Vaneggiar tutto il dì sul chiaro inganno.

16

Stassi l'aurea cornice al fregio unita,
 Dalla rovescia gola alzando il piede
 E col dentel d'avorio in fuor scolpita
 La mensola d'or fin gli uovoli eccede.
 Dalla cornice poi sorge spedita
 La cuppola fin sù dove si vede
 Sculto quell'animal che fra i bicorni
 Sol nato generar può in sette giorni.

17

Ma dove il sagro mur con larga entrata
 Riceve il sol che spunta in oriente,
 Ivi è una porta in ver non figurata
 Per l'idol mio, benché imitarla tente;
 Pur sia sempre temuta ed onorata
 Fra quantunque superba e cruda gente,
 Perché sol Imeneo passar vi suole,
 Di zaffiri fregiato e di viole.

18

E s'altri avvien che temerario e vano
 Senza la costui guida entrar v'ardisca,
 Tosto vedrà che per sentier non sano
 Né a legittimo fin se stesso arrisca;
 E però s'oggi il buon campo romano
 Rende il seme contrario all'età prisca,
 Colpa è sol che fur arsi gl'Imenei
 Nel foco di Neron cogli altri dei.

19

Per questa porta dunque entrato Orfeo,
 Che altronde uscisse poi si crede e legge;
 E per porvi anche il piè quel giusto ebreo
 Sette e sette anni fu guardian di gregge;
 E qui colei ch'ogni suo ben perdeo
 Diede a' Proci lascivi onesta legge:
 Misera, che dopo vent'anni al fine
 S'accorse invan che il fico avea le spine!

20

Là dietro al tempio poi verso l'ocaso
 Un secret'uscio tien l'entrar diverso.
 Trovollo un non so chi, ch'ebbe buon naso
 E gradì molto il color verde e perso,
 Quando dinanzi il più cortese vaso
 Del sangue delle vittime era asperso,
 Che allor, com'oggi, vi solea ciascuna
 Donna far sacrificio a nuova luna.

21

Or per questo sagro uscio a scherzo e gioco
 Pensò l'antica età che Giove entrasse,
 Allor, ch'ardendo d'un fanciul nel foco,
 Mille fiate abbracciò i chiodi e l'asse,
 Sicché irata Giunon restò per poco
 Che dei gangheri d'or non lo levasse.
 Pur ritornolla a far pensier più accorti
 La riverenza del guardian degli orti;

22

Al cui santo rispetto ogni altro nume
 Tosto s'inchina ad ubbidirlo accinto,
 Però che d'un sanguigno empio costume,
 Sendo egli offeso, a vendicarsi è spinto.
 Tal già lo vide il regnator del lume
 Sopra il bell'Amicleo giovane estinto,

Sol per cagion che avea chiusa e serrata
Al vago tempio suo l'occulta entrata.

23

Ove due servi a lui fedeli in prova,
Cui la rugosa fronte e 'l crespo crine
Empiono altrui di meraviglia nova,
Stan sempre fuor dell'umido confine
E quanto più l'entrar diletta e giova,
Tanto più spingon l'opra a miglior fine,
E per saper se ai voti il ciel risponde,
Vengono e van come alla riva l'onde.

24

Due gran colonne indi fan poi con bella
Pompa innanzi all'altar leggiadro obietto,
Che d'oro han sol le ricche basi e quella
Parte di mezzo d'un avorio schietto.
Né fu chi avesse mai sì avversa stella
Che gli fosse il varcar fra lor disdetto;
Sol io, cui fur le sorti empie ed avare
Sempre ch'io mossi a visitar l'altare.

25

Il qual fumante e d'olocausti pieno
Vapora i sagri pavimenti intorno
E l'animal, che già portò Sileno
E fece al dio sì vergognoso scorno,
Tratto sen vien dal popol lamsaceno
Dinanzi all'ara in sacrificio adorno,
Mentre spirano odor grato e soave
La verde menta e le fiorite fave,

26

Che, colte infra i bei colli in paradiso,
Pendono a tanto Dio dietro alle schiene.
Il qual, sopra due palle essendo assiso
Come chi nuovi mondi ancor sostiene,
Già tutto fiammeggiar mostra nel viso,
Tumido il collo e gonfie aver le vene,
Con quella falce in man che i primi padri
Gli dier per discacciar dagli orti i ladri.

27

E dall'un lato ha poi tolto all'antiche
Statue Cerere bella, a cui le genti
Potrien veder chinarsele le spiche,
Se sapeva il martel scolpirci i venti.

Dall'altro canto l'uve fresche e amiche
 Pingon di Bacco i crin biondi e lucenti.
 Ei di verdi carcioffi ha sol ripiena
 L'umida man, che i tigri or spinge or frena.

28

Arde dinanzi alla barbata immagine
 Di bianco oleo comun perpetua lampa,
 Dove con infinito ordine e vago
 L'umane forme han sì confusa stampa;
 E 'l vetro, del suo umor contento e pago,
 Di non minor desio seco s'avvampa,
 Onde nasce poi quel per cui noi siamo
 Di materia men vil che 'l padre Adamo.

29

Le Ninfe intanto e i pargoletti Amori
 Pel sagro tempio a venti, a cento, a mille
 Sen van scherzando e fra' più dolci ardori
 Cadon congiunte l'anime tranquille.
 Stassi Priapo a' suoi dovuti onori,
 Alzando il volto ancor pien di faville
 Per la memoria che al notturno caso
 La bella lotta gli squarciò già il naso.

30

E con le tempie a meraviglia ornate
 Dei frutti della madre Agricoltura,
 Gode il fecondo dio veder formate
 Le Pesche col sigil contro natura.
 Qui colle vesti invan rotte e squarciate
 Piangon le Fiche l'aspra lor ventura,
 Che la Mandorla ancor polzella e sciocca
 Paia miglior di lor col latte in bocca.

31

L'infinite tabelle indi più basso
 Pendon, dei casi altrui viva memoria,
 A piè di cui, non cancellato o casso,
 Pende il processo di lor degna istoria.
 Qua si legge intagliata in duro sasso
 Con dubbio enigma una gentil Vittoria
 E là gli Affetti ingrati e discortesì
 Stan per voto sul mur nei quadri appesi.

32

Siccome in un, dove il già bello Iola
 Dai preghi del dio Pan si vede astretto

A contentarsi almen per quella sola
 Notte raccorlo fra sue braccia stretto;
 Ma poi che il dio fra' pampani s'invola,
 Ecco ei prega Damon che sturbi il letto,
 Che il vegghiare, o dormir ch'altri lo chiami,
 Con quel lanuto dio gli pareva infame.

33

In altra parte il disperato Elpino
 Par che il ferro in se stesso abbia rivolto,
 Con dir: "Sáziati, Dafni", il qual vicino
 Vide di pianto ognor bagnarsi il volto.
 Quinci è chi narra poi di quel meschino
 La mentita tragedia al mondo stolto,
 Mentr'ei sì ben s'ha finta una ferita
 Che la medica man ne vien schernita.

34

Vedesi altrove in bei color distesa
 La nuova istoria ove l'infermo Alcone
 Muove la gamba di tal piaga offesa
 Che l'edera vi nasce e va carpone;
 E nel tornar coll'acqua, ch'avea presa
 Sol per l'orto inaffiar del bell'Adone,
 Mostra seder tra via, qual poco accorto,
 E la siepe inaffiò d'un vicin'orto.

35

Né lontan quinci sconosciuto e solo
 Il vago Alessi, ove Montan procura
 Che seco alberghi, ecco sen viene a volo;
 Ecco un vago il cappel tra via gli fura
 E lo ritarda sì che un grosso stuolo
 Di pastor sopraggiunse; ond'ei tal cura
 Prende di ciò che torna alle sue grotte
 E invan Montan lo sospirò la notte.

36

Mill'altre ancor vi son divote offerte,
 Che pur fanno a quel mur sagre ghirlande,
 Fin di là quasi alle memorie incerte
 Dei primi che nel pan cangiar le ghiande,
 Però, ch'oltre alle pene oggi sofferte,
 Si vedon anco appesi in mille bande
 Gli scudi rotti dagli antichi strali
 Tra le cosè più sante e spiritali.

37

Or così dunque, per mostrar se stesso
 Ed all'antica età farne ampia fede,
 N'ha il bell'idolo mio quel tempio espresso,
 Ch'altri gode del suo, ch'egli nol vede;
 Qui delle colpe e d'ogni error commesso
 Pentiti i peccator chiedon mercede,
 Poiché, domata in lor quell'alterezza,
 Compitamente piangon per dolcezza.

38

Delle cui sante lagrime bagnati,
 Molti talor con riverente capo
 Si parton quinci, ove pur dianzi entrati
 Mille volte tornar da piedi a capo;
 E si chiamano al ciel sempre obbligati,
 Che nel felice incontro di Priapo
 Per la bocca di lui quei suoi devoti
 I misteri gli aprir ch'eran remoti.

39

E però s'un desia d'apprender quelle
 Virtù, senza cui Amor fora aspro ed empio,
 Vi può qual d'essi entrar, benché le stelle
 Chiudano all'idol mio dinanzi il tempio;
 Pur ei, che sempre amò l'opre più belle,
 N'ha mostro sé col più perfetto esempio,
 E immaginando oprar quel primo vaso,
 Vinto ha natura, antecedendo il caso.

40

Ond'or, se avvien che 'l nudo altar li prema
 Nuova immagine d'or, nuova tabella,
 Ben è ragion, finché non cade o scema
 Del suo tenero april l'età novella.
 Ma che, lasso, cerch'io d'altro diadema
 Ornar di lui più questa parte o quella,
 Se ciò che appare in lui, ciò ch'è nascoso
 Tutt'è per mio gran mal bello e pomposo?

41

Pur ancor fia ch'egli, che ogni altro eccede
 Di crudeltà, mirando addietro gli anni,
 Dica, rivolto alla mia tanta fede:
 Questi a torto patì sì gravi affanni;
 Quand'io, del mio languir forse mercede,
 Gli vedrò intorno a' suoi perpetui danni

Cresciute l'erbe e con più duro scempio
 Rotta dagli anni ogni sua statua e tempio.

[RIME DIVERSE]

SESTINA

Sopra un sogno

Già sorgea fuor dell'oziose piume
 Tutta ancor sonnacchiosa e appena gli occhi
 Poteva aprir nell'oriente l'alba,
 Quando m'apparve quel lucido sole,
 Che al suo partir se ne portò il mio giorno, 5
 E mi pareva così dirmi nel sonno:
 – Déstati omai da così pigro sonno
 E quel tempo che levi a queste piume
 Cerca avanzar della tua vita al giorno,
 Che il mio bel volto, il bel crine e i begli occhi, 10
 Che fanno invidia di bellezza al sole,
 Da te si partiran nella nuov'alba.
 Prendi dunque quel ben che or porta l'alba,
 Che per tempo potrai dar luogo al sonno,
 Ma non sempre veder sì chiaro sole. – 15
 Così dic'egli, ed io, che dalle piume
 Rispondo in guisa d'uom che intorno agli occhi
 Ha già vicino il tramontar del giorno:
 – Perché questo non è perpetuo giorno,
 E con Titon mai non ritorna l'Alba 20
 Verso l'ocaso? – E poi senz'aprir gli occhi
 Stendo le braccia e trovar parmi in sonno
 Egli meco giacer fra quelle piume,
 Quasi nuovo Iacinto in braccio al Sole.
 Intanto il mio vezzoso e vivo sole 25
 Lieto in grembo mi reco e vedo il giorno
 Che non ha nel fuggir l'usate piume
 E men veloce e assai più dolce l'Alba
 Spunta e goder mi fa le membra il sonno,
 Che le man desiar vegghiando e gli occhi. 30
 Indi rivolge a me que' suoi begli occhi
 E la lingua mi porge, ond'ebbe il Sole
 Già molte lodi, e 'l mio quieto sonno

Mi mostra nel dormir sì chiaro giorno,
 Ch'io non vedo e non sento alla fresc'alba 35
 Cantar gli augei sotto diverse piume.

Ma mentre io benedico e l'alba e il giorno,
 Ecco venir coll'auree piume il sole,
 Onde in mezzo del sonno apersi gli occhi.

Sopra un ritratto

1

Voi, che destate i più felici ingegni
 A farvi conto alla futura etade,
 Non men coi saggi studi e di voi degni
 Che con l'alma natia vostra beltade,
 Ond'altri in bronzi, altri in dorati legni
 Portano a lor beate alme contrade
 Il miracol divin del vostro volto
 Dal vivo e natural ritratto tolto,

2

Deh, non vi spiaccia che qual via più dura
 Pietra s'intagli o qual scalpel più saggio,
 L'un si chiami a se stesso alta ventura
 Il sufferir per voi sì caro oltraggio,
 L'altro, cui dotta man muove e misura,
 Mentr'egli sculpe il bel celeste raggio,
 Tutto stanco e pensoso alfin poi dica:
 Questa è sola degli angeli fatica.

3

Sì vedrem poscia in più d'un'opra degna
 Con l'immagine sculta di voi stesso
 Quanto può, quanto sa, quanto s'ingegna
 Lo stil, per farsi alla natura appresso.
 Ma s'ei non giunge al grado ov'ei disegna,
 Tropp'alto ascende il glorioso eccesso:
 Sol forse immaginar potrebbe il vero
 Miron nei bronzi o nelle carte Omero.

4

Ma non cerchi il martel né men la penna
 Adombrar di pietà la minor parte
 Del bel ritratto, ove natura accenna
 Che in van s'arrischia a sì grand'opra l'arte,
 Che 'l breve spazio, u' crudeltà s'impenna,
 Non son né bronzi atti a ritrar né carte;

Ma s'egli è tal nel vivo esempio vostro,
Men pietoso sia il marmo e 'l puro inchiostro.

5

Voi, dunque, cui die' 'l ciel quella bellezza
Che sol nel primo bel si desta e dorme,
E cui cedono i marmi ogni durezza
Per farvi al ver, quanto più san, conforme,
Se 'l bel ritratto, ond'è in minor vaghezza,
Non trova di pietà nel vivo l'orme,
Biasmate il gran difetto in voi sì strano
E non di Fidia l'onorata mano.

6

Ma ben vincendo ogni fatal destino
Nella sembianza, di cui parlo e scrivo,
La fredda incude, qual d'alto e divino
Raggio scaldossi nel ritrar dal vivo,
Or del Magno Alessandro or di Tarquino
Ne renda il bronzo di vaghezza privo
E per l'innanzi ogn'altro pregio rompa
Questa sì ricca e sì amorosa pompa.

Sopra il Signor Pompeo Crescenzi

Mentre, intento a predarmi
La ricca nave del mio fido core,
L'empio pirata Amore
Già per stanco mi spinge e remi ed armi,
Ecco novel Pompeo
Con lo stral de' begli occhi a darmi aita
Si muove in mezzo al mar di questa vita.
Ecco pur vinto il reo
Tiranno, ecco le man di spoglie onuste
E sferrati gli schiavi, arse le fuste.
Bella impresa e gradita!
Già non tem'io ch'Amor più l'arco scocchi.
Ahi, quant'obbligò avrò sempre ai begli occhi!

*Sopra il Signor Francesco Cini
pel suo ritratto*

Con questa pallidezza,
Con questo rigidetto e crudo viso

Quel dì mostrossi Amore,
 Che i Giganti assaliro il Paradiso;
 E se ben d'arco e frezza
 E di faretra è privo,
 Quest'è il ritratto suo che vien dal vivo.
 Ahi, proterva bellezza,
 Che in tanti modi m'hai rapito il core!
 Qual angel fu ch'in sì leggiadro velo
 Mi ti dipinse e ti recò dal cielo?
 Ma taccia qui l'invidia:
 Zeusi fu l'inventor, l'opra è di Fidia.

Sopra il Signor Marzio Iacovacci

Marzio, che avete a paragon del sole
 Le brine asciutte al mio sì lungo pianto,
 Onde a gloria d'Amor ne scrivo e canto
 Or gli effetti cortesi or le parole,
 Se il bell'animo vostro udir non vuole
 Che la pietà fu poca a un arder tanto,
 Vietandomi le lagrime, se alquanto
 Un incendio bagnato assai men duole,
 Deh, v'incresca il mio danno e col ritorno
 Vostro recate un nuov'april, che senza
 Voi qui non sono i fior vaghi odorati,
 Perch'io dica dapoi, cantando un giorno,
 Come che per sì bella concorrenza
 Fra 'l sole e l'idol mio fioriro i prati.